

Srebrenica, fine secolo

*Nazionalismi, intervento internazionale,
società civile*

A cura di William Bonapace e Maria Perino

ISRAT

Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea
in provincia di Asti

I Edizione - giugno 2005
ISBN 88-89523-00-X

Pubblicazione realizzata da:

ISRAT

Associazione Ambasciata della Democrazia Locale
di Zavidovici

Osservatorio sui Balcani

in copertina:

Francisco Goya,

Il 3 maggio 1808: le fucilazioni alla Montagna del principe Pio
(particolare, elaborazione grafica Gennaro Fusco)

Istituto per la storia della resistenza
e della società contemporanea
in provincia di Asti

Corso Alfieri, 375 - 14100 Asti

Tel. 0141.590003 - 354.835

www.israt.it

AT0047@biblioteche.reteunitaria.piemonte.it

Realizzazione tecnica: Edizioni Joker sas - Novi Ligure (AL)

Stampa: Graphicolor - Città di Castello (PG)

Alle donne di Vozuca

Indice

PREMESSA	7
LA FINE DELL'INNOCENZA	9
<i>di William Bonapace e Maria Perino</i>	
A PROPOSITO DEL PARADIGMA BOSNIACO.	39
<i>di Rada Ivekovic</i>	
I CONFLITTI BALCANICI E LE “NUOVE GUERRE”	63
<i>di Guido Franzinetti</i>	
IL TRIBUNALE INTERNAZIONALE DELL'AJA PER LA EX JUGOSLAVIA	75
<i>di Andrea Rossini</i>	
SETTE GIORNI D'ESTATE	89
<i>di Andrea Rossini</i>	
OLTRE IL CONFLITTO. FORME E PRATICHE DI RICOMPOSIZIONE SOCIALE	143
<i>di Michele Nardelli</i>	
RITORNI. PROCESSI SIMBOLICI E MATERIALI PER UNA RICOSTRUZIONE SOSTENIBILE	161
<i>di Camillo Boano</i>	
PARTITE DI CALCIO	181
<i>di Svetlana Broz</i>	
GLI AUTORI	189



PREMESSA

Il testo qui presentato in occasione del decennale dell'eccidio di Srebrenica raccoglie una serie di riflessioni nate e discusse all'interno di diverse realtà che da anni a vario titolo lavorano nei e sui Balcani. Tra queste, l'Osservatorio sui Balcani e l'Agenzia della Democrazia Locale di Zavidovici, coprodottrici del presente volume, ne sono tra le più significative espressioni.

L'Istituto per la storia della resistenza della provincia di Asti ha accolto il progetto di realizzare quest'opera riconoscendo, nell'attuale panorama di costruzione dell'Europa, la centralità simbolica e politica dei conflitti balcanici degli anni Novanta, in cui temi come pace e guerra, stato e nazione, diritti e cittadinanza, ritornando ad essere questioni essenziali della contemporaneità, hanno avuto in quel contesto una dimensione fondamentale.

Srebrenica, con la sua tragedia, sintetizza in modo estremo questi processi ed esprime nella forma più radicale l'implosione di categorie e di strutture della modernità e l'esaurimento di quelle brevi speranze che la caduta dei regimi dell'Europa orientale aveva portato con sé. A Srebrenica, all'interno dei tentativi di ridefinire le relazioni internazionali e le diverse logiche di potenza, sono emerse le drammatiche contraddizioni dell'intervento umanitario, la profonda inadeguatezza delle Nazioni unite, la *realpolitik* degli stati e le tragiche conseguenze delle politiche identitarie.

Gli interventi che compongono il libro intendono problematizzare questi aspetti da prospettive disciplinari diverse e con sensibilità segnate da esperienze differenti, sia personali che collettive.

In questo senso il presente volume non vuole essere un ennesimo racconto delle vicende del massacro e neanche un libro di denuncia, bensì un'opera di riflessione storico politica su diversi

aspetti che il conflitto ha fatto emergere con particolare virulenza che riguardano il nostro vivere la contemporaneità e i suoi complessi dilemmi.

Il primo capitolo, partendo dalla voce di alcuni testimoni sopravvissuti all'eccidio di Srebrenica, colloca i fatti in un quadro generale in cui vengono messi a fuoco i principali nodi che hanno segnato gli anni della guerra. Il saggio di Rada Ivekovic sviluppa un'analisi filosofica delle categorie di comunità e soggetto che sottostanno al conflitto e alle forme della violenza; tutto ciò attraverso una prospettiva teorica con cui sono indagate le radici del pensiero occidentale. Nel terzo capitolo Guido Franzinetti assume invece il punto di vista storico problematizzando la nozione di nuove guerre con la quale si è soliti interpretare i conflitti contemporanei nell'area balcanica, mettendone a fuoco la continuità con le altre guerre del secolo XX.

Di fronte ai crimini che venivano compiuti, spesso in assenza di efficaci interventi di tutela delle popolazioni da parte delle Nazioni unite, la comunità internazionale decise di istituire un tribunale penale internazionale. La sua azione e i suoi esiti sono elemento di discussione sia giuridica che politica da parte di Andrea Rossini negli ampi testi che compongono il quarto e il quinto capitolo.

Negli ultimi anni sono emerse l'insufficienza di una giustizia puramente penale e la difficoltà di ricomporre una società lacerata da tanta violenza. Michele Nardelli nel sesto capitolo approfondisce questi argomenti attraverso le categorie dell'abitare ed elaborare il conflitto, aprendo nuovi scenari anche per le azioni e il senso della cooperazione internazionale. La ricostruzione è a questo proposito un ambito fondamentale di intervento. Camillo Boano nel settimo capitolo ripercorre l'esperienza bosniaca, emblematica della complessità del "ritorno".

Svetlana Broz infine, partendo dalla sua esperienza, fa un'appassionata descrizione del tragico contesto politico del paese dominato dai nazionalismi, accompagnata da alcune intense testimonianze di soldati e di civili che nel cuore del conflitto, con rischi a volte estremi, hanno rifiutato la logica della divisione e dell'odio. Una speranza e la fiducia che il mondo possa e debba essere diverso.

LA FINE DELL'INNOCENZA

William Bonapace e Maria Perino

Il racconto di Ibro M.

Potresti dirci il tuo nome e se attualmente lavori?

Mi chiamo Ibro M. No, non ho un lavoro. Ho dei problemi di salute perché sono stato prigioniero per tre mesi al campo di Batkovici dove, io e i miei compagni, siamo stati duramente maltrattati. Infine sono stato trasferito a Doboij.

Al momento della caduta di Srebrenica eri un combattente?

Da ogni parte si poteva partire per andare a combattere. Sia che si fosse serbo, musulmano, croato ecc... dipendeva solo da che parte stavi. Io comunque sono una persona felice perché non ho mai ferito nessuno e di questo sono contento.

Nel corso dell'ultimo mese di assedio avevate consegnato le armi o continuavate a possederne? Quale era l'atmosfera degli ultimi giorni?

L'Unprofor¹ aveva preso tutte le armi. Ogni giorno la paura diventava sempre più grande.

Da che cosa capivate che la caduta era imminente?

Srebrenica è una città piccola ma molto vasta per quanto riguarda il suo territorio. Così da un campo potevi vedere l'avanzata dei serbi.

Prima di quel momento era stata organizzata qualche forma di resistenza?

¹ Forze di interposizione e di protezione dell'Onu.

Chi aveva la possibilità si difendeva, poi c'era l'Unprofor e il popolo credeva in esso. La gente ascoltava e credeva in quello che diceva Morillon².

Anche se aveva fatto consegnare le armi?

Sì, egli disse che lui e le Nazioni unite avrebbero preso Srebrenica e l'avrebbero protetta. La popolazione gli credeva. Erano arrivati molti sfollati e loro (*le forze Onu, ndr*) dovevano procurarci il cibo. Lì a Srebrenica la gente moriva di fame. Non arrivavano i convogli di cibo. A Bratunac venivano fermati e le forze nemiche prendevano tutto. Da noi arrivavano solo i furgoni vuoti.

Come spiegava l'Unprofor questi blocchi dei convogli?

La gente comune come noi non poteva parlare con loro. I serbi da Bratunac non facevano passare i convogli con la farina e il sale; ciò che era più importante lo prendevano loro. Tutto ciò che era necessario per sopravvivere si fermava a Bratunac, il resto poteva passare.

A un certo punto quindi iniziò un attacco vero e proprio? C'era già un piano?

L'offensiva forte è durata quindici giorni. Dalla Serbia alla Drina. Sono morte tante persone. Non guardavano dove buttavano le granate. Non importava se c'erano donne, bambini o anziani... L'ultimo giorno speravamo che qualcuno ci venisse ad aiutare.

Che cosa successe? I maschi decisero di abbandonare la città? Avevate degli ordini?

Non c'era un'organizzazione particolare. Era il panico.

Quindi non c'era qualcuno che comandava?

Il comandante Oric³ era andato a Tuzla ma noi non abbiamo mai

² Generale francese dell'Unprofor responsabile delle forze Onu in quell'area. Era stato lui a dichiarare la città "zona protetta" dopo che la popolazione di Srebrenica nel 1993 non gli aveva consentito di lasciare l'abitato per paura di essere abbandonata al suo destino.

³ Comandante delle forze musulmano bosniache di Srebrenica. Arrestato nel 2003 con un mandato di cattura dell'Aja che lo accusa di crimini di guerra per-

saputo perché ci sia andato. Così il popolo è stato lasciato solo a se stesso.

Ti ricordi il giorno in cui hai lasciato la tua casa?

Donne, anziani, bambini e altri come me sono andati all'Unprofor perché si credeva molto in loro. Quindicimila persone, di cui molte della mia età, volevano uscire attraverso il bosco. Così abbiamo fatto io, mio padre, i miei due fratelli e tanti altri uomini.

Quando avete lasciato le vostre famiglie che cosa vi siete detti? Vi siete dati appuntamento da qualche parte? Qual è stato il vostro saluto?

Mia moglie era molto giovane e mio figlio aveva solo un mese. Ci siamo salutati dicendoci che non ci saremmo mai più rivisti. Non ho mai più rivisto mio fratello maggiore, mio padre e mio fratello minore li ho rivisti ancora una volta nel bosco.

Con chi sei partito?

Siamo partiti tutti insieme, ma non eravamo neppure usciti dal territorio di Srebrenica che le colonne si sono divise, la gente ha iniziato a perdersi, ci sono stati parecchi morti.

Quando sono entrato nel territorio di Bratunac attraverso il bosco avevo già camminato tutta la notte e alla mattina mi sono ritrovato nello stesso punto da cui ero partito la notte precedente... Non si è salvato nessuno. Sono uscito vivo soltanto io. Mio fratello maggiore non è mai stato ritrovato. Mio fratello minore e mio padre li ho incontrati ancora una volta nel bosco. Sono stati uccisi più tardi e ora sono sepolti nel cimitero di Potocari⁴.

Ti ricordi in che giorno sei uscito da Srebrenica?

L'11 luglio e ho camminato per diciassette giorni. Dopo sono stato catturato.

petrati a danno della popolazione serba intorno a Srebrenica (crf. il saggio *Sette giorni d'estate* di A. Rossini, ivi).

⁴ Località vicino a Srebrenica dove nel luglio 1995 furono condotti gli abitanti della città. Oggi vi si trova il cimitero e il memoriale dei caduti.

Ti muovevi da solo?

No, mi muovevo in gruppo. Ero in un gruppo di dodici persone. Ma quando mi hanno preso eravamo rimasti in due.

Venivate bombardati?

No, ci mitragliavano.

Quando siete usciti dalla città, con te e con la colonna di 15000 persone, sono uscite anche le autorità di Srebrenica?

Sì ma non erano tra i primi. Loro sono usciti e sono passati nel momento in cui è caduta la linea serba; in quel momento sono passate 4000-5000 persone.

Oggi anche la commissione della Repubblica Srpska su Srebrenica⁵ ha ammesso che molti soldati serbi si erano travestiti con le uniformi dell'Unprofor e utilizzavano i loro mezzi. Promettevano aiuto, la gente si avvicinava e loro li uccidevano...

Sì, ho visto fare queste cose e ne ho parlato anche con i giornalisti locali. Nel comune di Bratunac, nel paese di Kaldrmica vicino a Otekija, ho visto dei soldati vestiti da Unprofor parlare la nostra lingua. Essi invitavano i Musulmani a seguirli. Pensavo che a chiamarci fosse un interprete così mi sono avvicinato a venti metri e ho visto che chi si consegnava veniva ucciso. Volevo capire se davvero si trattava dell'Unprofor, se gli altri sarebbero riusciti a passare oppure no. Quando li ho visti uccidere ho capito. Era chiaro che i serbi si erano travestiti.

Come hai vissuto quei diciassette giorni nel bosco? C'era solidarietà tra di voi o ognuno cercava di salvare se stesso?

È molto difficile vivere nel bosco. Ho capito che un uomo più piccolo riesce a muoversi meglio, riesce a farsi notare di meno. Nel gruppo dove ero io ognuno cercava di aiutare l'altro. Se raccoglievamo funghi li dividevamo, se raccoglievamo frutti li dividevamo.

Dei dodici che eravamo, siamo rimasti in due e hanno poi catturato anche noi. Non so cosa sia successo agli altri.

⁵ Crf. il saggio *Sette giorni d'estate* di A. Rossini, ivi.

Incontravate soldati serbi?

Succedeva che io vedessi loro, ma loro non vedevano me.

Quindi dalla parte dei serbi non c'è stata una penetrazione nei boschi? Tendevano ad aspettarvi fuori?

Sì, mi hanno catturato vicino alla linea, dove loro avevano le munizioni. In quel periodo la loro linea era piena di soldati perché sapevano cosa stava succedendo e così aspettavano la gente di Srebrenica.

Poiché le colonne che volevano uscire erano tante, si poteva vedere dove passava la gente. I feriti erano molti e si trovavano in giro giacche o maglioni che la gente usava per lasciarli.

Voi camminavate nella foresta e i serbi vi sparavano dalle altre colline?

Proprio così, io ho visto quando mio padre è stato ucciso. L'ho ritrovato dove è caduto. Hanno bruciato il suo corpo. Mio fratello è stato catturato e poi l'ho trovato in una fossa comune a Cerska. Mio fratello più giovane aveva due figli. La stessa cosa vale per mio fratello maggiore. Sono state uccise così tante persone che non potevi mettere i piedi sulla terra.

Poco prima di uscire dal territorio serbo vicino a Tuzla ho provato a passare tra due trincee. Lì sedeva un soldato che voleva spararmi. L'ho pregato di non farlo.

E lui non ha sparato?

No, mi ha chiesto se c'era qualcun altro. Allora ho chiamato l'altra persona che era con me. Ci hanno ammanettato. Ci hanno portati in una casa dove ho trovato altri due "fratelli" di Srebrenica. Mi hanno messo sul camion e mi hanno portato al comune di Sekovici dove io e gli altri civili che erano con me siamo stati picchiati.

Da Sekovici ci hanno portato a Karakaja dove avrebbero deciso cosa fare di me. Faceva molto caldo. Eravamo più di quaranta. Quando eravamo ancora sul camion è arrivata una donna vestita di nero che ha chiesto all'autista: "Che cosa porti adesso?". L'autista ha risposto: "Sai che cosa porto oggi? Porto dei *Balija!*" (*termine per indicare in senso dispregiativo un musulmano, ndr*). Allora la donna: "Porti anche loro nella fossa e li

ammazzi con un colpo di martello sulla testa?”. L'autista ha risposto: “Abbiamo già preso una decisione su di loro; non li uccideremo, servono per lo scambio e quindi li porteremo a Batkovici”.

Questo significa che tutti sapevano cosa stava succedendo?

Sì, sapevano perché per tutto il tempo hanno visto cosa stava succedendo. Ci hanno pertanto portati a Batkovici. Lì è arrivata la Croce rossa. Siamo rimasti lì per tre mesi. Dei prigionieri che erano già lì da un po' di tempo mi hanno detto che avrei dovuto tagliarmi i capelli a zero. In quel campo avevamo da mangiare due volte al giorno: poco pane e poco cavolo. Avevamo due pasti ed erano sempre scarsissimi.

C'erano poi tanti feriti con i vermi.

Quindi i feriti non venivano curati?

A volte; quando veniva la Croce rossa, portavano i feriti a cambiare le bende. Solo quando veniva la Croce rossa.

Eravate tutti di Srebrenica?

Di Srebrenica e dintorni, ma la maggior parte delle persone era gente scappata da Srebrenica. Eravamo più di duecentocinquanta persone chiuse nei silos di grano e, più avanti, in autunno, faceva molto freddo.

Vi davano delle coperte?

Sì, dormivamo su dei sollevatori, su strutture di legno e ci davano delle coperte. Io avevo la mia giacca che mettevo sotto la testa.

Quando sei partito da Srebrenica avevi qualcosa? Non ti sei portato nulla?

Avevo uno zaino, ma nel primo punto dove ci aspettavano i serbi l'ho buttato via.

Sono morte molte persone in quel campo?

Sì, molte. Io sono stato molto male perché durante la fuga ho perso le scarpe. Ho avuto inoltre un blocco alle vie urinarie. Volevo uccidermi. Cercavo qualcosa per uccidermi.

Tra l'altro c'era solo una persona che non picchiava. Era una persona che aveva più di quarantacinque anni. Era un poliziotto comune. Non ha mai maltrattato nessuno di Srebrenica e neppure i venticinque croati che erano lì. Lui però era l'unico bravo, gli altri picchiavano sempre.

Quando e come è avvenuta la liberazione?

Il 24 dicembre del 1995. Sono stati fatti degli incontri tra le commissioni serbe e le commissioni della nostra nazione per trattare lo scambio di prigionieri. Tutti i prigionieri sono stati liberati alla presenza dell'Unprofor. Mi hanno quindi portato a Tuzla e lì mia madre, quando mi ha visto, ha perso conoscenza.

I tuoi problemi di salute sono continuati?

Sì, anche oggi ho gravi problemi di salute. Ho problemi con il fegato e con i nervi che mi rendono difficile il sonno. A volte non mi fa male niente, però non riesco a dormire... Avevo un fratello di due anni più giovane di me e uno di due anni più vecchio... Anche mio padre non era vecchio. Non ho più nessuno da cercare, ho perso tutti.

Tra i maschi della famiglia tu sei l'unico sopravvissuto?

Sì... ho amato molto mio padre.

Come è nata un'associazione di donne di Srebrenica, c'è qualcosa per gli uomini? I profughi maschi sopravvissuti si incontrano?

No, non c'è ma ce ne sarebbe bisogno. Siamo usciti da Srebrenica e ora non siamo né terra né cielo. Non abbiamo niente, non riusciamo a fare più niente.

Il racconto di Safet A.

Qual era la tua occupazione prima del conflitto?

Lavoravo nella miniera di piombo e argento nella città vicina con due figli, uno del '78 e l'altro del '75. Quest'ultimo non è riuscito ad uscire quando la città è caduta e adesso si trova al cimitero di Potocari.

Eravate combattenti?

Sì, dovevamo andare sulla linea.

Sia tu che i tuoi figli?

Quello più grande sì, quello più giovane no. Era ancora troppo giovane.

Raccontaci la fuga dalla città.

Noi siamo partiti passando per il bosco mentre le donne sono andate a Potocari attraverso una località che si chiama Buljim; abbiamo iniziato a scavare trincee, sbarramenti. Al primo sbarramento alcuni sono stati uccisi, abbiamo continuato fino al secondo sbarramento. Poi ci siamo riposati. E a questo punto tantissimi sono stati uccisi.

Ho iniziato a cercare il figlio che era con me ma non potevo camminare tanti erano i morti a terra. Ho continuato a cercare il figlio più grande senza riuscire a trovarlo. Al momento non sapevo se era ancora vivo o se era stato ucciso in quel posto. Ho continuato così con il figlio più giovane. L'ho poi ritrovato in una fossa comune.

Quanto è durata la tua peregrinazione nel bosco?

Sei giorni. Quando sono riuscito ad uscire ho cercato per tre giorni la mia famiglia.

Quanti eravate nel tuo gruppo?

Eravamo una colonna grande e siamo usciti nella notte. Di giorno restavamo nascosti.

Non sapevamo dove andare perché non conoscevamo la strada.

Avete incontrato i serbi?

Sì, la maggior parte girava di notte.

In quanti siete partiti e in quanti siete arrivati?

Non saprei dire. Ci muovevamo di notte, ma non avevamo la sensazione di muoverci, non sapevo se davvero ci stavamo allontanando. Una notte mi ricordo di aver bevuto ad una sorgente e poi di aver camminato tutta la notte sotto la guida di mio figlio più giovane perché ero completamente perso. Se non era

per mio figlio non avrei saputo dove andare.

C'è stato un momento in cui hai pensato semplicemente di arrenderti?

Mi sentivo... semplice, avevo perso tutta la speranza nella vita. Non credevo che saremmo riusciti a uscire. Non avevamo niente da mangiare, avevamo perso ogni forza e con noi avevamo anche dei feriti.

Come hai fatto ad uscire?

C'è stato un combattimento e siamo riusciti ad aprire la linea.

Allora eravate armati?

Sì, c'era una parte dell'esercito che all'inizio era armato e ha creato un punto d'uscita, così i civili e altri che erano più indietro, dopo lo scontro, sono riusciti a passare.

Quindi avete avuto uno scontro con i serbi che hanno ceduto e voi siete passati?

I primi hanno aperto la linea e gli altri sono passati.

Stai parlando di quelle quattromila persone che sono riuscite a passare, di cui diceva prima Ibro?

Sì, il giorno che hanno aperto la linea è stato l'unico momento in cui la gente è riuscita a uscire. Questo vale per quelli che erano nella prima colonna e non per quelli che sono venuti dopo. Era una colonna creata così, non ci si conosceva. La linea è rimasta aperta dalle tre alle quattro. Quella era l'unica colonna che è riuscita a uscire.

Quando sei uscito dal bosco, dove sei andato? Che cosa è successo?

Sono andato a Tuzla con un camion. Lì ho cercato mia moglie e i figli che ho poi trovato a Lukavac. Questa ricerca è durata tre giorni.

Come è avvenuto dopo tanto tempo il riconoscimento del corpo di tuo figlio e di tutti gli altri? Hanno dovuto fare l'esame del Dna?

Sì, hanno fatto l'esame del Dna, a Ibro hanno portato anche un pezzo di un oggetto che suo fratello più giovane usava e che lui ha riconosciuto.

Mio figlio è stato ritrovato due anni fa a Slana. A me hanno portato una fotografia dei suoi vestiti che ho riconosciuto, così l'ho identificato.

L'offensiva di luglio

Luglio 1995: dopo tre anni di assedio, la cittadina di Srebrenica nella Bosnia orientale, a pochi chilometri dal confine con la Serbia, si arrende alle sovrastanti forze serbo bosniache guidate dal generale Ratko Mladic. La vicenda di per sé non desta particolare impressione; in fondo nel corso della infinita guerra bosniaca la caduta di un piccolo centro non è una novità. Eppure in questo caso essa avrà una valenza e un peso di ben altro rilievo.

Nell'aprile del 1993 infatti, la città era stata dichiarata "zona protetta" con una risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite, facendo così affluire migliaia di sfollati musulmani che li cercavano rifugio dalle pulizie etniche. Il piccolo centro si riempì di disperati fino al punto di quadruplicare la sua popolazione originaria. Tutto ciò senza che la "comunità internazionale" tenesse conto di garantire livelli di vivibilità accettabili, e benché quell'area si fosse trasformata in un immenso quanto desolato campo di raccolta. Non solo, nonostante la presenza dell'Onu, le forze serbo bosniache continuarono ad assediare la città, sottoponendola a duri bombardamenti e costringendo la popolazione a sopravvivere in condizioni terribili⁶.

Srebrenica si trovò quindi chiusa in territorio "serbo" e praticamente isolata dal mondo intero. Gli aiuti umanitari scarseggiarono immediatamente e si venne a creare un losco traffico di cibo tra i "caschi blu" e la cittadinanza ridotta a una condizione di estrema indigenza.

Tutto ebbe fine nell'estate del 1995. Le forze del generale Mladic sfondarono la debolissima linea di difesa, mentre le truppe

⁶ Il rapporto della Commissione sui diritti umani diretto da Tadeus Mazowiecki che venne pubblicato nel 1993 affermava che i morti per fame, mancanza di cure, fuoco nemico a Srebrenica erano venti, trenta al giorno.

Onu non opposero alcuna resistenza né si impegnarono in una reale azione di interposizione. Occorre dire che per tre giorni richiesero l'intervento dell'aviazione della Nato, che già in altre occasioni nel corso della guerra in Bosnia aveva agito, ma invano. Da parte della popolazione musulmana le possibilità di rispondere all'attacco erano minime poiché i militari delle Nazioni unite avevano provveduto a ritirare le armi in possesso degli uomini rifugiatisi nella *enclave* già negli anni precedenti.

Di fronte a questa situazione migliaia di persone, maschi di età compresa tra i 14 e i 60 anni, decisero di fuggire attraverso le montagne prima che il nemico entrasse nell'abitato. Di notte, gruppi composti da diverse centinaia o anche solo da pochi individui abbandonarono Srebrenica e cercarono di raggiungere, senza carte e in un territorio ostile, l'area sotto il controllo dell'esercito bosniaco. Questa fuga tra le montagne, che coinvolse oltre diecimila persone, si trasformò in una vera e propria ecatombe. Le piccole colonne furono subito attaccate dai serbi che le decimarono, mentre coloro i quali si arresero o vennero catturati furono uccisi sul posto o inviati in centri di raccolta. I racconti dei testimoni e dei pochi sopravvissuti ai campi minati agli stenti e ai bombardamenti sono impressionanti. Le esecuzioni vennero attuate con modalità sconvolgenti e i cadaveri furono fatti scomparire in enormi fosse comuni il cui numero accertato fino ha oggi, trentadue, non è ancora definitivo.

Le donne i bambini e gli uomini rimasti in città, circa trentamila persone, si diressero in cerca di rifugio verso la base Unprofor di Potocari, a pochi chilometri dalla città. Qui le truppe serbo bosniache operarono una selezione, separando le donne e i bambini dagli uomini e dai ragazzi ritenuti abili al combattimento e inseriti nella lista di coloro da eliminare. I sopravvissuti, anzi le sopravvissute, che furono poi caricate su camion e mandate verso la città di Tuzla sotto il controllo del governo di Sarajevo, descrissero una situazione disperata fatta di violenze, mancanza di cibo e di acqua, suicidi.

Il risultato finale fu un massacro le cui proporzioni oscillano tra le settemila e le diecimila vittime. Il peggior crimine di guerra compiuto in Europa dopo il secondo conflitto mondiale.

Il Tribunale internazionale dell'Aja, istituito per giudicare i crimini compiuti in ex Jugoslavia, ha considerato la vicenda di Srebrenica un atto di *genocidio* (poiché secondo i giudici anche il

crimine commesso contro la sola popolazione maschile rientra in questa categoria), e con tale capo d'accusa ha incriminato i diretti responsabili. Le vittime non furono uccise in combattimento, bensì a sangue freddo per il solo fatto di appartenere alla comunità musulmana⁷.

Oggi la ricostruzione dei fatti può dirsi avvenuta in particolare dopo che due ufficiali serbo bosniaci, Nikolic e Obrenovic, hanno raccontato alla corte le modalità dell'eccidio. Ma benché la recente condanna per genocidio inflitta a Krstic, comandante delle truppe serbo bosniache, sia un evento storico, e sui latitanti Karadzic e Mladic, capi politici e militari dei Serbo Bosniaci, penda la stessa accusa, estesa anche a Milosevic, e la documentazione delle numerose inchieste condotte in questi anni anche in Francia e in Olanda sia veramente ingente, restano ancora senza risposta inquietanti interrogativi sul non intervento delle forze internazionali e sul perché fu deciso e attuato un massacro di tale portata.

Nel corso degli anni, anche a seguito di fortissime pressioni internazionali, da parte serbo bosniaca il muro di silenzio si è lentamente sgretolato e importanti passi ufficiali a favore della verità sono stati compiuti. Per lungo tempo infatti la Republika Srpska⁸ aveva negato che un tale massacro fosse realmente accaduto, ma nel 2004 ha ufficialmente riconosciuto le responsabilità dell'esercito serbo bosniaco indicando anche le ubicazioni di molte fosse comuni nelle quali i corpi furono trasportati dalle "fosse primarie" con ruspe e scavatrici anche dopo molti mesi dall'eccidio. In tal modo si è aperta una nuova pagina non solo giudiziaria, ma soprattutto politica, su tutta la vicenda, i cui autori avevano pianificato nei termini di un *genocidio senza cadaveri*.

⁷ La decisione del tribunale ha sollevato un acceso dibattito che ha coinvolto storici, sociologi, antropologi. Molti osservatori, nonostante sia unanime il riconoscimento della tragedia, si sono chiesti in quali circostanze e a quali condizioni un massacro o una serie di massacri diventino un genocidio, che cosa abbia aggiunto questa definizione alla tragedia di Srebrenica e perché il tribunale l'abbia accolta. La preoccupazione che ha mosso questa discussione è di evitare un'interpretazione etnicistica degli atti bellici criminali che rischierebbe di legittimare proprio quei comportamenti e quelle logiche che si vogliono condannare. Per una prima bibliografia di riferimento, cfr. *Manière de voir*; (2004), *Le Monde Diplomatique*, n. 76.

⁸ Una delle due "Entità" in cui è divisa oggi la Bosnia, cfr. *infra*.

Al momento attuale si hanno i dati relativi a trentadue fosse comuni e di 1332 vittime identificate e sepolte su settemila corpi recuperati⁹. Ciò è stato possibile grazie al lavoro della Commissione internazionale per le persone scomparse (Icmp) che ha sede nella città di Tuzla, a breve distanza da Srebrenica.

Il progetto di lavorare sugli scomparsi prese avvio già nel 1997 ed era originariamente basato sul riconoscimento visivo delle vittime. Successivamente si è passati all'identificazione attraverso il mitocondrio che permetteva di risalire all'asse ereditario materno. A partire dal 2002 si è così cominciato a lavorare sul Dna, permettendo di operare con maggiore sicurezza. L'importanza di questo ingrato compito è evidentemente essenziale al fine di poter rispettare il bisogno delle famiglie di conoscere il destino dei loro cari, poter celebrare un funerale e avere una tomba su cui pregare.

Il giorno 11 di ciascun mese infatti, l'associazione "Zene Srebrenice" (Donne di Srebrenica), una delle diverse realtà che raccoglie le sopravvissute disperse nei diversi centri di raccolta in cui ancora vivono e nei villaggi presi ai Serbi nella Bosnia centrale, organizza una marcia silenziosa attraverso la città di Tuzla portando dei drappi con i nomi dei loro cari nell'intento di mantenere viva la memoria e rivendicare il diritto di conoscere il destino degli scomparsi.

Dopo anni di dure lotte e di tante incomprensioni, le donne di Srebrenica sono riuscite ad ottenere la costruzione di un memoriale in onore delle vittime, alla cui inaugurazione partecipò l'ex presidente Usa Bill Clinton. Nel settembre 2003 a Potocari, fu realizzato un immenso cimitero che attualmente ospita le salme di 1327 persone e al quale è affiancato un museo dedicato al massacro.

Proseguendo lungo la strada nazionale, poco oltre il luogo in cui è ubicato il memoriale, incastonata tra le montagne, si presenta la città di Srebrenica.

Prima della guerra era un centro termale, dove andavano a curarsi migliaia di jugoslavi, e una città mineraria nelle cui miniere si estraeva argento, oro e bauxite. Oggi si presenta come un triste agglomerato di case senza una reale identità. Il tempo sembra essersi fermato dieci anni fa. Le macerie e le distruzioni sono anco-

⁹ Numero ufficiale delle vittime riconosciute fino al mese di aprile 2005.

ra presenti: edifici distrutti e anneriti dagli incendi, strade devastate, saracinesche abbassate su precedenti empori ormai abbandonati e, ovunque, un tragico senso di vuoto. Gli abitanti rimasti o ritornati sono pochi, così come pochi sono i negozi, mentre la vita sociale sembra inesistente. L'impressione è di una città sospesa, vittima e ostaggio del suo passato e del suo nome. Oggi vi abita una comunità di non più di diecimila persone, il 60 % circa Serbo Bosniaci e il restante 40% Musulmano Bosniaci, a cui si devono aggiungere poche centinaia di Croato Bosniaci. Forte è la presenza di profughi serbi arrivati lì da ogni parte dell'ex Jugoslavia e ancora residenti in vecchi alberghi o in containers, parcheggiati in attesa di un futuro sempre più incerto. Nel frattempo sono rientrati diversi Musulmani, 4500 per la precisione (prima del conflitto se ne contavano 27000), ma la convivenza tra i due gruppi è ancora estremamente difficile. Il grande problema, oltre la paura e a volte il rifiuto di risiedere in luoghi dove si è tanto sofferto, è la possibilità di trovare lavoro e costruire un progetto di vita. La stragrande maggioranza delle imprese che funzionavano prima del conflitto sono ormai abbandonate mentre quasi inesistenti sono le prospettive di sviluppo futuro.

L'intervento internazionale

Le questioni ancora sospese, e drammaticamente imbarazzanti, vanno comunque ben oltre le responsabilità individuali dei singoli mandanti ed esecutori. Tra queste assumono un rilievo internazionale il ruolo delle forze Onu che di fatto non reagirono, al contrario rimasero osservatori passivi degli eventi lasciando che il massacro si compisse in una zona definita "protetta", e la posizione della Nato che, nonostante le altisonanti dichiarazioni a favore dei diritti umani, non intervenne.

D'altra parte le condizioni di vita della cittadina nell'arco dei tre anni di assedio erano state quelle di un *genocidio al rallentatore* in cui contrabbando, corruzione, traffici illeciti gestiti anche dai "caschi blu" a spese della popolazione erano la norma. Non basta affermare che si trattò di un caso di degenerazione dell'intervento internazionale. Certamente fu anche questo, ma la questione è molto più complessa, riguarda la "comunità internazionale" e la sua capacità di comprendere la crisi in atto, riguarda le azioni "umanitarie"

e le politiche che Unione europea, Stati uniti e Russia attuarono. Nonostante le diverse risoluzioni del Consiglio di sicurezza e sebbene le dichiarazioni a favore dei diritti umani si sprecassero, al punto che tali diritti divennero proprio in quegli anni l'argomento abusato per giustificare le numerose azioni militari e di ingerenza in tutto il mondo, la presunta incompatibilità "etnica" venne subito riconosciuta quale causa del conflitto. In tal modo fu dato credito a chi la guerra la pensava e la attuava, fino a sostenere la legittimità dello smembramento del tessuto sociale in parti "eticamente" pure.

Tale fu l'impressione di inadeguatezza dell'azione politica internazionale che l'inviato speciale della Commissione delle Nazioni unite, il polacco Tadeusz Mazowiecki, si dimise dall'incarico quando ebbe la consapevolezza che il numero complessivo degli sfollati e dei profughi era, già agli inizi del 1993, oltre la metà della popolazione della Bosnia stessa.

Nel corso degli anni sono stati compiuti alcuni deboli tentativi di far luce sul ruolo delle forze di interposizione internazionali. Si è comunque ancora lontani da un reale percorso di verità.

Nel 2002 a seguito di un'indagine promossa dal parlamento olandese e commissionata al Niod (Istituto nazionale di documentazione sulla guerra) il primo ministro di quel paese, Wim Kok, si dimise. Egli era infatti premier anche nel mese di luglio del 1995 quando militari olandesi, con divisa Onu, erano dislocati intorno alla città di Srebrenica e rimasero passivi di fronte all'eccidio. I "caschi blu" vennero definiti dal documento finale come "collaboratori involontari" degli assassini e della atroce "pulizia etnica", mentre al governo allora in carica si rimproverò di non avere garantito un numero sufficiente di uomini atti alla protezione della popolazione musulmana e di aver scelto di non intervenire per tutelare la vita dei propri uomini.

Una scelta coraggiosa quella del parlamento olandese, anche se non pochi osservatori vi colsero un preciso atto politico per colpire l'allora premier. Sta di fatto comunque che nulla di simile è avvenuto in Francia, benché sia stata condotta un'inchiesta parlamentare che avrebbe dovuto far luce soprattutto sul *perché* Janvier, comandante delle forze Onu, non avesse autorizzato il sostegno aereo agli olandesi. Ma la deposizione fu secretata.

Contro il silenzio della "comunità internazionale" si è infine mossa una delegazione di donne di Srebrenica che il 4 febbraio

2000 si rivolsero al procuratore del Tribunale internazionale dell'Aja Carla del Ponte per chiedere di indagare sulle responsabilità delle forze Onu. Era loro convinzione che anche i comandi dei "caschi blu" dovessero rispondere del loro operato nei confronti del massacro. La loro richiesta venne archiviata e così il tentativo di portare davanti a una corte la questione della responsabilità Onu è naufragato.

Gli obiettivi dell'etnopolitica

I fatti di Srebrenica e di tutta la guerra bosniaca si collocano nella complessa situazione politica jugoslava successiva alla morte di Tito e in particolare trovano la loro origine in ciò che avvenne quando furono indette le prime elezioni pluripartitiche, nel convincimento, soprattutto occidentale, che il voto fosse l'inizio della democratizzazione.

Agli inizi degli anni Novanta gli esiti elettorali e le posizioni assunte da molti leader politici locali ebbero un ruolo determinante nello sviluppo di istanze nazionalistiche e di processi che avrebbero portato all'esplosione della violenza in nome di valori non contrattabili quali la purezza della comunità, la difesa da minacce di annientamento, la realizzazione di un destino storico.

Questi processi non possono però essere compresi senza tener conto di due elementi: che la realtà sociale balcanica da secoli è stata caratterizzata da un forte senso di appartenenza nazionale, dalla identificazione delle popolazioni con le comunità "immaginate" (Anderson 1983), non territoriali, dagli incerti criteri di delimitazione ma coagulanti sentimenti esclusivi, intensi, reali, e che tali comunità nazionali hanno sempre avuto un rapporto ambiguo con lo stato.

Il regime di Tito distinse a livello federale tra popoli-nazioni jugoslavi (Sloveni, Croati, Serbi, ai quali si aggiunsero Montenegrini e Macedoni e dal 1968 i Musulmani, oggi Bosgnacchi, di Bosnia) e le numerose "nazionalità" (Albanesi, Ungheresi, Turchi, Rumeni, Bulgari...) intese non come minoranze numeriche ma come aventi un riferimento statale esterno, fuori dalla Jugoslavia. In ogni repubblica della federazione, inoltre, si distinse tra popolo o popoli "costitutivi" di quella repubblica, altri popoli, nazionalità. Nel 1990, al culmine delle crisi del regime, ogni repubblica modi-

ficò significativamente il precedente assetto individuando al suo interno un solo popolo-nazione “costitutivo” e relegando gli altri a minoranza (non si parlò più di “nazionalità”). Nelle modifiche della costituzione serba fu compiuto un passo ulteriore: si parlò solo di cittadini proprio per negare la nozione stessa di minoranza e di pluralismo nazionale entro i suoi confini (Garde 2004).

Prevalsero così gli elementi identitari su base comunitaria e confessionale e si svilupparono politiche dell’identità, cioè movimenti che muovevano «dall’identità etnica e religiosa per rivendicare a sé il potere» (Kaldor 2001) mediante la rimozione della memoria collettiva del regime e la territorializzazione dei problemi, secondo il presupposto che l’indipendenza di un gruppo nazionale fosse la via per uscire dalla crisi e sopravvivere come popolo.

La “pulizia etnica” non fu quindi la conseguenza della guerra ma un obiettivo perseguito e funzionale al controllo esclusivo di un territorio e soprattutto della popolazione. Il termine era stato usato negli anni Ottanta da molti politici serbi che accusavano gli Albanesi di voler un Kosovo “eticamente puro” e dal ’92 fu adoperato dai Bosgnacchi quando cominciò l’assedio di Sarajevo, per indicare il male cui erano sottoposti da parte dei Serbi (Krieg Plance 2003). Sul piano mediatico l’espressione ebbe successo e servì a semplificare il dibattito e l’analisi dei processi e degli attori e soprattutto fece dimenticare o sottovalutare che l’esclusivismo è un fenomeno moderno connesso con lo sviluppo del nazionalismo.

I contesti in cui si sviluppano violenze cosiddette interetniche hanno anche altri caratteri comuni: la disgregazione degli stati multinazionali, la crisi o addirittura il crollo delle istituzioni centrali e dell’economia, la nascita di reti locali di tipo clientelare. La lealtà civica viene sostituita da una solidarietà ristretta ed esclusiva, da appartenenze rigide e incompatibili. I confini etnici vengono istituiti selezionando alcuni tratti culturali che in un certo contesto e in un certo momento appaiono i più adatti alla strategia di mobilitazione delle *élite* dell’etnopolitica. In tali contesti la religione sacralizza il territorio e demonizza il nemico, riduce le differenze complesse alla contrapposizione semplice tra bene e male, tra noi e loro.

In Jugoslavia furono scelti e enfaticizzati o il marcatore religioso (cristianesimo cattolico, cristianesimo ortodosso, islam), o la lingua (serba, albanese e dove non esisteva differenza linguistica si avviò un processo di differenziazione artificiosa con il recupero di arcai-

smi e l'invenzione di neologismi tuttora in atto), o la memoria di un passato che non era passato, per affermare, negando gli elementi unitari e enfatizzando le differenze, l'impossibilità della convivenza e la pretesa sui territori, da realizzare con spostamenti forzati di popolazione decisi dall'alto ma attuati con la partecipazione dal basso. Infatti la domanda sul ruolo degli attori locali nelle forme più efferate di violenza può trovare elementi di risposta nella constatazione che il massacro diventa possibile quando il legame sociale verso coloro che saranno vittime è già sciolto (Sémelin 2002). E questo avviene mediante i processi di "costruzione del nemico" che stiamo analizzando. Si assistette quindi a una rimozione dalla memoria collettiva del regime e alla costruzione di diverse visioni "ufficiali" nazionalistiche, peculiari di un popolo, grazie anche al ruolo determinante del sistema scolastico e dei media nell'uso continuato di stereotipi etnici. Quando avrebbe potuto realizzarsi la transizione democratica, si ebbe così un uso strumentale del nazionalismo come forma di mobilitazione politica.

Che le vittime di una tale violenza siano stati soprattutto i civili, risulta quindi conseguente alle modalità e alle forme specifiche in cui essa si attuò. In un famoso saggio, Mary Kaldor (2001) vede nella Bosnia il caso esemplare e paradigmatico delle "nuove guerre", benché secondo alcuni autori, esso abbia caratteristiche simili alle molte guerre del passato che determinarono spostamenti forzati di popolazione e movimenti di milioni di profughi e sfollati (Barutciski 2001). Negli anni Novanta comunque, possiamo dire che in relazione ai modi in cui gli stati reagirono allo scenario del dopo guerra fredda, si assistette a una serie di novità nel panorama bellico. La frantumazione del monopolio legittimo della violenza organizzata, la fine della distinzione tra interno ed esterno, tra civile e militare determinarono il protrarsi della guerra nello spazio e nel tempo. Anche la distinzione tra pace e guerra andò sfumando e quest'ultima coinvolse tutta la società, acuendosi ed espandendosi indipendentemente dalle cause iniziali.

Nei Balcani le guerre "a rete" (Kaldor 2004) ebbero come protagonisti vari stati, diaspore con funzioni ideologiche e finanziarie, attori globali quali mercenari, volontari stranieri, società militari private, gruppi della criminalità organizzata. La misura del coinvolgimento internazionale assunse dimensioni impressionanti, crebbe il numero dei "caschi blu" inviati nelle zone di crisi e fu inaugura-

ta la commistione tra umanitario e militare mediante la quale si diede una inedita legittimazione alla presenza armata. In Kosovo la “guerra spettacolo”, asimmetrica, offensiva, espressione dell’uni-polarismo statunitense fu infatti presentata come giusto e necessario intervento per fermare la catastrofe umanitaria degli sfollati e dei profughi.

Ovunque il conflitto abbia questi caratteri, vittime speciali della violenza sono le donne. La prospettiva patriarcale, che è a fondamento dei nazionalismi naturalistici ed esclusivi, non accoglie l’“altro”, la differenza. Nella comunità di uomini, fratelli, la prima differenza, quella femminile, è ridotta a ruolo riproduttivo. Proprio questa funzione rende le donne vittime particolari del nemico. Lo stupro umilia la comunità nemica poiché la violenza sessuale che contamina la purezza e l’identità originarie trasmesse attraverso le generazioni ha conseguenze che si manterranno nel tempo. Con lo stupro il nemico entra per sempre nella comunità. La prospettiva di genere ha permesso di analizzare il ruolo della cultura patriarcale e delle tradizioni famigliari nei conflitti balcanici degli anni Novanta e ha evidenziato come la violenza sessuale, per i motivi accennati, abbia avuto fini politici e non sia stata semplicemente la conseguenza di comportamenti isolati ed esterni alla logica del conflitto. A conferma di questa tesi basti ricordare le forme organizzate di ingravidamento forzato, aspetto estremo di una guerra che ha avuto caratteri tali da comportare conseguenze anche per la definizione della pace. Infatti la nascita di bambini figli della violenza, il perpetuarsi silenzioso della violenza tra le mura domestiche, la centralità che quest’area ha assunto nel traffico di esseri umani e nello sfruttamento della prostituzione, sono elementi i quali, benché certamente connessi anche ad altre dinamiche, nei Balcani, intesi come luoghi emblematici delle “società in transizione”, hanno trovato le condizioni per radicarsi ed esprimersi con particolare effettività. Ma da questi luoghi si sono levate anche le voci di tante associazioni femminili di sostegno alle vittime della violenza, molte donne si sono riunite per iniziative di sviluppo locale contro le divisioni nazionalistiche; da qui si sono levate le voci delle “Donne in Nero” le quali, a partire da una critica radicale alla violenza patriarcale e alle politiche dell’identità, hanno contribuito e contribuiscono a prospettare legami di sorellanza mondiale e pratiche politiche di elaborazione del conflitto.

I successi dell'etnopolitica

Il sistema internazionale ratificò, a scapito della garanzia dei diritti individuali, l'esito delle violenze e l'avvenuta creazione di stati etnicamente omogenei. Accadde già nel '92 quando l'Occidente riconobbe le repubbliche che si separarono dalla federazione jugoslava senza preoccuparsi delle conseguenze per le minoranze presenti nelle nuove entità statali, le quali infatti, allarmate dal nazionalismo aggressivo che si stava affermando, si rivolsero ognuna alla propria "madre patria" o cercarono di fondare nuove repubbliche in un crescendo di frammentazione. Accadde anche, in modo assolutamente esemplare, a Dayton nel 1995 quando fu riconosciuta la nascita delle due entità costituenti il nuovo stato di Bosnia Erzegovina: la Repubblica Srpska (RS) e la Federacija (FBiH), con popolazione prevalentemente croata e bosgnacca, suddivisa in dieci cantoni¹⁰, sulle quali si è finora basato un precario equilibrio istituzionale in gran parte mantenuto dalla comunità internazionale, in particolare dall'Alto rappresentante il cui mandato è definito dagli Accordi di Dayton e che dal 2002 è anche Rappresentante speciale dell'Ue.

Quegli accordi legittimarono un assetto territoriale basato sul diritto non dei cittadini ma dei "popoli costituenti" (Serbi, Croati, Bosgnacchi) e contemporaneamente stabilirono il diritto al ritorno, alla restituzione delle proprietà e all'indennizzo dei profughi e degli sfollati (oltre due milioni di persone su un totale di poco più di quattro milioni). Così da dieci anni la Bosnia è lacerata da processi contraddittori. Da una parte si vivono le politiche dei rientri implementate dall'Alto commissariato per i rifugiati e sostenute da una presenza militare internazionale ancora rilevante, spesso non più rispondenti alle aspettative e alle esigenze delle persone coinvolte, d'altra parte imperversa l'etnocapitalismo dei leader nazionalistici che, confermati dagli esiti elettorali, continuano ad essere attori politici e a gestire reti affaristico mafiose con paternalismo autoritario (Bazzocchi 2003) in una società divisa in ogni suo ambito da rigide linee etniche nelle quali si colloca e si autorappresenta

¹⁰ Alle due entità si aggiunge il distretto autonomo della città di Brcko, posto sotto la supervisione di un International Supervisor designato dall'Alto rappresentante.

anche una parte della nuova generazione.

Né ha trovato risposta, a dieci anni dagli accordi di Dayton, una reale possibilità di dar vita a uno stato di diritto fondato sui principi della tradizione civile e costituzionale di matrice liberale.

Le politiche avviate in passato dagli organismi internazionali, quali la Banca mondiale, il Fondo monetario internazionale, l'Unione europea, si caratterizzarono infatti per l'assenza di criteri di sostenibilità e di ricaduta positiva sul territorio, ispirate com'erano al liberismo economico e all'antistatalismo, con l'accento posto unicamente sulle privatizzazioni e sull'accelerata integrazione nel mercato internazionale. Nessuno dei soggetti internazionali che operava attorno alla tragedia bosniaca comprese, o volle realmente comprendere, tranne qualche acuto osservatore, che la vera partita in gioco era un conflitto contro i civili e le istituzioni per la riscrittura delle appartenenze, delle identità e della forma stessa dello stato.

Non aver capito la reale portata politica e sociale del conflitto, aver insistito sull'astratta visione della "società in transizione" verso un sistema liberale, aver accolto le teorizzazioni dei nazionalisti e proposto riforme in cui la dimensione sociale della giustizia e della partecipazione non avevano alcuno spazio, permise a tutti i decisori internazionali di semplificare il quadro e giustificare da un lato la spartizione del territorio e dall'altro di avvallare la semplice logica di emergenza umanitaria.

La conseguenza fu una politica incapace di aggredire le cause della crisi e le questioni di ordine sociale e politico che emergevano al di là dei presunti odii atavici.

Paolo Rumiz, a proposito della politica di legittimazione della divisione territoriale, ammantata di dichiarazioni a favore dei diritti umani, scriveva: «Oggi... ci si accorge che non di *pax americana* si è trattato, ma di *pax mafiosa*; ci si avvede che sperare in un riequilibrio dei Balcani su queste basi è come credere che Cosa nostra possa sparire per il solo fatto di aver spartito la Sicilia fra i clan dei corleonesi e quello degli agrigentini» (1996, 163).

Gli aiuti umanitari

Non estraneo a questi esiti, e carico di complesse implicazioni politiche, è stato anche l'intervento del mondo del volontariato e

della solidarietà, per la prima volta alle prese con una crisi drammatica nel proprio *cortile di casa*. Questa variegata realtà, composta da molteplici e differenti soggetti, ha avuto un ruolo centrale nel contesto balcanico in cui, accanto a esperienze di grande qualità, si sono improvvisate le iniziative di associazioni giunte sul luogo senza particolari competenze e professionalità, a seguito del grande flusso di denaro. Ciò non è avvenuto a caso e non senza conseguenze.

Di fronte allo straordinario impegno tradottosi nelle centinaia di convogli che partivano verso le città sotto assedio e al lavoro sul campo di migliaia di persone, non si può che rimanere positivamente colpiti. «Eppure, quella dell'impegno civile in Jugoslavia è una storia piena di ombre, di approssimazioni, di errori... (al punto che) spesso gli aiuti sono stati consegnati alla leggera ad autorità non meglio identificate, senza controllo sull'effettiva destinazione delle merci» (Rastello 1998, 138).

In tal modo gli aiuti alimentarono o prolungarono i conflitti, potenziando proprio quel sistema mafioso gestito dalle bande coinvolte nella guerra. «La storia dell'assedio di Sarajevo è anche (ovviamente non solo) questo: uno scontro sul controllo lucroso e profittevole degli aiuti... In Bosnia Erzegovina i Croato Bosniaci pretendevano il 27% dell'assistenza umanitaria» (Marcon 2003, 63). Gli aiuti, in tali contesti drammatici, in molti casi hanno quindi contribuito a lacerare il precario tessuto sociale creando mercati paralleli, provocando dipendenza e assuefazione. Questi interventi erano inoltre molto efficaci dal punto di vista mediatico, rispondevano molto bene alle ansie dei cittadini e ai bisogni finanziari delle Ong, e politicamente furono utilissimi come buone coperture per ingerenze militari.

Anche in questo caso furono pochi i soggetti che capirono i rischi cui si stava andando incontro, ma voltare pagina avrebbe voluto dire ripensare a fondo l'impianto e il significato dell'intervento. Avrebbe voluto dire rimettere in discussione quell'enorme flusso di risorse che si stava dirigendo proprio a favore dell'"umanitario" e riaprire una riflessione sul ruolo e il senso dell'impegno delle Ong e del volontariato (Duffield 2004, Rieff 2003). Prevalsero il disimpegno politico, la retorica sulla società civile e dei diritti umani, il liberismo economico. La parola d'ordine era "emergenza" e gli organismi internazionali vennero incaricati di finanziare tali azioni attingendo ai fondi rivolti alla cooperazione e allo svi-

luppo e dando così corpo a quella che è stata definita *l'ideologia dell'ingerenza umanitaria*.

Sua caratteristica fu quella di presentarsi quale modello da applicare sostituendosi ai soggetti locali, i quali vennero a trovarsi sempre più in una posizione di passività. In tal modo l'azione umanitaria ha favorito proprio quei processi di deregolamentazione che hanno contribuito a destrutturare i già deboli sistemi politico-sociali, creando rapporti di dipendenza da parte della comunità nei confronti dell'assistenza esterna, dando luogo a un'*economia senza produzione*. Tali logiche assistenziali umanitarie, che non si sono limitate al periodo legato al conflitto, ma si sono estese anche alla politica della cosiddetta *ricostruzione*, hanno inoltre contribuito alla riduzione simbolica dell'individuo e delle società a puri esseri bisognosi, privi di storia e di spessore umano e culturale e, paradossalmente, allo smantellamento dei servizi sociali esistenti, considerati inadeguati e improduttivi (Stubbs 1999).

Di valore completamente differente è stata invece la pratica e l'azione di tanti soggetti organizzati e non, che hanno scelto di "abitare" il conflitto, di immergersi nelle contraddizioni che la guerra e la fase che l'ha seguita portano con sé, dando vita a ciò che molti osservatori hanno definito "pacifismo concreto". Differenziandosi da quell'umanitarismo compassionevole di cui abbiamo parlato, così come da quelle forme di pacifismo "gridato", un ampio e variegato movimento spontaneo composto da soggetti appartenenti a culture e tradizioni diverse si è venuto formando negli anni del conflitto. La caratteristica di questo nuovo protagonista plurale è stato l'impegno concreto attraverso la realizzazione di interventi sul terreno, sia in Bosnia che in Italia.

Evidentemente questo tipo di impegno politico e la consapevolezza del suo significato sono cresciuti nel tempo, spesso anche con il sacrificio personale di diversi volontari, ma l'originalità dell'approccio si è manifestata sin dai primi anni della crisi jugoslava: già nel mese di settembre del 1991 partì una "Carovana della pace", così fu denominata, che da Trieste raggiunse Sarajevo nell'intento di dimostrare una diretta solidarietà verso quelle popolazioni e la volontà di "mettersi in mezzo". Nel 1992 ci fu poi la "Marcia dei 500" a Sarajevo ormai già assediata; a queste azioni se ne possono aggiungere altre, come "Mir sada, pace subito" nel '93 o "Tre città, una pace" sempre nello stesso anno.

Si è calcolato che siano stati almeno ventimila i volontari che si sono recati nelle zone di guerra, e circa 1200 le realtà che nel nostro paese si sono impegnate a vario titolo a favore delle vittime della guerra. Migliaia sono stati i profughi accolti nelle case di altrettante famiglie, migliaia sono state le azioni di solidarietà nei confronti di chi soffriva. Ma l'aspetto più significativo è che da questo grande bacino sono emerse esperienze d'impegno che attraverso l'emergenza hanno costruito nuove pratiche d'intervento e d'ingegneria fondate sulla diplomazia popolare, sul sostegno alle componenti che si opponevano alle logiche nazionaliste. Assieme agli aiuti materiali alla popolazione colpita dal conflitto si è infatti avviata una pratica e una metodologia d'azione tesa valorizzare il tessuto sociale della società civile, a ricostruire ponti di dialogo tra le parti e a esercitare un ruolo attivo di pacificazione.

Sono nate iniziative di cooperazione e d'intervento, pensate in una prospettiva di lunga durata con l'intento di sostenere il tessuto democratico e favorire azioni di sviluppo economico sostenibili. Si è avviato un articolato lavoro di cooperazione decentrata che ha coinvolto circa mille enti locali e che ha tessuto reti di scambio e di comunicazione tra le realtà oltre Adriatico e il nostro paese. Ciò si è quindi tradotto in molteplici interventi quali i gemellaggi tra città, gli scambi studenteschi e di cittadini, l'attivazione del micro credito, la formazione degli operatori sociali ed economici, la difesa dell'ambiente.

Invece, i dati sull'Italia che si riferiscono in generale agli aiuti governativi allo sviluppo e in particolare all'intervento nei Balcani sono eloquenti. Nel Rapporto sullo sviluppo umano delle Nazioni unite del 2004 (Undp)¹¹ il capitolo sull'aiuto allo sviluppo accusa l'Italia di grande ritardo e gravi colpevolezze: nel 2002 l'Italia spendeva lo 0,20% del Pil in *Official Development Assistance*, pari a 37 dollari pro capite. Dodici anni prima la spesa era pari allo 0,31%, cioè a 50 dollari. Dal 2002 ad oggi ci sono stati altri tagli, il posto occupato dall'Italia in questo settore è il 21°.

«Nella finanziaria per il 2005 i fondi da dedicare ai Balcani sono stati praticamente annullati. La legge che ha regolato negli ultimi anni i flussi di fondi pubblici verso i Balcani era la 84/2001

¹¹ Cfr. ed. it. 2004, *Lo sviluppo umano. Rapporto 2004*, Torino, Rosenberg & Sellier.

che prevedeva, nell'articolo 3, l'istituzione di un Fondo per la partecipazione italiana alla stabilizzazione e allo sviluppo dei Balcani [...], ma per il 2004 e 2005 si è deciso di non rifinanziare il fondo. Senza fondi, senza strutture, senza leggi e senza una strategia politica e progettuale, l'Italia ha buttato al vento un patrimonio prezioso di esperienze e iniziative realizzate negli anni '90 (riconosciute anche dall'Ocse come un esempio di buona cooperazione), un bagaglio di conoscenza e di proposte maturate nel corso di questi anni, un possibile ruolo politico, economico e culturale in un'area geografica cruciale per il nostro paese e per le prospettive di pace e di integrazione europea»¹².

Di fronte alle grandi trasformazioni cui stiamo assistendo a seguito dell'allargamento della comunità europea e di fronte al pericolo di una reale emarginazione dei paesi balcanici nel cuore stesso del continente, molte associazioni che operano in quel territorio hanno fortemente affermato negli ultimi anni la necessità di sostenere un lento quanto deciso processo di avvicinamento e di integrazione dei paesi usciti dai dieci anni di guerra. Ciò favorirebbe una maggior presa di coscienza delle aree forti della situazione di quest'area e allo stesso tempo colpirebbe al cuore le logiche nazionaliste ancora fortemente radicate e gridate un po' in tutti i paesi nati dalla disgregazione dell'ex Jugoslavia.

Un impegno di grande valore politico e morale, ancora troppo spesso ignorato dagli stati e dai media.

Quali cittadini?

L'attuale dibattito sull'assetto istituzionale in Bosnia può rappresentare un interessante punto di vista sui problemi e le prospettive dell'area, oggi.

Da tempo si discute, non solo e forse non tanto in Bosnia, ma a livello internazionale, negli istituti di ricerca e tra le Ong più sensibili, di possibili revisioni degli Accordi di Dayton sulla base dei limiti che hanno evidenziato negli anni. In particolare, il rafforzamento dei poteri centrali e la semplificazione delle strutture politi-

¹² Cfr. il dossier sulla cooperazione allo sviluppo, 2005, pag 45, in <http://www.sbilanciamoci.org>

che e amministrative sono due elementi cruciali verso la razionalizzazione e l'efficienza delle istituzioni. Attualmente invece il potere politico, disperso in tanti livelli, è esercitato in "unità" così piccole da distorcere la sua effettiva funzione. Agli inizi del 2005 la Commissione del Consiglio d'Europa si è pronunciata su questi problemi di fondo¹³. Il parere espresso è netto: le attuali disposizioni costituzionali che prevedono le due entità, con cinque presidenti, tre parlamenti, tre governi, non sono né razionali né sostenibili.

La FBiH ad esempio, con circa due milioni e mezzo di abitanti, è a sua volta divisa in dieci cantoni, ognuno con competenze legislative, giudiziarie e di governo e con la possibilità di delega ai municipi.

La Commissione auspica un progressivo trasferimento delle responsabilità dalla due Entità allo stato unitario e l'abolizione della divisione cantonale nella Federazione¹⁴.

Anche il ruolo dell'Alto rappresentante, che non è né un giudice indipendente né ha una legittimazione democratica, deve essere per lo meno ridimensionato. Se nel passato le sue decisioni, inappellabili, hanno sbloccato spesso l'immobilismo delle contrapposizioni nazionalistiche in vista della realizzazione del suo mandato che è quello di favorire l'implementazione degli accordi e degli standard richiesti a livello internazionale, oggi nel paese le critiche e l'ostilità verso i poteri speciali che gli sono conferiti sono diffuse.

¹³ Il rapporto [CDL-AD(2005)004] è consultabile in www.venice.coe.int

¹⁵ Tali proposte non sono condivise dalla maggioranza dei rappresentanti politici della RS, i quali considerano gli accordi di Dayton una soluzione positiva e il mantenimento dell'entità una condizione necessaria di stabilità (queste posizioni sono state discusse in un convegno svoltosi a Banja Luka nel maggio 2005 sulla situazione della RS a dieci anni dagli accordi di Dayton. Cfr www.vladars.net). Sempre nel maggio 2005 sono state respinte dai rappresentanti della RS le proposte europee di riforma delle forze di polizia. Esse prevedevano il trasferimento dei poteri di polizia dal ministero degli interni delle entità al livello statale e l'organizzazione territoriale dalla polizia di stato sulla base di dieci settori definiti mediante criteri funzionali di efficacia operativa che potevano richiedere il superamento della *Inter Entity Boundary Line*. (cfr. il secondo rapporto del Consiglio d'Europa sul rispetto degli obblighi, degli impegni e delle attuazioni del programma di cooperazione post-adesione in www.coe.int.sg).

Questi problemi hanno comunque tutti sullo sfondo la questione comunitaria. Nella costituzione statale, che è inserita negli accordi di Dayton e fa riferimento a vari documenti di diritto internazionale, si dichiara che Serbi, Croati e Bosgnacchi sono popoli “costitutivi” dello Stato insieme ad “altri”, distinti dalle minoranze nazionali, verso le quali è proibita qualsiasi discriminazione. Benché la terminologia usata non sia univoca (il termine popolo può assumere marcate connotazioni etnonazionali), la corte costituzionale si richiamò a questi principi nel 2000 quando pronunciò una storica sentenza contro le costituzioni delle due Entità. Esse infatti contenevano delle disposizioni che elevavano ognuna delle due entità a stato nazionale di un popolo (i Serbi in RS) o di due popoli (Croati e Bosgnacchi in FBiH). È chiaro che la questione tocca elementi sostanziali della convivenza, quali la nozione di popolo, di autodeterminazione, di non discriminazione e di uguaglianza individuale e collettiva, e coglie il problema di fondo dello stato multinazionale. Gli accordi di Dayton, delimitando territorialmente le due entità, riconobbero infatti una separazione territoriale tra i tre popoli, ma la sentenza del 2000 precisò che questo non poteva costituire un elemento di segregazione e di discriminazione verso gli individui o i popoli costituenti che si trovano di fatto in minoranza in uno dei due territori (Serbi in FBiH e Croati e Bosgnacchi in RS), altrimenti anche la politica dei ritorni sarebbe stata fatalmente compromessa. Gli emendamenti furono imposti dall’Alto rappresentante ma l’autosegregazione e la separazione continuano a strutturare istituzioni basilari quali il sistema scolastico e la rappresentanza politica. In tale contesto risultano pertanto svuotati di sostanza l’alternanza tra maggioranza e opposizione, i diritti individuali e delle minoranze, l’uguaglianza dei cittadini, il bene comune. Coloro che rientrano nella categoria costituzionale degli “altri”, cioè chi non si identifica, o *non vuole* identificarsi, con uno dei tre popoli, o fa parte delle minoranze nazionali, basti pensare ai Rom, soffrono particolari svantaggi e discriminazioni poiché di fatto la legge a livello statale sulle minoranze nazionali (ne sono state censite 17) non è stata implementata¹⁶. D’altra parte l’organizzazione scolastica comporta un accesso segregato, di tipo monoetnico, all’istruzione, con l’evidente conseguenza di costituire un deterrente ai ritorni e di perpetuare pregiudizi e animosità tra i giovani. La disposizione di curricula in parte comuni e in parte

diversificati sulla base dell'appartenenza etnica e l'uso di tre lingue artificialmente differenziate sono indicatori di irrigidimenti di cui sono vittima le nuove generazioni, gli *innocenti*, gli unici potenziali attori di riconciliazione.

Il comunitarismo risulta pertanto funzionale agli obiettivi delle guerre nei Balcani che sono state dei conflitti per la costruzione di nuovi sistemi politici, di *zone grigie* del nuovo ordine mondiale (Strazzani 2004) in cui il rapporto tra cittadini e potere non si fonda su una cultura della cittadinanza, sulle regole dello stato di diritto e sulle garanzie dello stato sociale, ma su patti tra gruppi e sulle appartenenze etnoreligiose, flessibili e adattabili ai processi di globalizzazione in cui queste aree si collocano come periferie. I successi elettorali dei partiti, o meglio dei movimenti populistici nazionalistici, non sono la risposta a un bisogno identitario, ma costituiscono l'offerta di forme alternative di stabilità.

La Bosnia Erzegovina ha raggiunto da poco solamente il 50% del Pil che aveva prima della guerra, è tra gli ultimi posti nella classifica sulla crescita economica in Europa, risulta avere un tasso di disoccupazione altissimo, intorno al 40% della popolazione e il rapporto Undp 2004 la collocava al 61° posto (su 175 paesi) in riferimento all'Indice di sviluppo umano (Isu)¹⁷. Il suo territorio è zona di transito e di controllo della criminalità locale e più in generale balcanica. Di particolare preoccupazione è, come detto, il traffico degli esseri umani che dall'est europeo arrivano o passano per questo paese diretti verso le zone più ricche del continente.

Una situazione seriamente compromessa che trova nella debolezza dello stato e delle sue istituzioni un serio ostacolo a intraprendere uno sviluppo fondato sui diritti, individuali e sociali, uguali per tutti.

Una realtà economica e sociale che richiede un ripensamento radicale delle scelte regionali ed europee di sviluppo dell'area, in

¹⁶ Cfr. il rapporto 2004 sulla Bosnia-Erzegovina dell'*European commission against racism and intolerance* (Ecri) in www.ecri.coe.int/

¹⁷ L'Isu è un indice composito che misura, avvalendosi di svariati indicatori, la media dei risultati conseguiti da un paese in tre dimensioni fondamentali dello sviluppo umano: una vita lunga e sana, la conoscenza, e uno standard di vita dignitoso, misurato in base al Pil pro capite in dollari Usa Ppa (parità di potere d'acquisto). *Op. cit.*

cui emerge sempre più la consapevolezza di dover operare nella direzione di nuovi scenari che prevedano strumenti operativi di cooperazione tra i vari stati balcanici e tra questi e l'Europa. In particolare alcune azioni sembrano fondamentali al fine di incidere significativamente sul quadro territoriale:

- lotta alla criminalità organizzata,
- sostegno a uno sviluppo centrato sulle dinamiche e sulle risorse locali,
- libertà di circolazione delle merci e degli uomini,
- ricomposizione dei poli di sviluppo più rilevanti, come quello danubiano o quello adriatico,
- azioni di cooperazione transfrontaliere e di coosviluppo in ambito economico, sociale e ambientale.

Evidentemente non si tratta di interventi di carattere puramente tecnico, bensì di progettualità politica che superi la visione "umanitaria" o di "tutela" dell'area nella direzione di un'integrazione euromediterranea dei Balcani. Uno sviluppo che, a partire dalla attuale realtà che costringe, specialmente i giovani, a trovare altrove opportunità per il futuro, coinvolga anche chi se n'è andato, perché le reti dei migranti possono inventare nuove identificazioni e nuovi legami *qui e là*, le condizioni per il superamento dei confini rigidi del comunitarismo esclusivo, delle clientele corrotte e delle frontiere imposte. Sono piste di ricerca, politica ed esistenziale, prospettive economiche e sociali da esplorare e da valorizzare di qua e di là dell'Adriatico.

BIBLIOGRAFIA

- AAVV, *Les génocides dans l'histoire, Manière de voir* (2004), n.76
- Bazzocchi C. (2003), *La balcanizzazione dello sviluppo*, Bologna, Il Ponte
- Barutciski M. (2001), *Guerra e migrazione forzata: la Jugoslavia*, in Buttino M. (a cura di), *In fuga. Guerre, carestie e migrazioni nel mondo contemporaneo*, Napoli, L'ancora del mediterraneo
- Duffield M. (2004), *Guerre postmoderne. L'aiuto umanitario come tecnica politica di controllo*, Bologna, Il Ponte

- Garde P. (2004), *Le discours Balcanique, Des mots et des hommes*, Paris, Fayard
- Kaldor M. (2001), *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Roma, Carocci
- Kaldor M. (2004), *L'altra potenza*, Milano, Università Bocconi Editore
- Krieg-Planke A. (2003), *Purification ethnique: une formule et son histoire*, Paris, Cnrs edition
- Marcon G. (2003), *L'ambiguità degli aiuti umanitari*, Milano, Feltrinelli
- Rieff D. (2003), *Un giaciglio per la notte. Il paradosso umanitario*, Roma, Carocci
- Rastello L. (1998), *La guerra in casa*, Torino, Einaudi
- Rumiz P. (1996, rist.1999), *Maschere per un massacro*, Roma, Editori Riuniti
- Sémelin J. (2002), *Analyser le massacre. Réflexions comparatives*, Questions de Recherche, Ceri
- Strazzani F. (2004), *Tempi e spazi violenti. Alcune note preliminari circa lo studio della "violenza etnica" lungo le periferie del sud-est europeo*, in Gozzi G, Martelli F. (a cura di), *Guerre e minoranze*, Bologna, Il Mulino
- Stubbs P. (1999), *Social work and civil society in Bosnia Herzegovina. Globalisation, neo-feudalism and the state*, in *International Perspectives on Social Work*

A PROPOSITO DEL PARADIGMA BOSNIACO¹

Rada Ivekovic

Non esiste qualcosa come un Paradigma Bosniaco. Non soltanto perché potrebbe essere più saggio non infliggerci nuovi paradigmi ma anche perché sarebbe difficile mostrare, eccetto forse in un modo “magico” e divino, cioè dal punto di vista del già dimostrato perché indimostrabile, come e perché lo stesso paradigma bosniaco dovrebbe essere migliore di quello ruandese, algerino, americano, e, per quel che conta, di qualunque altro.

Premesse concettuali

La Bosnia Erzegovina è stata fino ad oggi la maggiore vittima del processo di decomposizione della ex Repubblica socialista federale di Jugoslavia. Giudicando dai meri numeri, la popolazione di maggioranza, i musulmani, ha sofferto più di tutti. Benché il disastro comparativamente più grande sofferto (come se la sofferenza potesse essere misurata) sia numericamente incontestabile, questa affermazione è filosoficamente indifendibile e politicamente insoddisfacente. Questo tipo di misurazione non può avere spazio nell'interpretazione degli eventi recenti. La categoria della “popolazione maggioritaria”, la popolazione dei Musulmani Bosniaci (*Bosnjaci*, Bosgnacchi), che viene usata nel linguaggio politico di

¹ Una parte di questo articolo fu pubblicata come *Bosanska paradigma - ne, mirna Bosna - da*, in *Dijalog* 2-3/1998, Sarajevo, pp. 57-77, e poi in inglese come *The Bosnian Paradigm*, in *Dialogue* 9-10/1998, Sarajevo, pp. 61-85. L'articolo qui tradotto rappresenta una parte della versione del 2004, modificata per la pubblicazione nel libro (2005) *The Captive Gender: Ethnic Stereotypes*, Women Unlimited, Delhi.
Traduzione a cura di Tatiana Lanzetti.

tutti i giorni, è dettata da un principio comunitaristico (*comunali-sta*)² che è sia teoricamente che praticamente poco chiaro. Questa categoria non può essere inequivocabilmente accettata, sebbene appaia come un assioma sia nei discorsi sullo stato, sia sulla nazione.

In queste schematizzazioni il principio divisivo delle “comunità” non è mai veramente analizzato ma è in primo luogo imposto e generalizzato (normalmente nella forma di comunità religiosa, etnica o nazionale) e secondariamente esso è applicato come l’unica forma possibile della società, così come l’unico possibile principio di classificazione.

A differenza della società, che presuppone tra le altre cose le connessioni sociali e uno spazio pubblico tra individui o gruppi, comunque possano essere definiti (incluse le comunità), le comunità stesse non riconoscono le connessioni sociali e gli spazi pubblici nella loro costituzione. Ogni comunità è costruita verticalmente attorno a un modello paternalistico e a un più “alto” principio che costituisce il centro di omogeneizzazione e la forza di attrazione per l’identificazione. Entro il processo di omogeneizzazione gli individui non hanno contatti tra di loro, eccetto un più alto ufficio nel nome del quale abbandonano la loro individualità.

La comunità, comunque sia definita, funziona infatti in modo identico al principio ideale di organizzazione delle religioni monoteistiche. All’interno della comunità non può esserci nessuna democrazia, anche se ci potrebbe essere una ripartizione in parte volontaria e una rinuncia alle libertà individuali in nome di un progetto comune.

D’altra parte, la gerarchia insita nella comunità offre sicurezza psicologica o sicurezza nella lotta e può contenere una pretesa universale (l’universale nella sua falsa e astratta forma è gerarchico e così sono tutte le sue forme storicamente note). Questo è il motivo per cui la mescolanza non appare mai nei progetti e nei paradigmi delle comunità.

In generale gli individui non entrano mai nella definizione della comunità ma soltanto le comunità religiose, nazionali, del calcio, o

² Usiamo liberamente lo specifico termine anglo-indiano *communalism* per rendere *zajednicarenje*, così come usiamo il termine corrente inglese *community* per tradurre *zajednica* (ndc).

qualsiasi altra comunità di ideali maschili (la mescolanza e/o quelli che non appartengono, il non programmato, rimangono esclusi, innominati, non pensabili)³. Noi diciamo che *finora* la Bosnia Erzegovina è diventata la più grande vittima perché la spaccatura della Jugoslavia è tuttora un processo in atto (potrebbe esserlo per un lungo periodo)⁴, nello stesso modo in cui la sanguinosa divisione tra India e Pakistan di cinquanta anni fa, attraverso lacerazioni, violenze e le seguenti spartizioni, tuttora porta i suoi frutti di orrore e di ulteriore frammentazione.

La durata di trenta, cinquanta anni sembra essere generalmente l'unità di memoria per una generazione adulta di protagonisti, di contemporanei, di testimoni, di coloro che hanno vissuto gli eventi come vittime, come aggressori e a volte in entrambi i ruoli. Dopo circa cinquanta anni, come dimostrato dal lasso di tempo intercorso dopo la seconda guerra mondiale in Europa, la memoria è passata a una nuova generazione e ha cambiato il proprio senso perché è diventata indiretta.

Ci sono intorno a noi numerosi esempi noti di spartizione prima della spaccatura della Jugoslavia e dell'aggressione alla Bosnia Erzegovina come suo esito, che hanno dato luogo a una situazione di non pace né guerra: la divisione della Germania (e la sua seguente unificazione nel 1989, un grande terremoto tedesco e europeo le cui conseguenze sono difficili da valutare, e che non è ancora un processo concluso e con le quali la difficile situazione economica della Germania del 2005 potrebbe avere a che vedere),

³ Dicendo che questo modello è maschile, ci riferiamo alla sua dimensione *sistemica* e non necessariamente o sempre concretamente alla sua dimensione sessuale o di genere: il principio di comunità è sistemicamente maschile. Nella sua dimensione orizzontale è una fraternità (a livello dei soggiogati ma "chiamati" e scelti). È una gerarchia paterna e generazionale nella sua dimensione verticale. Nel suo senso psicologico è retrogrado, perché significa identificazione con il modello genitoriale che rappresenta la regressione. Nella comunità "etnica" o in una nazione come comunità (suppongo che tale cosa esista) solo i "fratelli" appartengono al gruppo scelto, affidabile o omogeneizzato e mai le donne (che tuttavia sotto certe circostanze potrebbero essere considerate "sorelle") mai le masse etc. Per l'argomento "fratelli e sorelle" ci riferiamo all'intervista con la filosofa Geneviève Fraisse (1997).

⁴ Si potrebbe dire che quel processo è ancora in corso nel 2004 (al momento della stesura di una nuova versione di questo articolo) per molti aspetti. Allo stesso tempo è chiaro che la distruzione è parte della costruzione dell'Europa.

la divisione della Palestina mediante la creazione dello stato di Israele, la divisione dell'Irlanda, la divisione di Cipro, le due Coree, le diverse Cine, senza parlare dei dolorosi smembramenti dell'Unione sovietica⁵. In molti paesi africani le frontiere coloniali hanno prodotto simili divisioni o per lo meno parziali condizioni per nuove violenze, alcune delle quali già giungono al limite della memoria di una generazione. A ciò appartengono i massacri senza precedenti e le guerre nella regione dei Grandi Laghi, nel triangolo del Ruanda, Burundi, Zaire e anche il caso apparentemente atipico della contemporanea Algeria⁶. Ci sono altri esempi sul pianeta ed essi sono certamente in gran parte il risultato della globalizzazione del paradigma occidentale di modernità, combinata con la stupidità e l'incapacità locale di assumersi responsabilmente la posizione di soggetto (agente). In tutti i casi che conosciamo (e non solo per la Bosnia) - comunque non si deve perdere di vista l'importante elemento di *ripetizione* del "paradigma" bosniaco - la spartizione fu eseguita *nel* reale tessuto sociale della popolazione civile e in gran parte contro la sua volontà (Bhasin-Menon 1998; Butalia 1998). La divisione stessa sembrò allo stesso tempo impossibile e inevitabile, ma inevitabile solo attraverso condizioni politiche e non nel senso di un "destino". È la divisione che distrusse i legami sociali e forzò l'omogeneizzazione e le identità unidimensionali, che non diede agli individui la possibilità di scegliere, che introdusse la distinzione tra "noi" e "loro", che obbligò alle migrazioni e allo sterminio.

Da un punto di vista filosofico, storico e psicoanalitico, in queste estreme situazioni è la "seconda" o "terza" generazione che potrebbe, a volte, portare a qualcosa di nuovo. La generazione che ha procurato le atrocità potrebbe rimanere paralizzata, troppo ferita o colpevole, per un nuovo inizio. La quarta generazione potrebbe

⁵ Secondo Radha Kumar (2003) le disgregazioni di Urss o Jugoslavia non sono partizioni perché si tratta di federazioni. Tuttavia la maggior parte della popolazione, specialmente nella seconda, sente lo smantellamento come tale.

⁶ Per Algeria e Ruanda e generalmente per la regione dei Grandi Laghi, ricordiamo che il conflitto si svolge tra credenti della stessa religione, nel primo caso l'Islam nel secondo la religione cattolica. Questo mostra quanto sia scarsa l'importanza del principio di divisione (può essere qualunque) e anche fino a che punto può essere abusato, dal momento che lo sterminio è condotto nel suo nome qualunque esso sia (Mamdani 2001).

essere troppo distante per essere influenzata dalla memoria di cinquant'anni, della quale potrebbe non aver avuto alcuna esperienza diretta e materiale. Ma una generazione più giovane (la seconda o la terza) crescerà all'ombra degli eventi passati senza il peso del sospetto o della colpevolezza (se fondata o meno è irrilevante) e sarà in grado di interrogarsi sull'unica rilevante questione dalla quale un nuovo orizzonte può crescere, la questione circa il ruolo della "propria" parte negli eventi costitutivi.

Questa è una generazione che sarà più libera, più capace di una posizione autocritica fortemente necessaria senza la quale niente può iniziare. La critica sempre troppo facile all'"altra" parte, sebbene questa sia criminale, diventa a sua volta immediatamente un mero stereotipo di legittimazione.

Ovviamente anche la generazione precedente è torturata da tali questioni ma la sua posizione è troppo fragile, con onorevoli eccezioni, per permetterle di essere rigorosa nella sua analisi e nella sua autocritica. Queste sono necessarie anche in coloro che non sono obiettivamente e personalmente colpevoli, nella misura in cui è necessario riconoscere non le proprie colpe (che possono essere inesistenti), ma riconoscere i propri *punti ciechi*, responsabili della nostra mancata assunzione di responsabilità per ogni singola (in)azione, cioè della nostra mancata mobilitazione politica.

La critica della "propria parte", della "propria gente" (tribù, gruppo, partito, ecc.) non richiede né l'univoca omogeneizzazione né l'organica integrazione alla "propria parte". Non infligge alcuna "colpevolezza collettiva", ma presuppone come minimo per una questione di principio, l'accettazione della corresponsabilità con la "propria parte" (pur essendo la generazione precedente), e l'identificazione con un gruppo più esteso che non la "propria" comunità primaria. Dal punto di vista filosofico, l'autocritica qui significa cercare di capire le condizioni sotto le quali fu possibile per noi (o per la generazione dei genitori) non emergere come soggetti. I "Midnight's children or grandchildren" (figli e nipoti della mezzanotte, Rushdie 1980) non hanno un fardello immediato, essi sono nati o sono cresciuti all'ombra degli eventi in gioco, "protetti" dal velo di un certo silenzio o disagio il cui ruolo era di renderli non responsabili come generazione.

Di fronte alla devastazione materiale, culturale, spirituale, naturale e di ogni genere nella Bosnia Erzegovina come parte della

lunga agonia della ex Jugoslavia, non ci possono essere dubbi sulla aggressione operata da due parti (Serbia e Croazia come stati e in parte come popoli) nei confronti di questo stato e della sua popolazione. Ugualmente, non ci possono essere dubbi sulla mancanza di buona fede e di impegno delle agenzie internazionali, primo, nell'analizzare e prevenire la tragedia e, secondariamente, quando già erano state perse molte occasioni, nell'eludere ogni responsabilità. La "comunità internazionale", l'"Europa", sono state impotenti e miopi nel voler limitare i costi della guerra imponendo un semplice "cordone sanitario" mentre nessuno dei problemi centrali era risolto. Esse hanno involontariamente incrementato immensamente i loro costi. Esse (la "comunità internazionale" e l'"Europa") non sono state la causa di questa guerra, ma sono diventate un costitutivo fattore corresponsabile della tragedia della Bosnia Erzegovina (così come del disastro della Jugoslavia nella sua interezza), nello stesso modo in cui le guerre jugoslave sono costitutive della costruzione dell'Europa. È sorprendente, e anche dichiarato legittimo, come a tutti i livelli della costituzione dell'Europa (nell'ambito dei singoli paesi e nell'Ue) l'esclusione (di alcuni) è diventata la *condizione* dell'integrazione (degli altri) (Raulet 1993). Il problema è che questo meccanismo è ripetuto dagli esclusi e dai subalterni, le cui teorie di un fondamentalismo ecumenico circa la rigenerazione sulla base dell'"unità nella diversità", delle "comunità religiose" o, perché no, della "fraternità e unità" (il vecchio slogan socialista jugoslavo, malgrado le apparenze il principio non è cambiato!) non sono diverse sia teoricamente che praticamente, malgrado le nuove narrazioni con le quali esse si presentano.

La questione del soggetto

Per chiunque abbia trattato questi problemi è una banalità dire che non c'è nazione (o stato o, ovviamente, comunità) senza una narrazione; una banalità, ma vera. Di conseguenza, nel momento della ristrutturazione geopolitica dei Balcani e dell'Europa, c'è una tale proliferazione di nuovi, e ancor di più, di *nuovi vecchi miti* di fondazione storica. I miti di fondazione, le narrazioni "che forniscono identità", funzionano in modo completamente indipendente sia che colgano o no la verità nell'interpretazione del passato. È più importante che essi tocchino la sfera del desiderio collettivo

indotto e la proiezione (in un futuro fantastico) che fonda l'omogeneizzazione della comunità nell'insicurezza, nella paura e nella disperazione, che dà un nuovo senso alla collettività, ristruttura valori simbolici e ci offre una storia nobile di noi stessi come unici e differenti dagli altri.

Dal punto di vista filosofico la questione sulla nostra possibile co-responsabilità negli eventi è la questione riguardante il soggetto o l'agente. È così per molto (ma non tutto) l'Occidente, dove l'argomento del soggetto appare in una espressione al "negativo" - se si può usare un concetto della *fotografia* (non in una accezione di valore) - come ciò che deve essere evitato o superato. In ogni caso il soggetto o l'"agente" è anche sempre un processo, rappresenta un certo desiderio ed una implicazione nella vita, un posizionamento attivo, è qualcosa di non concluso eppure tendente verso la compiutezza, verso una qualche totalità e verso un'impossibile adeguatezza con se stesso. È una proiezione, compresa quella nel tempo, un orientamento, di accettazione o rifiuto, verso l'altro.

C'è indubbiamente una domanda filosofica che precede il soggetto: la violenza sembra essere presente nel pensiero/inconscio/linguaggio in cui il soggetto è nato. Il soggetto è nato allo stesso modo dentro un significato ed un senso già dato, in una scena. In filosofia questo solleva il problema di una certa *politica della filosofia*. "Fondare" o "basare" sulla produzione di differenza, su una spaccatura nel "tutto" è un problema che muove sia la filosofia sia la religione. La domanda è se fondare o basare sull'Uguale sia inevitabile o se sia possibile immaginarlo nella differenza riconoscendo così molteplici e diverse origini. Ammettere la fondazione dedotta dalla differenza è un altro modo di esprimere il soggetto nella sua relazione con l'Altro ed anche con il suo oggetto in quanto suo altro. Ma questo rende il soggetto o l'agire umano molto più modesto e relativo.

Dal punto di vista filosofico la questione del soggetto è eminentemente una questione *politica* e pratico-filosofica dal momento che appare sotto l'aspetto esistenziale come questione pratica *sui limiti* della violenza cioè sulla determinazione (umana) della sua "tollerabilità" o "intollerabilità". È naturalmente impossibile mettere le mani su questa soglia di violenza ma è filosoficamente necessario e possibile circoscrivere il suo principio. I cosiddetti filosofi post-moderni nella loro detronizzazione del soggetto come

figura dominante (a cui oppongono con dubbio successo ma con molta determinazione iniziale le proposizioni della Modernità) trattano, così come la psicoanalisi filosofica o l'antropologia, con questi limiti. Certamente la violenza può essere evitata e circoscritta e può anche essere gradualmente disinnescata e smontata attraverso la demobilizzazione dell'accelerazione del soggetto, attraverso il decentramento del soggetto, attraverso la non violenza, la disobbedienza civile ecc. Gandhi conosceva a fondo il problema, comprendendo che la violenza ha la sua logica di escalation che dovrebbe essere evitata, dal momento che appare impossibile fermarla una volta che si sia messa in moto. È preferibile non solo non entrare in quel genere di logica, ma per evitare la violenza sembra anche necessario riconoscere un *a priori* (cioè la scelta della violenza o non violenza ad *ogni* passo prima di qualsiasi ordine stabilito) per cui la semplice "saggezza" politica (che abitualmente viene *a posteriori* come il riconoscimento di un ordine) - non è sufficiente. Quella scelta formale e apparentemente arbitraria ma *politica* "tra violenza e non violenza ad *ogni* passo" è l'unico modo in cui si può riconoscere responsabilità e giudizio umano: come qualcosa che non è dato da dio una volta per sempre ma qualcosa che implica il soggetto agente ad ogni passo, con un infinito rischio di errore ma anche una distribuzione potenzialmente equa tra "errore" (violenza) e "successo" (non-violenza). Gandhi morì per questo: fu ucciso da un estremista, nel suo caso un hindu ma avrebbe potuto essere un musulmano (che sarebbe stato molto peggio per l'India e il Pakistan perché avrebbe incoraggiato il credo generale nella "colpa degli altri"). Questo accadde alcuni mesi dopo il raggiungimento dell'indipendenza per India e Pakistan. Fu un'indipendenza che Gandhi, sfavorevole alla divisione sebbene anche lui potesse esser stato debole verso gli hindu, forse fu l'unico a non celebrare.

Il fatto che il soggetto sia costituito attraverso una certa quantità di violenza non esclude il suo essere in un certo senso una identità fittizia, narrativa, come anche le nazioni lo sono almeno in parte. Benché narrativi, i soggetti sono attivi cioè si realizzano attraverso la propria storia. Ma nel suo aspetto di Stato (che è il desiderio se non la realtà), la nazione come soggetto legittima la sua violenza impedendo quella di qualunque altro ed è quindi potenzialmente una macchina da guerra permanente.

Le identità fittizie⁷ non sono in alcun modo meno efficaci. La nazione e lo stato (stato nazionale o qualsiasi altro), nel senso della loro incompletezza di principio e del carattere non finito, sono fittizi e narrativi nella misura in cui sono l'*anticipazione* e la proiezione di qualcosa che noi ancora non possediamo appieno ma ci è stato promesso (come "paradigma").

Spesso la nazione è qualcosa per cui il modello è indicato in un passato presunto (che gioca anche spesso il ruolo di un invocato futuro e ritorna ad un tempo pre-moderno ciclico) oppure nella dimensione idealmente "naturale", "originale" e onto-metafisica, quella che dischiude il vero "essere" della nostra identità alienata dalla "errata conoscenza". È un credito psico-politico attraverso il quale godiamo in *anticipo* i frutti di qualcosa che sarà solo raggiunto nel futuro (la nazione, lo stato). Quando guardiamo ad un qualche oggetto futuro e immaginato o ad un oggetto che necessita di ulteriore completamento nel futuro come la "Nazione" è ovvio che dobbiamo tenere in considerazione il desiderio nell'immaginarlo e costruirlo.

Nella storia europea dell'idea di Nazione (europea ma gradualmente rilevante per l'intero mondo attraverso il colonialismo e il processo di globalizzazione) è l'eredità dell'illuminismo che dà un paradigma e presenta la nazione *come anticipazione*. Nell'anticipazione desideriamo che la Nazione prosperi, prenda forma, si completi, diventi adeguata con se stessa nel futuro (non come data una volta per tutte nel passato, ma come processo). Il "se stessa" è solo una idea o un ideale. La nazione è una promessa o un'auto-promessa da parte dei suoi auto-definiti membri. Prendiamo la promessa di una nazione ideale come ciò che deve essere raggiunto e completato nel futuro, così come ciò con cui quel futuro deve essere misurato e a cui deve essere adeguato. Significa che usiamo un sostituto della "cosa reale", dell'oggetto desiderato, la nazione, come suo criterio anticipato: è questo *meccanismo di anticipazione* che rimane non riconosciuto dal progetto illuminista e nascosto alla consapevolezza, tanto quanto rimangono nascoste le condizioni

⁷ Anderson (1983) mostra la dimensione immaginaria, indotta della comunità chiamata "nazione", Balibar (1988,1979 e altri scritti) chiama tali identità "identità fittizie". Cfr. anche in questo senso Gellner (1983) e Hobsbawm (1990).

socio-politiche. La ragione per cui la dimensione anticipativa nella costruzione della nazione rimane nascosta è che l'anticipazione è strumentale a stabilire un ordine politico e sociale. Questo "in anticipo", questo "come se" rappresenta la terribile violenza del livellamento (sia pure soltanto nella dimensione narrativa ma tuttavia *virtualmente* partendo da essa), dell'appiattimento della dimensione del tempo e della profondità in cui il presente o in altre parole *la vita* di una generazione si condensa e cancella. La generazione che così viene "protetta" (e indotta al silenzio) dal "paradigma", da una conoscenza "vera" già data, accetta per non entrare in azione essa stessa di essere lo pseudo-soggetto della sua stessa storia. In cambio ottiene la sicurezza del progetto e della comunità ed una "libertà" astratta e formalizzata sotto le sembianze di una promessa proiettata verso il futuro e fuori portata. Se non oppone resistenza non ha possibilità di trasferire la propria esperienza o riconoscere quella degli altri. Un tale *milieu* avrà perso non solo la sua coesione sociale ma anche la sua coerenza epistemologica. Non avrà sviluppato opportunità di pubblicità (*spazio pubblico*, *Öffentlichkeit*), non saprà niente riguardo allo scambio interpersonale e generazionale. Funziona come una comunità dove non c'è relazione tra gli individui come individui ma dove il trasferimento (di valori) passa selettivamente attraverso una censura non riconosciuta di un ruolo superiore.

Non c'è una differenza *a priori* tra ciò che chiamiamo - mancando un'espressione migliore - soggetto e pseudo-soggetto. Entrambi sono un processo. Con soggetto intendiamo quella identità relativa e temporanea avente una certa continuità interna, che supera la violenza data come possibilità nel linguaggio o nel pensiero, ma non la violenza dettata praticamente. Il soggetto supera la violenza essendo responsabile in ogni momento attraverso la resistenza o lo sforzo. Con pseudo-soggetto (sebbene la distinzione sia puramente concettuale) intendiamo il soggetto potenziale ma non realizzato che ha contato sulla violenza per sostituire il senso di realtà che gli manca a causa della sua non-implicazione. Con lo pseudo-soggetto il pericolo di violenza è molto maggiore come mostrato da Radomir Kostantinovic (sebbene la sua terminologia sia differente) quando scrive: «La violenza, che è la brutalità portata al suo picco, è il solo modo di *creare* una realtà (*stvarvanja stvarnosti*) che, esistenzialmente assente, "impossibile da affer-

rare”, possa rispondere soltanto alla grandezza, in tutto: nelle parole, nei gesti, nella posizione, nella sfida. *Minore è il senso di realtà, più grande la necessità di violenza*. Con l’aumentare di questo sentimento decresce la necessità di violenza. Ma evidentemente l’irrealtà del mondo qui non è altro se non l’irrealtà del soggetto (...)» (Konstantinovic, 1981, p. 88). Julia Kristeva (1981) parla di questo “soggetto” fallito, incompleto e distruttivo chiamandolo l’*abject* (l’*abjet* non è né il soggetto, né l’oggetto). Klaus Theweleit (1977, 1978, 1988) lo chiama il *non-nato* (*nicht-Zuendengeboren*, non completamente nato). Tali pseudo-soggetti o non-ancora-nati nella loro incapacità di elevarsi a soggetti in equilibrio con il mondo esterno devono fare affidamento su un’armatura esterna, sulla violenza, per raggiungere un sostituto dell’esperienza di vita e del senso di realtà. Sono coloro che *esistono solo attraverso la violenza che infliggono*⁸.

La politica

La costante esposizione e distruzione del soggetto politico è una caratteristica cospicua della modernità nel suo insieme e non in particolare del socialismo, che è solo una delle sue forme, in quanto è la comparsa di nuovi soggetti con nuove rivendicazioni e specifiche aree di libertà. Il soggetto è costituito da dinamiche politiche (e lo pseudo-soggetto nella simulazione pseudo-politica delle dinamiche politiche). Questo processo di soggettivazione è stato esteso a tutto il pianeta tramite la globalizzazione della modernità occidentale, mentre il suo meccanismo è stato analizzato e svelato allo stesso tempo. Che cosa intendiamo per “politica”, che non sia simulazione dell’attivismo politico, peraltro meno noto nei nostri paesi che hanno fatto l’esperienza del socialismo e delle recenti etnocrazie⁹?

⁸ Molti autori concordano con tale descrizione di quegli individui, v. K. Theweleit, R. Konstantinovic, *op. cit.*; inoltre Julia Kristeva (1975, 1988). Almeno a partire da René Girard (1972) fino a Kristeva (1981) l’interesse antropologico o psicoanalitico occidentale per i meccanismi e il simbolismo del rituale è stato per molti autori l’approccio privilegiato e spesso deviato all’origine della violenza.

⁹ Per il termine “etnocrazie”, cfr. Julie Mostov, *Democracy and the politics of National Identity* in *Studi del Pensiero Europeo Orientale* 46 (1-2), gennaio 1994; *Our Women/Their women: Symbolic Boundaries, Territorial Markers and the Violence in the Balkans* in *Peace and Change*, 4, vol 20, ottobre 1995 e *La*

Il filosofo Jacques Rancière nel suo libro *La méésentente* definisce la politica come segue: «Possiamo parlare di politica quando c'è una condivisione di coloro che non hanno [la loro] parte (*une part de sans-part*), una parte o un partito dei poveri. Non c'è politica se i poveri si oppongono meramente ai ricchi. (...) La politica esiste quando l'ordine naturale di dominio è interrotto istituendo una parte di quelli senza parte» (Rancière 1995, p. 31). Diventare un soggetto o intraprendere l'azione significa mettere in evidenza un qualche disaccordo, una qualche ingiustizia. In questo atto che è generalmente indiretto o "inadeguato", intemperante, parziale e insufficiente, appare sempre qualche "eccesso", qualche "deviazione" del soggetto. La soggettivazione o il processo di diventare soggetto, ci spiazza da ciò che comodamente ritenevamo fosse una evidenza indiscussa di per sé. Svela il paradosso del disaccordo (*mésentente*), così come la condizione fragile ma necessariamente coinvolta del soggetto.

C'è qualcuno nella ex Jugoslavia che ricordi ancora l'estate del 1991¹⁰ e la manifestazione al Cankarjev Dom di Lubiana a sostegno dei minatori del Kosovo in sciopero a Treпча, trasmesso da tutte le televisioni Jugoslave a quel tempo? Gli organizzatori del meeting, associazioni giovanili e tutti i partiti politici ai quali si aggiunsero anche i comunisti sloveni guidati da Milan Kucan (allora segretario della Lega dei comunisti di Slovenia), soggetti omogeneizzati, simbolicamente indossavano delle stelle gialle (l'infamante simbolo imposto dai nazisti agli ebrei) "mostrando" così l'ingiustizia che secondo loro qualcun altro stava subendo. Naturalmente non intendevano dire che erano tutti ebrei, e ancor meno offendere gli ebrei, tuttavia fu interpretato così. Essi mettevano in risalto una inadeguatezza, un "come se" attraverso la simulazione dell'identità di altri e sostituendola essi mostravano un'altra simu-

formation de l'ethnocratie, in *Transeuropéennes*, 8, autunno 1996; Ivan Ivekovic, *Modern Authoritarian Ethnocracy: Balkanisation and the Political Economy of International Relations* in Carl Ulrik Schierup (ed.), *Scramble for the Balkans: Nationalism, Globalism and the Political Economy of Reconstruction*, Hundmills et al., Macmillan Press/Centro di Ricerca per le Relazioni Etniche, Università di Warwick, Warwick 1999; Oren Yiftachel, 'Etnocracy': *the Politics of Judaizing Israel/Palestine*, in *Constellations*, vol. 6, p. 364-391 1999.

¹⁰ 1991: l'inizio in Slovenia della serie di guerre che dovevano seguire per tutto il decennio.

lazione, la simulazione della democrazia. Il punto critico di quel gesto di sostituzione non fu compreso a quel tempo.

Quando il soggetto ha conquistato il più ampio spazio geografico e “usurato” (a seconda del punto di vista sebbene la *prospettiva* non esaurisca la relazione di possibili punti di vista) la posizione principale, esso ha “abbreviato” il tempo e cancellato la geografia allo stesso tempo. Ha reso il pianeta più piccolo, ha ridotto lo spazio il tempo e se stesso ad una proiezione di velocità (Virilio 1998). Uno degli ultimi episodi di questo processo immaginabile in questo tempo è stato condotto nella nostra “epoca post-moderna”. La post-modernità ha indotto molti a credere in una “fine della storia” all’interno di un ultraliberalismo in cui il tempo reale supera, livella e cancella la dimensione storica. In questo ambito il patrimonio di interrelazione, creazione e costruzione nel linguaggio viene riassorbito dal “consenso” o dentro un “dialogo”. Abbiamo messo queste parole tra virgolette non per asserire l’impossibilità di questi concetti *all’interno* del sistema, lo abbiamo fatto perché gli sforzi contemporanei verso questi concetti (il consenso, il dialogo ecc) sono essi stessi, a livello del linguaggio-e-pensiero, parte e porzione della generale configurazione neo-liberale, dal momento che questa non è più un evento limitato alla sfera economica (Poulain, 1993a, 1993b, 1998). Ciò che non è visto in tali idee è che appaiono in un sistema già dato e incontestabile. Indubbiamente appaiono insieme al tacito presupposto e non-riconoscimento di un precedente consenso aprioristico per il quale un sedicente “terreno” ontologico è costruito su, o indipendentemente, dalla stessa impossibilità di “fondazione” in quanto tale. Questo “precedente consenso aprioristico” al dialogo, al consenso e simili è filosoficamente e logicamente ingenuo: significa dare per scontata una possibile piattaforma di dialogo come se la piattaforma desse a tutte le parti le stesse opportunità. Questa impossibilità di fondazione senza ricorso ad alcun nuovo campo esterno (*esterno al consenso stabilito*) per sostenere ed istituire un consenso o un dialogo (che significa anche un ordine, una gerarchia) e il conseguente *indebolimento* del soggetto¹¹ sono notati e dedotti in alcune

¹¹ Questo indebolimento del soggetto è stato annunciato di nuovo nella filosofia occidentale in molti libri *al più tardi* ancora all’inizio degli anni ’80 per esempio in Agnes Heller (1982), o nella collezione di Vattimo & Rovatti (1983). Inoltre da Lyotard (1983), Axelos (1984) e altri. I primi riferimenti rimangono comunque Nietzsche, Heidegger, Kierkegaard.

scuole filosofiche quale, ad esempio, la *madhyamika*. Quella difficoltà può o dare vita o meno a timore esistenziale di fronte al Non-essere o al Nulla simile a quello descritto da Cedomil Veljiacic¹² nelle sue presentazioni delle tecniche di contemplazione.

Può anche indicare un *deus ex machina* o in altre parole la religione. In altre parole, come nell'elaborazione matematica di Gödel, un sistema (ed un consenso o un dialogo sono sistemi) non può mai essere dimostrato dal suo interno. Al fine di affermarlo dobbiamo uscire da esso per una meta-posizione metafisica che, vista dall'interno del sistema non è legittimata. Poiché non è legittimata è resa strumentalmente opaca. Quando è apparentemente affermata dal suo interno, significa che in realtà è stato posto tacitamente un assioma (gli assiomi non possono essere dimostrati) e che un ordine è dato.

Eppure *l'irrelevanza filosofica e l'inutilità* di una fondazione (ontologica) potrebbe indurre a cercare soluzioni totalmente diverse. Quelle ad esempio che, invece di proibirla, permetterebbero al contrario una dimensione politica e una responsabilità nella costruzione di un mondo condiviso dalla pluralità dei co-soggetti (non definiti in modo comunitario). Un tale mondo comune può non avere alcun paradigma imposto e non può essere basato sull'appartenenza obbligatoria ad uno e un solo gruppo. Incoraggiare il comunitarismo (comunalismo) rientra nella logica del dissidio irriducibile senza possibilità di varcarlo, nell'ideale impossibile dell'auto-generazione (nascita da e per mezzo di se stessi) completamente fuori da ogni vicinanza ad altri, senza alcun debito con altri. È da questa base che viene rivendicato consenso o dialogo, entro un "unità nella diversità". Questo è purtroppo un sogno stolto e impossibile. Le azioni non provengono da tali condizioni. La violenza verso gli altri presto o tardi diventa violenza contro se stessi e svela il carattere suicida di ogni piano di eliminazione degli altri (e, visto che è la stessa cosa, di ogni piano di esclusione e segregazione). La cultura, così come la vita, è risultato della mescolanza e non conosce forme "pure".

¹² Cedomil Veljiacic *alias* Bhikkhu Nanajivako (1915-1996) fu mio docente di filosofia indiana e anche di filosofia generale. Egli lasciò l'Università di Zagabria, Jugoslavia, come Professore Visitatore per l'India nel 1962, poi per lo Sri Lanka dove fu ordinato *theravada* monaco buddista.

Ci sono culture o forme di pensiero dove la metafisica del soggetto non è coltivata, ma non è il caso delle tre sviluppatasi attorno alle religioni monoteistiche mediterranee (che sono simili specialmente in questo). Sono (separatamente) alcune aree della antica cultura cinese ed indiana, ed i loro sviluppi successivi. In esse una certa visione non antropocentrica del mondo, una storia non lineare (o prevalentemente non lineare) etc., appartengono alla scelta civilizzativa di non optare per alcun tipo di metafisica del soggetto. Questo non significa che le scuole filosofiche di queste aree ignorino il concetto di soggetto (ed il corrispondente apparato concettuale) ma solo che scelgono di non coltivarlo, sebbene lo conoscano in “negativo” se mi è permesso ancora il termine fotografico. Ma tali scelte civilizzative sono rimaste o per un verso locali o d'altra parte alternative ed appartenenti alla cultura popolare, non “alta”, al Sud del pianeta piuttosto che al Nord¹³. Oppure, ancora più importante, non hanno ancora incontrato la fine della loro storia.

Il fondare

«Se l'essenza di ogni secolarismo (*laïcité*) consiste nell'oppor-si ad ogni forma clericale, si deve ammettere che l'Islam è la più secolare di tutte le religioni», dice Ahmed Herzenni, e continua: «Il trionfo di un'interpretazione fatalistica dell'antropologia Coranica che massimizza la distanza tra l'uomo e Dio, è ciò che scacciò la creatività dei Mussulmani e li abbandonò al dispotismo» (Herzenni 1998).

“La buona Bosnia” si è proposta al mondo intero come un paradigma. Arif Tanovic scrive: «L'argomento di discussione corrente è il paradigma bosniaco. Cos'è? Che genere di modello e di insegnamento può fornire la Bosnia per il mondo?» (Tanovic 1997, p. 25). La recente guerra in Bosnia e l'attuale insopportabile ed inaccettabile spartizione della Bosnia sono i risultati di condizioni storiche,

¹³ La differenziazione antropologica anglo-sassone tra cultura “bassa” e “alta” può essere pratica ma non dovrebbe essere assolutizzata in senso teoretico, così come l'utile distinzione natura/cultura o sesso/genere etc. dovrebbe essere usata con parsimonia per non abusarne e produrre con l'essenzializzazione l'opposto di ciò che era la sua intenzione.

di una serie di mosse locali sbagliate, di gravi errori della comunità internazionale e della indiscutibile duplice aggressione alla Bosnia-Erzegovina specialmente alla maggioranza della popolazione, i Musulmano Bosniaci. Non ci sono dubbi a riguardo. In questo senso il mondo (non è la Bosnia parte di esso?) potrebbe imparare qualcosa dalla tragedia bosniaca per il suo stesso interesse, al fine di prevenire queste tragedie da qualsiasi parte in futuro. E noi impariamo che «la Bosnia è un progetto culturale e civile di altissimo livello» (Mahmutcehajic 1994 p. 113; 1997). L'Islam, come rivelazione più tarda, riconosce l'Antico Testamento, ed offre almeno in principio, un tipo di universalismo più tollerante ed accettabile rispetto alle religioni cristiane. Quindi, perché un universalismo che sia apertamente costruito sulla dottrina islamica deve essere peggiore di un universalismo che sia tacitamente, e perciò in modo ingannevole, basato sul modello occidentale di pragmatica accelerazione e di metafisica del soggetto? Perché deve essere peggiore di quello basato sulla modernità che si fonda su una globalizzazione che ha eluso le promesse dell'Illuminismo e di cui siamo testimoni?

In verità non lo è. Ha raggiunto i suoi picchi e i suoi limiti e sta ora cadendo con grande danno non solo per i più poveri ma infine a svantaggio di tutti. Tra queste due forme basate sullo stesso principio nessuna è la migliore. Questo falso dilemma propone due forme dello stesso meccanismo nello stesso modo in cui una certa interpretazione orientata del femminismo potrebbe per esempio proporre la sostituzione del patriarcato con il matriarcato (niente cambierebbe nel principio, in pratica molte cose potrebbero cambiare ma sarebbe impossibile dimostrarle in anticipo e non c'è ragione di credere che sarebbe meglio: lo schema sarebbe solo capovolto). Ciononostante, dice il testo che trasmette questa teoria, il punto principale è nell'“*essere* della Bosnia” nella sua “*essenza*” che è stata alienata da essa contro la sua volontà e contro la volontà degli *uomini* e delle *donne* (*Ijudi*) della Bosnia Erzegovina (questa terminologia non conosce il concetto di cittadino). Dal momento che la cristianità è incorporata nell'Islam, mediante l'universalismo musulmano, la cura per le altre comunità (Croati e Serbi) è incorporata nell'“*essere*” dei Musulmani Bosniaci come presupposto per la propria sopravvivenza. Sono perciò buoni per natura, per *essenza*, dal momento che la loro sopravvivenza dipende dalla sal-

vanguardia di *tutte* le comunità insieme. «I Musulmani Bosniaci non hanno mai proclamato, riguardo alle rivendicazioni insite della loro cultura, come proprio obiettivo alcuna speciale struttura di potere, alcun progetto di strutturazione di istituzioni o di recupero di forme storiche dismesse. In questo le loro aspirazioni differiscono dalle aspirazioni nazionali dei loro vicini più prossimi e prima di tutto da quelle di Serbi e Croati» scrive R. Mahmutcehajic, e più avanti: «Iniziando dalla Bosnia come parte imprescindibile della loro essenza nazionale, i Musulmani Bosniaci sono orientati a priori verso una reciprocità continua con i bosniaci serbi e i bosniaci croati e gli ebrei» e di nuovo: «La Bosnia e i Musulmani Bosniaci cercano i loro alleati più importanti tra i Serbi e i Croati come nazioni che hanno i loro stati nazionali ai confini con la Bosnia ma che abitano in parte anche lo Stato Bosniaco. Eppure nelle loro politiche nazionali li considerano come i loro nemici più pericolosi». E ancora: «Dal momento che le intenzioni dei nazisti della Grande Serbia e della Grande Croazia di distruggere la Bosnia Erzegovina come stato unitario non scompariranno mai, così il pericolo di un crescente fascismo musulmano bosniaco (*bosnjackog/ili 'muslimanskog'*) non scomparirà mai. (...) Riassumiamo [o comprendiamo] queste distorsioni dei sistemi di governo e della loro costituzione come il potere del male così come lo riconosciamo nell'eredità politica europea ovvero come il nucleo del potere satanico come è trasmesso nella nostra rivelazione» (Mahmutcehajic 1994, p.142, 143, 147, 153).

Le comunità menzionate sono talvolta intese come religiose, talvolta come nazionali o etniche dal momento che l'Islam non riconosce le nazioni e dal momento che una "unità nella diversità" sulla base della religione tra differenti nazioni è possibile. "Unità nella diversità" è uno slogan più o meno equivalente nei contenuti al ben noto (socialista, ex-jugoslavo) "fraternità e unità". Di fatto non fa differenza se ci si riferisce alla nazione o alla religione, dal momento che è caratteristico della comunità in quanto tale che essa *non riconosca individualità*, l'interrelazione degli individui o categorie intermedie. "Unità nella diversità" si riferisce a comunità nettamente separate che non costituiscono una società: «Né le caratteristiche particolari, né quelle universali dell'essenza nazionale dei Musulmani Bosniaci contrastano con la tradizione religiosa. Al contrario la tradizione sacra è, sia come patrimonio sia come fonte

di spiritualità vivente, il nucleo proprio dell'essenza nazionale dei musulmani bosniaci. Da questo nucleo che riunisce, come il mozzo in una ruota, tutte le diversità nazionali, si dipartono i diritti particolari di ogni membro di una nazione di scegliere liberamente il suo rapporto con la religione, la nazione e la politica. Ciononostante questo diritto degli individui non può, per la natura della sua determinazione, escludere il legame alla appartenenza etnica, alla storia comune, alla lingua, alla cultura e alla patria. Dal momento che l'Islam conosce e riconosce l'unità di diverse tradizioni sacre, la differenza di nazioni, lingue e culture (di cui addita chiaramente un'unica e sola fonte) esso dà una cornice generale per stabilire l'armonia tra l'accesso dei Musulmani Bosniaci al particolare ed all'universale nella loro essenza e nel loro tempo. Così più risoluto è il volgersi dei Musulmani Bosniaci verso particolari caratteristiche della loro essenza nazionale più sarà risolta la loro conversione e prontezza verso i valori universali dell'umanità» (R. Mahmutcehajic 1994, p. 141) In un tale mondo indubbiamente l'uomo può e può solo essere membro della sua comunità (religiosa) mentre tutte le altre identità sono condannate in anticipo come conoscenza sbagliata da colui che sa e propone un programma politico totale sotto l'apparenza del progetto culturale di un universalismo basato su alcuni fondamentalismi ecumenici di "tolleranza islamica" (e "tolleranza cristiana" o "tolleranza induista" ecc.; in questo senso non sarebbe meglio).

Un progetto pre moderno

Perciò l'organico direttivo dell'International Forum Bosnia deve essere formato da 4 Serbi, 4 Croati, 4 Musulmano Bosniaci (*Bosnjaka*) e un ebreo, come disse il suo presidente R. Mahmutcehajic (1997c), in un'intervista concessa a Radio Francia Internazionale. Nulla di sensazionalmente originale o promettente può essere costruito sulla giustapposizione e la coesistenza di comunità religiose/nazionali o di qualsiasi altro genere essenzializzato e certamente non una società o uno stato equilibrato. Tali paradigmi hanno dimostrato la loro stanchezza particolarmente con gli eventi recenti. La sclerotizzazione e l'identificazione con comunità è tanto la causa quanto l'effetto di un processo di de-sublimazione e de-soggettivazione di de-individualizzazione e de-politicizza-

zione di un nuovo e limitante collettivismo (senza legami con la esperienza individuale della maggior parte della popolazione). Lo sterminio e la pulizia etnica è stato fatto certamente in nome della purezza “razziale” o “nazionale” con particolare crudeltà verso le donne, perciò nel nome di un principio terrorizzante e nazista (Muel-Dreyfus, 1996) ma questo non significa che gli stessi principi devono essere adottati come basi dell’auto-definizione e azione. Se realmente vogliamo smobilitare questa macchina di violenza è necessario abbandonare definitivamente categorie prescritte e assumere attivamente il ruolo di creatori di un mondo condiviso (in filosofia diremmo come soggetti, per la religione è al contrario poiché solo dio può essere soggetto) (Ivekovic 1995a, 1995b).

Il progetto appena analizzato è volutamente non moderno o pre-moderno. Questo non è una caratteristica accidentale né un effetto ancestrale ma piuttosto il risultato della prova di un fallimento generale del paradigma di modernità occidentale come è la conferma dell’impasse di Dayton.

Non ci occuperemo del fiasco planetario della modernità in questo studio (Ivekovic 1992) perché è sapere comune della stessa scienza contemporanea. Così si esprime lo psicanalista Fethi Benslama: «L’occidente non è solo una mancanza per i musulmani ma è anche la fase presente di un conflitto interno» (Benslama 1994, p.79). Il problema della relazione di universale e particolare è sempre anche il modello di qualche gerarchia. Solo il gruppo dominante viene universalizzato (ed è il solo universalizzabile!). Nella relazione tra l’Occidente/Nord (sviluppato) ed il Terzo Mondo (un rapporto che è sempre più assorbito nello stesso NordOvest) è proprio l’Occidente/Nord (e a volte l’“Europa”) che definisce sia se stesso sia gli altri mentre si sottrae ad essere definito (Derrida, 1997). In altre parole l’Occidente /Nord vuole essere al tempo stesso il modello universale neutrale così come la sua specifica differenza (come “civiltà” ad esempio) che può essere richiamata o travestita ogni volta che sia opportuno. Gli altri, quelli che non seguono il modello, hanno titolo solo per la differenza e la particolarità. Sono marcati dalla definizione. Ecco lo schema:

Universale:

A

.....

Particolare:

A

B

Tutto va bene a livello di particolarità, possiamo essere tutti comunità con le nostre differenze. Eppure le comunità sono tutte stabilite all'interno di una società che giustifica le sovrapposizioni e rende possibili anche coloro che non appartengono ad alcuna comunità o che fanno riferimento a molte. Ma chi definisce le differenze tra le comunità? A livello di Universale uno tra due o tra molti particolarismi ha dato nome e forma al "paradigma" (all'universale stesso). Questo è il motivo per cui il progetto "comunitario" non è giusto. Il problema non sta nell'universale in quanto tale oppure in qualcuno dei particolari: risiede nella relazione tra i due.

Perché i Musulmano Bosniaci dopo tutto dovrebbero essere così ontologicamente e metafisicamente buoni, e come è possibile con l'aiuto di un po' di scetticismo, non dubitare che "noi" dovremmo essere i migliori? Nel suo pieno significato l'aggettivo "buono" appare qui almeno su due livelli e trae la sua "origine" dall'archetipo. Questo archetipo è sia temporale, o meglio a-temporale, sia simbolico poiché si riferisce ad una trasmissione ininterrotta di esperienza, cioè di tradizione. Perciò il desiderio costante della totalità, di ricostruire la sicurezza di un'intierezza perduta, di appartenere ad una comunità, del corpo materno. Queste ricostruzioni sono fatte nel migliore dei casi attraverso narrazioni, nel peggiore attraverso la violenza fisica, e nel mezzo vi sono un'ampia gamma di attività umane trattate dalla filosofia che tentano di indicare l'impossibile ed impalpabile confine tra la violenza e ciò che essa eventualmente può non essere. Progetti di un nuovo mondo possono essere fantasie del passato. Possono anche presentare un falso passato, ma non saranno per questo meno efficienti, dal momento che il loro successo dipende dal contesto come dalla "domanda" di tali narrazioni.

La sola caratteristica stabile è questo tentativo di fondazione che può essere più o meno vicino alla verità storica (da non scambiare per giudizio morale). I "buoni" sono "quelli (che) seguono e mostrano la Via" (Mahmutcehajic 1997, p. 136). Sono una minoranza nascosta in una maggioranza. Sono l'*élite* spirituale e la minoranza che sa, la garanzia di un collegamento ininterrotto con la fonte e con l'origine. In questo senso e in termini politici la Bosnia è buona nello stesso modo in cui è buono un ideale, un'utopia, come modello dato in anticipo la cui eccellenza non possiamo controllare perché ci precede, perché precede la razionalità stessa.

Così la Bosnia, tanto quanto le altre nazioni, o qualsiasi altro stato nazionale bramato, come qualsiasi altro alto progetto, è semplicemente un'anticipazione, un credito. Con ciò, qualcosa è dato in anticipo per goderne, qualcosa che è compiuto soltanto attraverso questa discesa nella vita, solo attraverso questo compimento e consumo di una concessione (un prestito), "Bosnia" è l'oggetto promesso del desiderio paradossalmente inesistente e l'oggetto del godimento/spesa/utilizzo di qualcosa che non è ancora fondato (ed in questo consiste la fondazione). Ricordiamo tutti i sacrifici delle generazioni precedenti per il bene di quelle seguenti. Una tale nazione, un tale paradigma è la cancellazione del tempo presente e dello spazio (la sfera del dibattito pubblico e dello scambio) nel nome dell'eternità. Viene prescritto di saltare nell'eternità da un passato immaginato (o ricostruito) come in un futuro promesso e sicuro, da un archetipo. La nazione dovrebbe ritenersi in quanto paradigma, non soltanto come la migliore ma anche come unica possibile. Scrive A. Tanovic: «Spesso diciamo e sappiamo o anche crediamo che la Bosnia è un paese unico, che è molto importante per il mondo» (Tanovic 1997, p. 27). C'è da qualche parte un paese che non è unico? Ci sono almeno due paesi identici per confermare questa convinzione? La sola promessa accessibile qui è nella dimensione presente, cioè nella dimensione della vita reale mentre il conto verrà pagato in qualche guerra futura. Questo meccanismo non è in alcun modo quello della distruzione della violenza ma piuttosto ne garantisce la continuità.

BIBLIOGRAFIA

- AAVV. (1983), *Il pensiero debole*, (a cura di Vattimo G. e Rovatti PA.), Milano, Feltrinelli
- Anderson B. (1995), *Comunità immaginarie. Origine e fortuna dei nazionalismi*, Roma, Manifestolibri (ed. or. 1991)
- Balibar E. (1988), *A propos du Différend: Entretien avec Jean-François Lyotard*, Paris, Les Cahiers de Philosophie
- Balibar E., Wallerstein I. (1991), *Razza, nazione, classe. Le identità ambigue*, Roma, Edizioni Associate (ed. or. 1988)

- Bhasin K., Menon R. (1998), *Borders and Boundaries. Women in India's Partition*, New Delhi, Kali for Women
- Benslama F. (1994), *Une fiction troublante*, Paris, Editions de l'Aube
- Butalia U. (1998), *The Other Side of Silence: Voices from the Partition of India*, New Delhi, Penguin Books
- Butalia U. (2002), *Speaking Peace: Women's Voices From Kashmir*, New Delhi, Kali for Women
- Gellner E. (1985), *Nazioni e nazionalismo*, Roma, Editori riuniti (ed. or. 1983)
- Gellner E. (1996), *Le condizioni della libertà. La società civile e i suoi rivali*, Milano, Edizioni di Comunità
- Girard R. (1972), *La violence et le sacré*, Paris, Grasset
- Heller A. (1982), *Theory of History*, London, Routledge
- Herzenni A. (1997), *Le Laicism, un Atout Incontournable*, in *Prologues* n.10
- Hobsbawm E.J.E (1991), *Nazioni e nazionalismo dal 1780: programma, mito, realtà*, Torino, Einaudi (ed. or. 1990)
- Ivekovic I. (1999), *Modern Authoritarian Ethnocracy: Balkanisation and the Political Economy of International Relations*, in *Scramble For the Balkans: Nationalism, Globalism and the Political Economy of Reconstruction*, Schierup ed.
- Ivekovic R. (1992), *Critique de la raison postmoderne*, Paris, Ed. Noël Blandin
- Ivekovic R. (1995), *La balcanizzazione della ragione*, Roma, manifestolibri 1995
- Konstantinovic R. (1981), *Filosofija palanke*, Beograd, Nolit
- Kristeva J. (1982), *Powers of Horror: An Essay on Abjection*, New York, Columbia University Press
- Kristeva J (1988), *Étrangers à nous-mêmes*, Paris, Fayard
- Kumar R. (1997), *Divide and Fall? Bosnia in the Annals of Partition*, London, Verso
- Lyotard J.F. (1983), *Le différend*, Paris, Editions de Minuit
- Mostov J. (1994), *Democracy and the politics of national identity*, in *Studies in East European Thought*, 46 (1-2)
- Mostov, J. (1995), *Our Women, Their Women. Peace and Change in A Journal of Peace Research*, Vol. 20, n. 4
- Mostov J. (1996), *La formation de l'ethnocratie*, Paris, in *Transeuropeennes*, n. 8

- Mahmutcehajic R. (1995), *Living Bosnia*, Ljubljana, Oslobodjenje International
- Mahmutcehajic R. (1997), *Dobra Bosna*, Zagreb, Durieux. Altri articoli e interventi di Rushmir Mahmutcehajic sul “paradigma bosniaco” si trovano in <http://www.ifbosna.org.ba>
- Mahmutcehajic R. (2000), *The denial of Bosnia*, Penn State University
- Muel-Dreyfus F. (1996), *Vichy et l'éternel féminin*, Paris, Seuil
- Rancière J. (1995), *La Mésentente. Politique et philosophie*, Paris, Galiléé
- Rushdie S. (1981), *Midnight's Children*, London, Vintage
- Tanovic A., *Dialogue on Bosnia, Work For The Future Decision On The International Conference “Bosnian Paradigm”*, in <http://www.ifbosna.org.ba>
- Theweleit K. (1997), *Fantasia virili*, Milano, il Saggiatore (ed. or. 1977)
- Virilio P. (1998), *La bomba informatica*, Milano, Raffaello Cortina editore, (ed. or. 1998)
- Yiftachel, O. (1999), *Ethnocracy: the Politics of Judaizing Israel/Palestine*, in *Constellations*, Vol. 6

I CONFLITTI BALCANICI E LE “NUOVE GUERRE”

Guido Franzinetti

L'uso della categoria di “nuove guerre” deriva dalla tematizzazione proposta a suo tempo da Mary Kaldor (1999) sulla scia delle guerre di dissoluzione jugoslave. Ma il notevole successo di questa formula (oramai divenuta un luogo comune della letteratura sull'argomento) può essere capito effettivamente solo se inserito nel più ampio spostamento degli assi interpretativi delle analisi dominati dalle relazioni internazionali dopo la fine della guerra fredda nel 1991. L'affermazione di nuovi paradigmi derivò non tanto dall'affermazione di una lettura specifica degli eventi, quanto dalla convergenza trasversale di analisi con presupposti e conclusioni assai diversi. La forza del senso comune (o di un luogo comune) deriva proprio dall'essere accettato da schieramenti opposti.

La categoria di “nuove guerre” cominciò ad emergere dopo la fine della guerra fredda, e in particolare dopo l'inizio delle guerre di dissoluzione jugoslave nel 1991 e degli stermini dei Tutsi in Ruanda nel 1994. Uno dei primi studiosi che la utilizzò fu Robert D. Kaplan (1993), autore di *Balkan Ghosts*¹. Altri furono Hans Magnus Enzensberger (1993), Michael Ignatieff (1998), e infine il gruppo di ricerca della Banca mondiale, diretto da Paul Collier². La stessa Kaldor aveva cominciato ad articolare una prima versione della sua interpretazione in un intervento sulle guerre jugoslave³. Per semplificare la discussione delle tesi di questi diversi autori, si

¹ Cfr. Franzinetti (2000).

² Per gli studi del gruppo di ricerca diretto da Paul Collier, cfr. il sito della Banca mondiale. Per una discussione critica di questi studi, cfr. C. Cramer (2002 a, b).

³ Kaldor (1993).

potrebbe dire che le loro tesi siano raggruppabili in due filoni principali: (i) interpretazioni che privilegiano l'aspetto di irrazionalità sociale delle nuove guerre (Enzensberger, Kaplan); e (ii) interpretazioni che invece sottolineano l'aspetto di razionalità sociale di queste guerre (Ignatieff, Kaldor, Collier). In realtà, questa distinzione non è sempre facile da mantenere: ad esempio, Ignatieff propone un'analisi che finisce con l'assumere molti aspetti di una interpretazione in chiave irrazionalistica. In ogni caso, quel che è più importante, nell'analizzare l'emergere di un nuovo paradigma, è la presenza di assunti comuni tra posizioni diverse, e cioè la trasversalità del nuovo paradigma.

Come nascono le “nuove guerre”

Ai tempi della guerra fredda l'interpretazione dei conflitti e delle guerre locali era relativamente facile. Come osservava a suo tempo Henry Kissinger (1979, 47), «ci chiedevamo: quale è la nostra parte in questa guerra? E quale parte sta in realtà fungendo da agente dei sovietici?... I giornalisti e i governi si trovavano ad avere un compito relativamente chiaro nell'interpretare e nello spiegarlo al pubblico». La forza di questa interpretazione stava nel fatto di essere sostanzialmente condivisa dallo schieramento opposto, che applicava esattamente la stessa logica di schieramento. Risultava facile estendere questa modalità di ragionamento alle diverse guerre regionali o locali, soprattutto dopo la fine della guerra del Vietnam (1975): Etiopia, Angola, Mozambico, Cambogia, e, buon ultimo, l'Afghanistan (la guerra civile libanese, per qualche motivo, risultava meno facile da inserire in questo tipo di schema). Tutte guerre chiare, nette, di schieramento. Quindi tutte guerre “vecchie”? Con il senno del poi, forse alcuni autori rivedrebbero i giudizi espressi all'epoca con grande sicurezza.

Beninteso, c'erano sempre state eccezioni ai luoghi comuni dell'epoca. C'erano sempre stati autori che avevano effettive competenze disciplinari relative alle regioni coinvolte da queste guerre regionali, e che sapevano formulare analisi che uscivano da una logica di schieramento⁴. C'erano poi autori che invece erano porta-

⁴ Cfr. ad esempio le analisi che Fred Halliday (1983) forniva del quadro internazionale nel corso degli anni Settanta e Ottanta.

tori di una proposta politica diversa, che si voleva porre fuori da una “logica di blocchi”.

Uno dei movimenti di protesta più importanti fu il *European Nuclear Disarmament* (End), di cui faceva parte lo storico E. P. Thompson (1982) e la stessa Mary Kaldor. All’epoca, la Kaldor si era occupata prevalentemente delle industrie mondiali degli armamenti (1982).

È evidente l’esistenza di una sostanziale continuità tra il discorso propositivo degli anni Ottanta e quello analitico degli anni Novanta. In sostanza, la fine della guerra fredda (e soprattutto le modalità della sua fine) poteva essere letta in due modi: come una sconfitta dei movimenti di protesta pacifisti (secondo F. Halliday 1990), o come una vittoria dell’obiettivo di fondo (secondo E. P. Thompson 1990). La Kaldor (1990) era certamente più vicina alle posizioni di Thompson⁵. La teoria delle nuove guerre presentava indubbiamente l’attrattiva di costituire un modo di uscire dalla guerra fredda senza dover scegliere tra le due alternative.

Il neo-isolazionismo statunitense

Esisteva un versante opposto di questo schieramento, e cioè quello dei vincitori (o presunti vincitori) della guerra fredda. È questo il contesto della posizione rappresentata da Robert Kaplan. La sua fama derivò dal fatto che *Balkan Ghosts* fu segnalato dall’allora Capo di stato maggiore, Colin Powell, al presidente Clinton, per sconsigliare qualsiasi intervento nelle guerre di dissoluzione jugoslave. L’autore americano si era distinto, fin dal 1989, per un approccio controcorrente: anziché buttarsi nell’ottimismo e nel trionfalismo, Kaplan (1994) presentava le previsioni più fosche, illustrate dal titolo di un saggio del 1994 che fu distribuito alle ambasciate statunitensi: *La prossima anarchia: come la scarsità, il crimine, la sovrappopolazione, il tribalismo e le malattie stanno distruggendo il nostro pianeta*. Questo titolo poteva essere uscito da un testo di un qualche autore apocalittico, ecologista e antiglobalizzante. Le implicazioni di questo tipo di analisi furono però esplicitate in un successivo saggio del 1997: «Il trionfo globale

⁵ La successiva evoluzione delle analisi della Kaldor è ben visibile nei suoi contributi più recenti (2004).

della democrazia avrebbe dovuto rappresentare il culmine del Secolo Americano. Ma la democrazia non è forse il sistema che meglio servirà il mondo, o anche uno che prevarrà in luoghi che si considerano adesso bastioni della libertà» (55-80). In altre parole, Kaplan si faceva portavoce di un orientamento conservatore e neoisolazionista, che era ben visibile nell'orientamento iniziale della prima amministrazione Bush. Nel suo manifesto elettorale per la politica estera della futura amministrazione repubblicana, Condoleezza Rice (2000, 53) affermava che «Il presidente deve ricordarsi che quello militare è uno strumento speciale... non è una forza di polizia civile. Non è un arbitro della scena politica. E non è di certo concepito per la ricostruzione di una società di civili... pertanto gli interventi statunitensi in queste crisi 'umanitarie' dovranno essere, nel migliore dei casi, eccezionalmente rari».

La natura delle “nuove guerre”

Le “nuove guerre” si definiscono per opposizione alle “vecchie guerre”. In una rassegna degli studi ispirati a questo nuovo paradigma, Stathis Kalyvas (2001, 102) ha riassunto nel modo seguente la distinzione tra i due modelli:

- «1. Le vecchie guerre civili erano politiche e combattute per cause formulate collettivamente, ampie, anche nobili, spesso indicate con la categoria di ‘giustizia’. All’opposto, le nuove guerre civili sono criminali e sono motivate solo dal semplice guadagno privato, dall’avidità e dal saccheggio.
2. Almeno una delle parti nella guerra civile godeva di appoggio popolare, gli attori politici nelle nuove guerre civili sono privi di qualsiasi sostegno popolare;
3. nelle vecchie guerre civili gli atti di violenza erano controllati e disciplinati, soprattutto quando erano commessi dai ribelli; nelle nuove guerre civili violenza gratuita e insensata sono commessi da milizie indisciplinate, eserciti privati, e signori della guerra autonomi per i quali la vittoria non costituisce forse neppure un obiettivo»⁶.

⁶ La rassegna di Kalyvas comprende una ampia e dettagliata discussione delle posizioni dei singoli autori.

Si può certamente discutere sull'accuratezza del modello delle "nuove guerre" proposto da Kalyvas rispetto alle analisi proposte dai diversi autori⁷; esso è però sufficiente per illustrare i termini essenziali del dibattito tra vecchie e nuove guerre. Il paradigma proposto (e oramai accettato) è il seguente: dopo la fine della guerra fredda, sono emerse guerre che sono radicalmente diverse dalle guerre precedenti. Si può discutere sui dettagli e sugli autori, ma la sostanza rimane questa.

Come rinascono le "guerre balcaniche"

Le guerre "balcaniche" furono ovviamente guerre di dissoluzione jugoslave; non ci furono guerre negli altri stati balcanici. L'aggettivo "balcanico" serviva a riesumare la vecchia immagine delle guerre balcaniche come premessa storica della prima guerra mondiale. Questa immagine non corrisponde però alla realtà storica. Come ha osservato Marco Dogo (1999, 34-39), sarebbe sbagliato «attribuire alla capacità eversiva dei piccoli stati balcanici il potere di mettere fine all'ordine internazionale instaurato con il congresso di Berlino del 1878, come pure dell'ordine instaurato con il trattato di Versailles nel 1919, che finirono entrambi per cause molto più vaste». Si stava invece riproducendo quello stesso meccanismo che si era manifestato all'epoca delle guerre balcaniche propriamente dette, quelle del 1912-13: la forte impressione che ne ricavò una opinione pubblica europea che da più di una generazione (dal 1870-71) non aveva più memoria diretta di una guerra combattuta sul suolo europeo. Analogamente, la maggior parte degli europei dell'inizio degli anni Novanta non avevano più un ricordo effettivo di una guerra in Europa dal lontano 1945.

La guerra in Bosnia-Erzegovina

Al di là delle associazioni mentali provocate dallo scoppio delle guerre jugoslave, questi conflitti ponevano seri problemi interpre-

⁷ A titolo esemplificativo, cfr. il brano seguente: «se la guerriglia - almeno nelle formulazioni teoriche di Mao Tse-tung o di Che Guevara - ambiva a conquistare 'le menti e i cuori', i nuovi metodi di combattimento mirano a seminare 'paura e odio'» (Kaldor 1999, p. 17).

tativi: «la guerra di Bosnia-Erzegovina è diventata l'esempio archetipico, il paradigma del nuovo tipo di guerra... ha colpito la coscienza globale come nessun'altra guerra recente... è probabile che [essa] si rivelerà come uno di quegli eventi spartiacque, in cui assunzioni politiche radicate, concezioni strategiche e assetti internazionali sono al tempo messi in crisi e ricostruiti»⁸.

La Kaldor individuava tre aspetti di fondo: (i) le cause della guerra; (ii) le modalità dei combattimenti; (iii) la natura dell'intervento internazionale.

Le cause della guerra. La ricostruzione delle principali cause della disgregazione della federazione jugoslava e della Bosnia è equilibrata e abbastanza poco controversa, esprimendo una netta preferenza per una spiegazione “strumentale” del nazionalismo (seguendo i modelli di E. Gellner) rispetto a quella “primordiale” (seguendo A. D. Smith). In altre parole, anziché attribuire i conflitti jugoslavi agli “odî ancestrali”, ritiene più plausibile attribuirli a cause contemporanee. I motivi strutturali del processo di disgregazione sono individuati con chiarezza nell'interazione tra sistema federale e sistema totalitario. La Kaldor evita di cadere nella mitizzazione della coesistenza tra gruppi etnici in Bosnia, tenendo presente le ricerche di Xavier Bougarel (1996, a, b).

Le modalità dei combattimenti. L'autrice sottolinea il modo in cui gli eserciti contrapposti privilegiavano sempre il bersaglio delle popolazioni civili (anziché i militari del campo avverso): «per molti versi la pulizia etnica è l'esatto opposto della guerriglia, che dipende dal sostegno delle popolazioni locali (come il pesce dal mare, per dirla con le parole di Mao). Lo scopo della pulizia etnica è viceversa la completa distruzione della comunità, la produzione di 'paura e odio'. Si potrebbe ipotizzare che la strategia dell'esercito jugoslavo sia stata influenzata dalle dottrine della controinsurrezione elaborate dagli americani in Vietnam e sperimentate nei conflitti a bassa intensità degli anni Ottanta»⁹.

La natura dell'intervento internazionale. In questa parte la Kaldor esprime con chiarezza la sua visione generale delle nuove guerre: «il problema fondamentale è stato concettuale: l'incapacità di capire come e perché la guerra è stata combattuta e il carattere

⁸ Kaldor, 1999, pp. 43-44.

⁹ Kaldor, 1999, p. 67.

delle nuove formazioni politiche nazionaliste emerse dopo il collasso della Jugoslavia. Tanto da un punto di vista politico che militare, la guerra è stata percepita come un conflitto fra nazionalismi di tipo tradizionale, e ciò sia da parte degli europei, i quali come i serbi ritenevano che tutti i nazionalismi fossero egualmente colpevoli, sia da parte degli americani, che tendevano a vedere i serbi come nazionalisti ‘totalitari’ cattivi e i croati e i musulmani come nazionalisti ‘democratici’ buoni. Ma... il conflitto era in realtà tra una nuova forma di nazionalismo etnico e i valori della civiltà. I nazionalisti avevano un interesse comune ad eliminare qualsiasi prospettiva umanitaria internazionale, sia all’interno della ex Jugoslavia che a livello globale. La loro guerra politica e militare non era contro gli altri nazionalisti, ma - per riprendere le parole di Bougarel - contro la popolazione civile e contro la società civile. La cosiddetta comunità internazionale è caduta nella trappola nazionalista perché ha fatto propria e ha legittimato la percezione del conflitto che gli stessi nazionalisti volevano diffondere»¹⁰. Alla fine, «gli accordi di Dayton riuscirono finalmente a portare a un cessate il fuoco, in parte per la pressione militare..., in parte per il crollo del morale dei Serbo Bosniaci, ma forse soprattutto perché la situazione militare sul terreno era stata oramai ‘razionalizzata’, con la conquista serba di due *enclaves* orientali e quella croata della Krajina. In altre parole, la pulizia etnica era ormai completa»¹¹.

La critica delle “nuove guerre”

La guerra bosniaca è stata oggetto di ampie discussioni, che non possono essere affrontate in questa sede¹². Ma non può essere elusa la questione della rilevanza del termine di paragone, e cioè la categoria delle “vecchie guerre”. Le critiche di Kalyvas sono rilevanti.

Cause e motivazioni. Innanzi tutto, «i ricercatori che hanno con-

¹⁰ Kaldor, 1999, pp.68-69 (trad. modificata).

¹¹ Kaldor, 1999, p. 71(trad. modificata).

¹² Cfr., *inter alia*, Bougarel (1995); S. Burg e P. Shoup (1999); J. Gow (1997); J. Pirjevec (2001); B. Magas e I. Zanic (2001); J. Gow (2003). Sulla specifica vicenda di Srebrenica, cfr. il testo della commissione di inchiesta olandese, adesso disponibile in rete in traduzione inglese (Netherlands Institute of War Documentation, 2002).

dotto ampie indagini sul campo nelle zone di guerra - anziché intervistando vittime e funzionari governativi - forniscono resoconti molto sfumati che non danno conferma di una dicotomia tra avidità/saccheggio. Trovano che le motivazioni sono differenziate e comprendono motivazioni che vanno al di là del banditismo»¹³. Ma anche le “vecchie” guerre posso essere reinterpretate: «Studi microstorici dimostrano ripetutamente quanto fosse superficiale l’adozione di rivendicazioni ideologiche... in tutta una serie di guerre civili. Un risultato frequente nei numerosi studi di vecchie guerre civili era che a livello di massa, preoccupazioni di natura locale tendevano a prevalere su quelle ideologiche»¹⁴. Un esempio che merita di essere riportato riguarda una testimonianza relativa alla guerra civile in Irlanda dopo la prima guerra mondiale (tra fazioni dell’esercito repubblicano irlandese: «I legami più importanti tra i Volontari [dell’Ira] erano quelli di parentela e di vicinato. Anzi, le unità dell’Ira erano spesso fondate su tali reti»¹⁵. Il problema è che, come osserva Kalyvas, «le ricerche dettagliate su queste [vecchie] guerre condotte anni dopo tendono ad essere ignorate nelle analisi delle guerre civili contemporanee, che continuano a basarsi sulle vecchie raffigurazioni deformate prodotte quando le vecchie guerre civili erano in corso»¹⁶.

Sostegno delle popolazioni. La contrapposizione tra vecchie e nuove guerre non sembra molto utile: nelle indagini microstoriche le vecchie guerre civili appaiono come ‘tumulti di conflitti complessi’, «piuttosto che semplici conflitti binari tra organizzazioni che cristallizzano il sostegno popolare e i torti collettivi lungo spaccature ben definite»¹⁷.

Violenza controllata e violenza gratuita. Ancora una volta, si verifica simultaneamente una mitizzazione in positivo della violenza delle vecchie guerre e una in negativo della violenza delle nuove guerre. Kalyvas (1999) può fare riferimento al caso dei massacri ‘gratuiti’ della guerra civile algerina degli anni Novanta.

¹³ Kalyvas S. N. (2001), p. 104

¹⁴ Kalyvas (2001), p. 107.

¹⁵ Kalyvas (2001), p. 108.

¹⁶ Kalyvas (2001), p. 109.

¹⁷ Kalyvas (2001), p. 113.

Bilancio delle “nuove guerre”

Il paradigma delle “nuove guerre” presentato dalla Kaldor aveva (ed ha) diversi meriti, primo fra tutti di aver contrastato la riesumazione del mito dei Balcani dilaniati dai fantasmi del passato, gli “odi ancestrali”. Un altro merito è di aver avviato una riflessione che prendeva atto delle profonde implicazioni della fine della guerra fredda, e che offriva una lettura plausibile di tali mutamenti.

Detto ciò, l’analisi della Kaldor si è rivelata prematura: «eliminando categorie politiche e strumenti classificatori coerenti, per quanto viziati, la fine della guerra fredda ha portato ad una esagerazione degli aspetti criminali delle recenti guerre civili e ad una concomitante sottovalutazione dei loro molteplici aspetti politici. È molto probabile che l’interpretazione delle recenti guerre civili che sottolinea la loro politicizzazione e criminalizzazione sia attribuibile più alla scomparsa di categorie generate dalla guerra fredda piuttosto che alla fine della guerra fredda in sé»¹⁸. Le nuove guerre furono quindi un errore di prospettiva, favorito dal disorientamento seguito al 1989-91. Vecchie e nuove guerre erano più vicine di quanto non fossero sembrate all’indomani della guerra bosniaca, e anche le lezioni che furono tratte da quella guerra sembrano meno limpide di quanto potessero sembrare all’epoca¹⁹.

La fine delle “nuove guerre”

Le nuove guerre appartengono ad un passato oramai remoto. È remoto non solo nei termini banali del lasso di tempo dei mezzi di comunicazione di massa, ma anche in termini di fasi storiche. La svolta della politica estera dopo il settembre 2001 è storica. Gli Stati Uniti hanno scoperto la loro vulnerabilità, e il loro riorientamento della politica interna ed esterna (già avviato all’inizio degli anni Ottanta) continuerà, e sarà semmai accelerato²⁰. Gli anni Novanta e le “nuove guerre”, che ad essi furono legate, saranno viste come una breve parentesi.

¹⁸ Kalyvas (2001), p. 117.

¹⁹ «Ciò di cui si aveva bisogno, in effetti, non era un’azione di pace ma l’applicazione del diritto umanitario» (Kaldor, 1999, p. 76).

²⁰ Sulle basi strutturali del riorientamento della politica statunitense a partire dagli Ottanta, cfr. l’analisi di Fred Halliday (1983), cap. 5.

BIBLIOGRAFIA

- Bougarel X. (1996a), *Bosnie. Anatomie d'un conflit*, Paris, La Découverte
- Bougarel X. (1996b), *Bosnia and Hercegovina-State and Communitarianism*, in D. A. Dyker e I. Vejvoda (eds.), *Yugoslavia and After. A Study in Fragmentation, Despair and rebirth*, London, Longman
- Burg S. e Shoup P. (1999), *The War in Bosnia Herzegovina. Ethnic Conflict and International Intervention*, Armonk, NY, M. E. Sharpe
- Cramer C. (2002a), *Disuguaglianze economiche e guerre civili*, in M.C. Ercolessi (a cura di), *I signori della guerra. Stati e micro-politica dei conflitti*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo
- Cramer C. (2002b), *Homo Economicus goes to war: Methodological Individualism, Rational Choice and the Political Economy of War*, in *World Development*, XXX
- Dogo M. (1999), *Questioni balcaniche e questione serba*, in *i viaggi di Erodoto*, n. 38-39
- Enzensberger H. M. (1994), *Prospettive sulla guerra civile*, Torino, Einaudi, (ed. or. 1993)
- Franzinetti G. (2000), *L'immaginario e il reporter*, in *L'indice dei Libri del Mese*, n. 6, giugno
- Gow J. (1997), *Triumph of the lack of Will*, London, Hurst
- Gow J. (2003), *The Serbian Project and its Adversaries*, London, Hurst
- Halliday F. (1983), *The Making of the Second Cold War*, London, Verso; seconda edizione 1986
- Halliday F. (1990a), *The Ends of the Cold war*, in *New Left Review*, n. 180
- Halliday F. (1990b), *A Reply to Edward Thompson*, in *New Left Review*, n. 182
- Ignatieff M. (1998), *The Warrior's Honour: War and the Modern Conscience*, London, Chatto & Windus
- Kalyvas S. N. (1999), *Wanton and senseless? The Logic of massacres in Algeria*, in *Rationality and society*, XI n. 3
- Kalyvas S. N. (2001), *'New' and 'Old' Civil Wars. A Valid Distinction?*, in *World Politics*, vol. 54
- Kaldor M. (1982), *The Baroque Arsenal*, London, André Deutsch

- Kaldor M. (1990), *After the Cold War*, in *New Left Review*, n. 180
- Kaldor M. (1993), *Yugoslavia and the New Nationalism*, in *New Left Review*, n. 197
- Kaldor M. (1999, rist. 2004), *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'era globale*, Roma, Carocci (ed. or. 1999)
- Kaldor M. (2004), *L'altra potenza. La società civile globale: la risposta al terrore*, Milano, Università Bocconi
- Kaplan R. D. (1994), *The coming anarchy: How Scarcity, Crime, Overpopulation, and Disease are Rapidly Destroying the Social fabric of our Planet*, in *The Atlantic Monthly*, vol. 277, n. 2
- Kaplan R. D. (1997), *Was Democracy Just a Moment?*, in *The Atlantic Monthly*, Vol. 280, n. 6
- Kaplan R.D. (2000), *Gli spettri dei Balcani. Un viaggio attraverso la storia*, Milano, Rizzoli, (ed. or.1993)
- Kissinger H. (1979), *White House Years*, London, Weidenfeld & Nicolson, cit. in Seaton J. (1999), *Why Do We Think the Serbs Do It? 'New Ethnic Wars' and the Media*, in *Political Quarterly*, vol. 70, n.3
- Magas B. e Zanic I. (2001), *The War in Croatia and Bosnia-Herzegovina*, London, F. Cass (ed. or. 1999)
- Netherlands Institute for War Documentation (2002), *Srebrenica. A 'safe' area*. Disponibile su www.srebrenica.nl/en
- Pirjevec J. (2001), *Le guerre jugoslave, 1991-1999*, Torino, Einaudi
- Rice C. (2000), *Promoting the National interest*, in *Foreign Affairs*, LXXIX, n. 1.
- Thompson E. P. (1984), *Opzione zero*, Torino, Einaudi (ed. or. 1982)
- Thompson E. P. (1990), *The Ends of the Cold war*, in *New Left Review*, n. 182
- Todorova M. (2002), *Immaginando i Balcani*, Lecce, Argo (ed. or. 1997)
- Woodward S. (1995), *Balkan Tragedy*, Washington, D.C., Brookings Institution

IL TRIBUNALE INTERNAZIONALE DELL'AJA PER LA EX JUGOSLAVIA

Andrea Rossini

Prova a immaginare il mio figlio più giovane, le sue piccole mani, come possono essere morte? Io immagino quelle mani che raccolgono delle fragole, leggono libri, vanno a scuola, vanno alle escursioni. Ogni mattina mi sveglio, mi copro gli occhi per non guardare gli altri bambini che vanno a scuola, e i mariti che vanno al lavoro, tenendosi per mano.*

Venerdì 31 dicembre 2004 il Tribunale internazionale dell'Aja per la ex Jugoslavia (Icty) ha terminato la prima fase del proprio mandato. Come richiesto dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite¹, le indagini del Tribunale dovevano concludersi entro la fine del 2004. Entro il 2008 dovrà essere terminato il primo grado di tutti i processi in corso, ed entro il 2010 il Tribunale chiuderà le proprie porte. I limiti temporali definiti dalla strategia di chiusura non riguardano i due serbo bosniaci Karadzic e Mladic e il croato Ante Gotovina. Per questi tre ricercati 'eccellenti' il Tribunale resterà aperto indefinitamente, come ha ricordato la Procuratrice capo del Tribunale, Carla Del Ponte, nel corso di una recente intervista: «Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite e l'Unione europea hanno detto che questi tre devono comparire in giudizio di fronte al Tribunale dell'Aja, quindi è chiaro che il Tribunale non chiude fintanto che non verranno giudicati»².

* Testimone DD, cit. in *sentenza Momir Nikolic*, IT-02-60/1, in <http://www.un.org/icty/mnikolic/triale/judgement/index.htm>.

¹ Ris. 1503/2003, par. 7, adottata dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite il 28 agosto 2003.

² Rossini A., *La giustizia internazionale nei conflitti balcanici: intervista a Carla Del Ponte*, Osservatorio sui Balcani (www.osservatoriolbalcani.org), 02.11.04.

Il Tribunale dell'Aja per la ex Jugoslavia è la prima corte ad aver giudicato crimini di guerra in Europa dal tempo della seconda guerra mondiale. Creato dalla Risoluzione 827 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite (25 maggio 1993), per rispondere alle gravi violazioni del diritto internazionale umanitario commesse nel territorio della ex Jugoslavia a partire dal 1991, la sua autorità era diretta al perseguire e portare in giudizio quattro tipologie di reati:

- gravi violazioni delle Convenzioni di Ginevra del 1949
- violazione delle leggi e delle usanze di guerra
- genocidio
- crimini contro l'umanità

Dal punto di vista geografico e temporale, la competenza della Corte era limitata al territorio della ex Jugoslavia, relativamente ai crimini commessi a partire dal 1991. Il Tribunale poteva solo giudicare persone, non organizzazioni, partiti politici, entità amministrative o altri soggetti giuridici.

Dopo che, nei primi mesi del 2005, la Procura ha pubblicato gli ultimi atti d'accusa, le indagini del Tribunale Internazionale sono dunque concluse, e l'iniziativa passa alle corti locali.

In questi anni, l'azione del Tribunale dell'Aja ha avuto un impatto frontale sulla vita politica degli stati della regione. Alcuni osservatori hanno parlato - in particolare per Bosnia Erzegovina, Croazia e Unione Serbia-Montenegro - di sovranità limitata. Il livello di collaborazione con il Tribunale ha definito infatti in larga parte la posizione di questi diversi Paesi in seno alla comunità internazionale, ha determinato la generosità delle istituzioni finanziarie internazionali nell'aprire linee di credito, ha stabilito i tempi dell'integrazione euro atlantica.

All'inizio del 2005, ad esempio, gli Stati uniti hanno deciso di sospendere aiuti e assistenza al governo serbo per alcuni milioni di dollari, a causa della scarsa cooperazione di Belgrado con il Tribunale. Per due volte nel corso del 2004, a Istanbul e a Bruxelles, la richiesta bosniaca di aderire al programma di Partnership per la pace - anticamera per l'ingresso nella Alleanza atlantica - è stata respinta per le inadempienze delle autorità serbo bosniache nella collaborazione con l'Aja. L'apertura dei negoziati tra Zagabria e Bruxelles per l'adesione della Croazia all'Unione europea è stata

infine clamorosamente rinviata sine die, il 17 marzo 2005, per la persistente latitanza del generale croato Ante Gotovina, ricercato dalla Procura internazionale.

Alcuni dati

Sono quattro gli obiettivi del Tribunale penale per la ex Jugoslavia:

1. processare persone considerate responsabili di gravi violazioni del diritto internazionale umanitario
2. dare giustizia alle vittime
3. impedire che ulteriori crimini vengano commessi
4. contribuire al ristabilimento della pace promovendo la riconciliazione in ex Jugoslavia

Le persone incriminate dal Tribunale, dal momento della sua apertura ad oggi³, sono 153. I capi d'accusa nei loro confronti sono relativi a crimini commessi nell'arco di nove anni in tre diversi conflitti: Croazia (1991-1995), Bosnia Erzegovina (1992-1995) e Kosovo (1998-1999). Il profilo degli imputati varia da semplici guardie di campi di concentramento fino agli ufficiali di più alto grado di eserciti e polizie e ad un ex capo di Stato, Slobodan Milosevic.

51 accusati sono attualmente detenuti nell'unità carceraria di Scheveningen, 14 sono liberi in attesa di giudizio, 17 sono latitanti, 34 stanno scontando o hanno terminato di scontare la pena nelle carceri dei Paesi che hanno accordi in tal senso con il Tribunale. I casi chiusi sono 35 (gli indiziati sono morti o le accuse ritirate dopo l'apertura del caso).

Per mettere in stato d'accusa queste 153 persone il Tribunale, il cui personale (gennaio 2004) contava 1.238 funzionari provenienti da 84 Paesi diversi, ha speso circa 1 miliardo di dollari (966.683.622⁴).

Non è possibile confrontare queste statistiche - e in particolare

³ 15 febbraio 2005, v. <http://www.un.org/icty/glance/index.htm>.

⁴ Dato aggiornato al 01.02.05.

la cifra dei 153 imputati - con il numero, ignoto, di coloro che avrebbero commesso crimini nel corso del recente decennio di guerre nei Balcani. Nella sola Bosnia Erzegovina, tuttavia, l'ufficio della Procura dello Stato ha raccolto prove per crimini di guerra relativamente ad oltre 10.000 persone⁵.

I processi dell'Aja visti dalla ex Jugoslavia

Nelle società dei Paesi della ex Jugoslavia, i processi conclusi all'Aja hanno suscitato reazioni contrastanti. Spesso i familiari, o le vittime superstiti dei crimini giudicati dalla Corte internazionale, hanno accolto con commenti negativi, se non con vero e proprio sdegno, le pronunce dei giudici.

Radislav Krstic, condannato il 19 aprile 2004 con sentenza di appello per complicità in genocidio («*aiding and abetting*»), in uno dei processi per la strage di Srebrenica, ha ricevuto una condanna a 35 anni, con una diminuzione di pena di 11 anni rispetto al primo grado.

Per la prima volta dai processi di Norimberga, un tribunale internazionale provava un caso di genocidio sul suolo europeo. La sentenza è stata letta da un uomo che era sopravvissuto all'Olocausto, il presidente del Tribunale, Theodore Meron. Zumra Sehomirovic⁶, moglie di una vittima di Srebrenica, ha commentato: «Per me è stato un conforto [ascoltare quella notizia]. Ora non ci sono più dubbi: quello che ci è accaduto è stato un genocidio».

Le reazioni relative al computo della sentenza, tuttavia, e alla riduzione della pena da 46 a 35 anni, sono state meno favorevoli: «Una sentenza a vita sarebbe stata più giusta - ha dichiarato la Sehomirovic. Dopo tutto, noi siamo stati condannati a portare per tutto il resto della nostra vita il peso delle nostre perdite»⁷.

Anche la seconda sentenza per genocidio formulata dal Tribunale dell'Aja non è stata di ergastolo. Per complicità nel crimine - secondo i giudici la assistenza fornita dall'indagato era risul-

⁵ Griffiths H., *Bosnia: war crimes trials lottery*, in *Balkan Crisis Report*, Iwpr (www.iwpr.net), 05.03.05.

⁶ Uzelac A., *Landmark Krstic verdict*, in *Resoconti del Tribunale*, Iwpr, 26.04.04.

⁷ *Ibidem*.

tata sostanziale nella perpetrazione del genocidio - l'ufficiale dell'esercito serbo bosniaco Vidoje Blagojevic è stato condannato a 18 anni.

Uno studioso di genocidio e professore all'Istituto danese per gli studi internazionali, Erik Marcussen, ha manifestato la propria perplessità: «Il genocidio è il crimine finale, ed è difficile comprendere sentenze così ridotte»⁸.

Il co-imputato di Blagojevic, Dragan Jokic, condannato per sterminio, omicidio e persecuzione, ha ricevuto invece una condanna a 9 anni.

Predrag Banovic, guardia del campo di concentramento di Keraterm, presso Prijedor, ha ammesso di aver partecipato all'assassinio di 5 prigionieri e al pestaggio di altri 27. Il Tribunale dell'Aja lo ha condannato a otto anni di reclusione. Banovic, oggi trentacinquenne, con la buona condotta sconterà probabilmente solo sei anni.

I sopravvissuti del campo di Keraterm e i parenti delle vittime hanno sottolineato con amarezza il fatto che Banovic ha ricevuto meno di un anno e mezzo per ogni omicidio commesso.

La sentenza emessa dai giudici dell'Aja nei confronti di Biljana Plavsic, tuttavia, è probabilmente quella che finora ha provocato le reazioni più aspre. Al momento di essere processata, la Plavsic era il politico di più alto grado a comparire di fronte al Tribunale.

Malgrado la Corte l'abbia trovata colpevole di «un crimine della peggior gravità, [...] compresa una campagna di pulizia etnica che ha provocato la morte di migliaia di persone e l'espulsione di altre migliaia in una situazione di estrema brutalità», la Plavsic, che patteggiò la pena, venne condannata a soli 11 anni di prigione⁹.

I giudici trovarono «significative circostanze attenuanti», compreso il rimorso, la resa volontaria, la condotta tenuta dopo il conflitto, l'età avanzata dell'imputato. La reazione delle vittime, però, è stata di ira.

Kada Hodzic, vice presidente della associazione dei sopravvissuti di Srebrenica e Zepa, ha dichiarato: «Noi, le famiglie, trovia-

⁸ Sadovic M., *Blagojevic sentenced for Srebrenica genocide*, in Resoconti del Tribunale, Iwpr, 21.01.05.

⁹ Taylor R. S., *Sentencing guidelines urged*, in Resoconti del Tribunale, Iwpr, 08.03.04.

mo ridicolo che vengano prese in considerazione circostanze attenuanti nel caso Plavsic. Lei non era altrettanto comprensiva quando emanava i suoi ordini che hanno provocato l'uccisione di donne, bambini e anziani».

Amor Masovic, presidente della Commissione federale bosniaca per le persone scomparse, è stato più diretto, dichiarando che la Plavsic avrebbe trascorso solo due minuti e mezzo in prigione per ognuna delle 200.000 vittime bosniaco musulmane e croate. «Mi chiedo come avrebbero reagito le vittime dei nazisti dopo la seconda guerra mondiale se Hitler, Goebbels o Goering fossero stati condannati a 11 anni di prigione»¹⁰.

Il sistema giuridico del Tribunale

Il patteggiamento tra difesa e Procura è stato determinante nel computo della sentenza Plavsic. Secondo alcuni, il meccanismo dei patteggiamenti, oltre a risparmiare tempo e lavoro al Tribunale, evita alle vittime il dover rivivere in aula la propria tragedia. La ammissione di colpevolezza infatti significa che non c'è processo, né ricostruzione pubblica dei crimini commessi.

Secondo l'opinione di alcune associazioni bosniache delle vittime, tuttavia, molte persone *vogliono* raccontare le proprie storie, nella speranza che, perlomeno, le loro sofferenze non siano state invano¹¹.

Il problema, su di un piano più complessivo, è quello relativo ai meccanismi di funzionamento del Tribunale, e soprattutto alla conoscenza e comprensione di quei meccanismi nelle società attraversate dalle guerre e colpite dai crimini giudicati all'Aja.

La discrasia tra sentenze emanate e gravità dei crimini commessi, ad esempio, secondo alcuni analisti danneggerebbe la credibilità della Corte proprio nella ex Jugoslavia, all'interno delle società che l'azione del Tribunale dovrebbe tutelare.

Sotto questo profilo, un problema fondamentale è quello del sistema giuridico adottato. La cultura giuridica dei Paesi della ex Jugoslavia è basata sulla cosiddetta *civil law*. Il Tribunale dell'Aja

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Stephen C., *Comment: what price justice?*, in Resoconti del Tribunale, Iwpr, 07.11.03.

ha invece adottato il modello prevalente nel mondo angloamericano, di *common law*, o, per meglio dire, una sorta di inedita commistione tra i due sistemi.

Nel modello di *common law*, le parti (accusa e difesa) si affrontano davanti ad un giudice (e a una giuria) neutrali, che non sanno nulla di ciò di cui devono decidere prima che il processo abbia inizio. Grandissimo rilievo è dato alle prove testimoniali: è attraverso gli indizi che le parti cercano di convincere i giurati, e le prove non possono essere raccolte in maniera illegittima. Nella misura in cui, tuttavia, le prove superino un preventivo giudizio di legittimità, qualsiasi indizio o testimone può essere introdotto per presentare la propria versione dei fatti. Ciò che non viene presentato in Tribunale non fa parte del caso.

Nella *civil law*, invece, sono i giudici e non accusa e difesa a svolgere il ruolo preminente, sulla base di un'ampia conoscenza dei fatti in esame. Il giudice dirige il processo, interroga i testimoni e può richiedere indagini ulteriori oltre a quelle svolte dalla Procura.

Il Tribunale dell'Aja ha adottato elementi da entrambi i sistemi. La Procura conduce le indagini e prepara l'atto di accusa, che però deve essere confermato dai giudici prima di divenire ufficiale. I casi sono seguiti da un *panel* di tre giudici, senza giuria. Allo stesso tempo, come nella *common law*, le parti possono introdurre e interrogare centinaia di testimoni. I procuratori possono negoziare con l'accusato un'ammissione di colpevolezza, in cambio della raccomandazione di una sentenza più mite, un negozio tipico della *common law*. I giudici dell'Aja, tuttavia, non sono obbligati a seguire la raccomandazione della Procura in questo senso, e possono pronunciare la sentenza che giudichino più opportuna.

Nel processo a Momir Nikolic (v. *infra*), ad esempio, relativo ai fatti di Srebrenica, i giudici hanno scelto di ignorare il patteggiamento e la raccomandazione di una pena tra i 15 e i 20 anni fatta dalla Procura. La condanna a 27 anni, stabilita dalla Corte, gettò nel panico avvocati e procuratori. Una situazione simile si verificò nel caso Dragan Nikolic (nessuna parentela), condannato a 23 anni invece dei 15 raccomandati dal procuratore. In questi due casi la maggioranza dei giudici proveniva da un ambiente di *civil law*, dove questo tipo di accordi è praticamente sconosciuto. Nessun sistema di *common law* permetterebbe tale discrezionalità, che potrebbe portare rapidamente al fallimento dell'istituto del patteg-

giamento con la Procura, per ovvi motivi¹².

Il sistema ibrido del Tribunale dell'Aja, insomma, risulta di difficile comprensione non solo per pubblico e imputati, ma spesso anche per giudici, avvocati e procuratori che, a seconda del proprio retroterra culturale, finiscono per riferirsi a quegli elementi più vicini alla propria formazione. Non solo la composizione del collegio giudicante assume rilievo nell'esito dei processi. La stessa formazione degli avvocati, la stragrande maggioranza dei quali proviene dai Paesi della ex Jugoslavia, influisce nella conduzione dei casi.

Un aspetto ancora più intrigante, da un punto di vista giuridico, è quello del "diritto penale" applicato. Dal momento che manca un codice penale internazionale, l'operato del Tribunale si basa su di un *corpus* normativo assolutamente disorganico, e poco "penalistico": le norme giuridiche internazionali che indicano i crimini che il Tribunale giudica (le Convenzioni di Ginevra del 1949, la Convenzione contro il genocidio del 1948, le Convenzioni dell'Aja del 1907) non contengono infatti né una definizione dei crimini (cosa si debba intendere, ad esempio, per "persecuzione"), né stabiliscono che pena debba subire chi li commetta (quale possa essere ad esempio la pena per un crimine come il genocidio¹³).

I problemi affrontati da chi lavora all'Aja, qui sinteticamente riportati, non sono nulla, poi, rispetto all'influenza che tali questioni hanno sul pubblico, in particolare sulle vittime, e in particolare su come viene percepito il lavoro del Tribunale.

Il meccanismo dei patteggiamenti e degli sconti di pena, ad esempio, viene giudicato incomprensibile, scatenando spesso reazioni di rabbia e incredulità. In generale, sono tutti gli istituti relativi al sistema di *common law* a creare sconcerto. Trattandosi di ex Jugoslavia, molti osservatori ritengono che un sistema puro e semplice di *civil law* avrebbe aiutato a comunicare meglio alla popolazione l'azione della Procura e dei giudici.

¹² Taylor R. S. con la collaborazione di Sullivan S. e Uzelac A., *A tale of two systems*, in Resoconti del Tribunale, Iwpr,23.07.04.

¹³ Pasquero A., *La sentenza di condanna nella giurisprudenza del Tribunale internazionale dell'Aja*, Osservatorio sui Balcani, 21.03.05.

Una vocazione contraddittoria

Non si tratta, tuttavia, di un mero problema di tecnica giuridica. Il sistema adottato, e il cruciale aspetto del metodo di determinazione delle condanne (il numero di anni comminati ad ogni imputato), dovrebbe essere quello più adeguato al raggiungimento degli obiettivi prescelti.

Sotto questo profilo, la vocazione del Tribunale appare contraddittoria. Se infatti il suo obiettivo fosse promuovere la riconciliazione all'interno delle società e Paesi attraversati dal conflitto, il numero di anni comminati dalle singole condanne sarebbe in fondo irrilevante. In primo piano probabilmente verrebbero il riconoscimento delle proprie responsabilità da parte degli imputati, la determinazione della verità, la ammissione della colpevolezza, la richiesta del perdono.

Se l'obiettivo fosse invece la pura e semplice punizione dei colpevoli, e la giustizia per le vittime, sarebbe più difficile sostenere che chi ha assassinato altre persone o commesso crimini quali il genocidio possa essere condannato a pene simboliche. In questo secondo caso, inoltre, data la quantità di crimini commessi e il livello di violenza dispiegata nel corso degli anni '90 in ex Jugoslavia, il numero degli imputati non potrebbe essere limitato ad alcune decine di persone. Gli istigatori, organizzatori ed esecutori di crimini, purtroppo, sono molti di più rispetto a quelli giudicati all'Aja.

Se infine l'obiettivo fosse quello di cercare di impedire che simili crimini vengano commessi in futuro, probabilmente l'azione del Tribunale avrebbe dovuto sin da subito concentrarsi sui responsabili politico-militari - e sulla questione della cosiddetta responsabilità di comando - evitando anche solo di prendere in considerazione i "pesci piccoli".

Dopo i primi anni di lavoro, in realtà, sembra che l'azione del Tribunale abbia sempre più decisamente imboccato questa strada. Anche sotto questo profilo, tuttavia, il bilancio - agli occhi del pubblico - si limita ad un solo nome di rilievo, quello di Slobodan Milosevic.

Giustizia o riconciliazione

Il 29 ottobre del 2003 Momir Nikolic, il primo ufficiale serbo

bosniaco a dichiararsi colpevole per aver collaborato nella organizzazione della strage di Srebrenica, rivolgendosi alla Corte dell'Aja, ha chiesto il perdono delle vittime: «Voglio esprimere il mio sincero pentimento, chiedere il perdono alle vittime, alle loro famiglie e ai Bosniaco Musulmani per aver partecipato a Srebrenica»¹⁴.

La testimonianza di Nikolic, come quella dell'altro ufficiale serbo bosniaco che nel processo Srebrenica ha collaborato con i giudici dell'Aja, Dragan Obrenovic, ha permesso di chiarire nei minimi dettagli praticamente ogni aspetto del massacro del luglio '95.

La condotta tenuta nel corso del processo per gli stessi fatti dal generale Krstic, sentenza di genocidio confermata in appello (v. *supra*), era stata ben diversa. Il generale ha negato fino alla fine le accuse rivoltegli. Anche il risultato dei due processi - su di un piano generale - è stato molto diverso. La condotta di Krstic ha permesso ai suoi *supporters*, ma anche solo alle tante vittime della disinformazione o della informazione "ad uso nazionale" affermatasi durante e dopo la guerra in Bosnia Erzegovina, di continuare ad affermare che la strage di Srebrenica non era mai avvenuta. Dopo la collaborazione di Nikolic, e poco dopo (21 maggio 2003) quella di Obrenovic, i negazionisti non hanno più avuto possibilità di sostenere le proprie posizioni (tranne i casi patologici). Il processo Nikolic ha dunque rappresentato un punto di svolta fondamentale, che gli inquirenti stavano cercando da sette anni. Alcuni mesi più tardi, anche il governo della Republika Srpska ha ammesso quanto era avvenuto nei giorni successivi alla caduta dell'*enclave* "protetta" dalle forze dell'Onu, rendendo possibile tra l'altro la individuazione di molte delle fosse comuni che ancora non erano state localizzate.

L'attuale sindaco bosniaco-musulmano di Srebrenica, Abdurahman Malkic, ha spiegato in una lettera - letta in Tribunale - il significato della testimonianza di Nikolic per la propria comunità.

È evidente, sul piano non giudiziario ma della cosiddetta "riconciliazione", il grande rilievo che svolgono dichiarazioni e procedimenti quali quelli sopra citati.

L'elemento determinante, da questo punto di vista, non è più o non è tanto la determinazione (ed entità) della pena, quanto piuttosto

¹⁴ Suljagic E., *Srebrenica Apology*, in Resoconti del Tribunale, Iwpr, 02.11.03.

sto proprio la ammissione della colpevolezza, ciò che può preludere al perdono e nel lungo periodo ad una pace duratura, basata sull'accertamento delle responsabilità (verità), su di una punizione anche simbolica (o solamente dei capi, responsabili politici e militari) e sul perdono delle parti offese.

Il Tribunale dell'Aja, tuttavia, anche in virtù della mole - e in certa misura della confusione - delle attribuzioni assegnatigli (v. *supra*), ha assunto solo timidamente un ruolo attivo sul terreno della riconciliazione.

È chiaro, tuttavia, che se questo fosse stato il fine, anche gli strumenti adottati avrebbero dovuto essere diversi per poter essere efficaci.

In primo luogo, la riconciliazione non può che essere un processo complesso che coinvolge tutti i settori della società, e del quale la giustizia non può rappresentare che una parte.

Il ruolo svolto dalla giustizia può certamente essere significativo, ma l'articolazione di un Tribunale Internazionale avrebbe dovuto essere ben diversa. L'obiettivo della riconciliazione presuppone infatti l'attivo coinvolgimento nel percorso giudiziario delle società attraversate dalle guerre. Il Tribunale, sotto questo aspetto, non avrebbe potuto essere situato all'Aja ma sul territorio, vicino ai luoghi dove i crimini sono avvenuti.

Un esempio concreto dell'impatto che avrebbe potuto avere un orientamento di questo tipo - fatti salvi i problemi logistici - è stato offerto dal programma Outreach dello stesso Tribunale che, in una serie di conferenze pubbliche tenutesi in Bosnia Erzegovina, in partenariato con alcune associazioni, si è posto proprio l'obiettivo di colmare la distanza con le comunità locali.

A Brcko, e alcuni mesi più tardi a Foca e in altre località, i funzionari del Tribunale hanno presentato al pubblico le attività condotte su quella zona, cercando di rendere pubblici i dettagli emersi durante la fase investigativa e lo svolgimento dei processi, e fornendo informazioni specifiche e di prima mano sui crimini commessi durante la guerra.

Il programma aveva come obiettivo quello di aiutare le comunità locali a fare luce sul passato recente, contribuendo così a stabilire una memoria condivisa. Al centro dell'attenzione erano posti in primo luogo coloro che avevano subito violenze e i familiari delle vittime, che potevano per la prima volta partecipare a una ricostru-

zione pubblica dei casi da parte di chi vi aveva lavorato, apprendendo dettagli e informazioni importanti. Altrettanto centrale era tuttavia anche la partecipazione delle autorità locali e dei membri del sistema giudiziario, tenuti in questo modo ad affrontare in maniera diretta la questione dei crimini di guerra.

«[Questa iniziativa] certamente arriva troppo tardi» ha affermato Mirsad Tokaca, presidente del Centro di Ricerca e Documentazione del governo bosniaco. «Si è aspettato dieci anni per iniziare a stabilire un qualche tipo di contatto con le comunità locali [...]»¹⁵.

L'iniziativa internazionale, insomma, pur volendo attribuire formalmente al Tribunale dell'Aja un ruolo nel campo della riconciliazione, sembra aver affrontato in maniera distratta la complessità che questa attribuzione implicava. Iniziative come quella di Brcko, e in generale del programma Outreach, di grandissima importanza, sono arrivate tardi e in forma disorganica.

La giustizia, un elemento

L'atteggiamento contraddittorio tenuto in questo campo da parte della comunità internazionale, e la sostanziale immobilità degli attori locali, non è stato privo di conseguenze.

Se consideriamo l'atteggiamento prevalente nei Balcani oggi, a dieci anni dalla conclusione del conflitto in Bosnia Erzegovina e a sei da quello nel Kosovo, è evidente come nessuno - tranne rari casi illuminati di individui o associazioni - sia disposto a perdonare nulla per quanto è avvenuto e di quanto ha sofferto.

C'è un detto ricorrente nella regione: «Perdonare è possibile. Dimenticare non è possibile». Ricorre anche nella cinematografia, è una sorta di *leit motiv* che presiede al rapporto collettivo con il passato, che *non* passa. Alla luce di questa situazione, attribuire alla sola giustizia la responsabilità dell'affrontare quanto è avvenuto, e attendersi dei risultati, equivale a richiedere un atto di fede.

Il Tribunale dell'Aja, peraltro, non è stato neppure concepito o messo nelle condizioni di poter svolgere un ruolo su questo terreno. Il risultato è stato la produzione di un gigantesco alibi collettivo, nella speranza inespressa che le ferite si sarebbero rimarginate

¹⁵ Lombezzi M., Il Tribunale dell'Aja, in *Bosnia per un giorno*, in Osservatorio sui Balcani, 22.05.04

col tempo. Ma questo non avviene. Il tempo non guarisce. Al limite anestetizza le ferite, ma non le fa passare. Perché dimenticare, per l'appunto, *non* è possibile.

La giustizia sicuramente compone un tassello fondamentale di un possibile percorso di riconciliazione, ma in modo altrettanto evidente non può esaurire da sola questo percorso.

In un'aula di tribunale, in particolare, viene solamente scalfito, e in definitiva non può essere affrontato, quello che Hannah Arendt scrivendo le cronache del processo Eichmann a Gerusalemme aveva definito come "la banalità del male". Ci sono stati coloro che hanno condotto e pianificato stragi e massacri, ma che dire di tutti coloro che hanno voltato la testa dall'altra parte, che hanno eseguito gli ordini, che hanno fatto finta di nulla? Già Primo Levi si chiedeva amaramente cosa pensassero, quando vedevano le colonne di deportati in marcia. Le stesse domande le abbiamo potute leggere nelle cronache del Tribunale dell'Aja.

La maggioranza non sembra essere turbata dalla condanna dei propri capi. Al contrario, a volte la demonizzazione dei capi può rappresentare motivo di assoluzione e deresponsabilizzazione per tutti quelli che li hanno seguiti.

Il Tribunale dell'Aja lascia in dote alla Corte Penale Internazionale la propria esperienza, e in particolare i progressi giurisprudenziali conseguiti sulla questione del genocidio e della responsabilità di comando. Lascia ai giornalisti, agli storici e ai ricercatori un patrimonio prezioso di documentazione su quanto avvenuto nel decennio di guerre nei Balcani. Lascia degli elementi, in alcuni casi fondamentali, che aiutano a rispondere alla domanda *perché*.

Non lascerà però dietro di sé la riconciliazione nell'area balcanica, non poteva farlo.

SETTE GIORNI D'ESTATE

Andrea Rossini

Abbiamo occupato l'Unprofor. Vedevamo che i Cetnici stavano arrivando... Gli abbiamo detto: «Difendeteci. Voi ci avete preso le armi. Questa è una enclave protetta. Difendeteci voi adesso». Loro piangevano, ci guardavano e dicevano: «Non possiamo darvi nessun aiuto. Da tre giorni chiediamo che si bombardi intorno a Srebrenica, che Srebrenica sia difesa, ma nessuno vuole farlo. Non possiamo aiutarvi, vogliamo aiutarvi ma ci è impossibile aiutare. Non possiamo aiutare né noi né voi». Noi gridavamo, la gente era disperata, svenivano, morivano (Hanija M., in "Europa, Srebrenica", di Andrea Rossini, documentario, Ita 2000).

Radovan Karadzic e Ratko Mladic, rispettivamente responsabile politico e militare dei Serbi di Bosnia durante la guerra, considerati i principali responsabili della strage di Srebrenica, sono ancora in libertà. Nei primi mesi del 2005, tuttavia, un'ondata di arresti e trasferimenti "volontari" ha portato all'Aja gran parte dei loro più stretti collaboratori. Insieme alle persone già arrestate - e processate - per i fatti di Srebrenica, secondo gli osservatori, con questi ultimi arresti tutte le tessere del mosaico del più grave crimine di guerra commesso nelle guerre degli anni '90, e l'unico caso di genocidio stabilito in Europa dalla seconda guerra mondiale, troveranno una loro collocazione.

All'inizio di marzo è arrivato all'Aja il generale Momcilo Perisic, capo di stato maggiore dell'esercito jugoslavo (Vj) tra il 1993 e il 1998. In ragione del sostegno, in uomini, mezzi e materiali, prestato dalla Vj (già Jna, Esercito Popolare Jugoslavo) all'esercito della Republika Srpska (Vrs), e in particolare per il fatto che numerosi ufficiali dello stato maggiore della Vrs erano membri

dell'Esercito jugoslavo, posti sotto il comando dell'Esercito della Republika Srpska, a Perisic sono stati contestati numerosi fatti relativi alla guerra in Bosnia Erzegovina. È accusato di crimini contro l'umanità e violazione delle leggi e delle usanze di guerra. Per quanto riguarda Srebrenica, Perisic è accusato di persecuzione, omicidio, sterminio e atti inumani¹.

Prima di lui, lo scorso ottobre, era stato trasferito nella speciale unità di detenzione delle Nazioni unite a Scheveningen il capo della sicurezza della Vrs, Ljubisa Beara, considerato il braccio destro di Mladic. Dopo due anni di latitanza, Beara si sarebbe consegnato spontaneamente al Tribunale internazionale². Le accuse nei suoi confronti sono genocidio, cospirazione per commettere genocidio, crimini contro l'umanità, violazione delle leggi e delle usanze di guerra³. Il 16 aprile di quest'anno, comparando di fronte ai giudici, Beara si è dichiarato "non colpevole".

Anche Milan Gvero, generale serbo bosniaco in pensione, si è consegnato spontaneamente (era a Belgrado) il 21 febbraio scorso. Il 23 è arrivato all'Aja. Ex portavoce dell'Jna, poi portavoce non ufficiale di Ratko Mladic prima e dopo gli attacchi a Srebrenica e Zepa, oltre ad essere aiutante di Mladic era responsabile del settore dedicato alla morale delle truppe, alle informazioni e questioni legali⁴.

Insieme a Zdravko Tolimir - vice capo alla sicurezza e *intelligence* dello Stato maggiore della Vrs, ancora latitante - e a Radivoje Miletic, Capo di stato maggiore dell'esercito della RS, consegnatosi alla fine di febbraio, Gvero è accusato di crimini contro l'umanità (omicidio, persecuzione, atti inumani e deportazione) e violazione delle leggi e delle usanze di guerra⁵. Sia Miletic che Gvero si sono dichiarati non colpevoli.

¹ Cfr. l'atto d'accusa emesso nei confronti di Momcilo Perisic, IT-04-81, in <http://www.un.org/icty/indictment/english/per-ii050222e.htm>, 55-62.

² Sulla consegna "spontanea" di Beara al Tribunale dell'Aja, cfr *La giustizia internazionale nei conflitti balcanici: intervista a Carla Del Ponte*, Osservatorio sui Balcani, 2 novembre 2004.

³ Cfr. l'atto di accusa emesso nei confronti di Beara, emendato al 30 marzo 2005, IT-02-58, in: <http://www.un.org/icty/indictment/english/bea-ai050330e.htm>.

⁴ Cfr. Sunter D., *Profile: Milan Gvero*, in Resoconti del Tribunale, Iwpr, 26 febbraio 2005.

⁵ Cfr. l'atto di accusa nei loro confronti, IT-04-80, *Tolimir et alia*, in <http://www.un.org/icty/indictment/english/tol-ii050210e.htm>.

Il generale Vinko Pandurevic, a capo della brigata Zvornik dell'esercito della RS, è stato invece trasferito all'Aja il 23 marzo scorso, dopo aver negoziato la resa con il ministro della giustizia serbo, Zoran Stojkovic. È accusato di genocidio, complicità in genocidio e crimini contro l'umanità (sterminio, omicidio, persecuzione e trasferimenti forzati di popolazione) e violazione delle leggi e delle usanze di guerra, per il ruolo svolto nel massacro di Srebrenica. Condivide l'atto d'accusa con Milorad Trbic, capitano della brigata Zvornik. Quest'ultimo però è accusato solo di crimini contro l'umanità (omicidio)⁶.

Anche il capo della sicurezza della stessa brigata, e responsabile della polizia militare, l'ufficiale Drago Nikolic, è ora all'Aja. Subito dichiaratosi non colpevole, è accusato di genocidio e complicità in genocidio, crimini contro l'umanità, violazione delle leggi e delle usanze di guerra sempre per il coinvolgimento nel massacro di Srebrenica⁷.

Ljubomir Borovcanin, vice comandante della polizia speciale del Ministero degli interni della RS, si è consegnato il 29 marzo scorso ed è stato trasferito nell'unità di detenzione delle Nazioni unite all'Aja il primo aprile. È accusato di complicità in genocidio, crimini contro l'umanità (sterminio, omicidio, persecuzione, trasferimento forzato di popolazione e atti inumani) e violazione delle leggi e delle usanze di guerra⁸.

Secondo l'accusa Borovcanin avrebbe fatto parte della "associazione criminale" volta a deportare le donne e i bambini bosniaco musulmani di Srebrenica verso Kladanj, il 12 e 13 luglio '95, e a catturare, detenere ed uccidere tramite plotone di esecuzione, seppellire e occultare i cadaveri di migliaia di uomini e ragazzi tra il 12 e il 19 luglio '95.

Infine, Vujadin Popovic, vice comandante della sicurezza del Corpo della Drina, arrivato all'Aja in aprile, è accusato di genocidio, complicità in genocidio, crimini contro l'umanità e violazione delle leggi e delle usanze di guerra. Come tutti gli altri sopra men-

⁶ Cfr. l'atto di accusa contro Pandurevic e Trbic, IT-05-86, in <http://www.un.org/icty/indictment/english/pan-1ai050303.htm>.

⁷ Cfr. l'atto IT-02-63, in <http://www.un.org/icty/indictment/english/nik-ii020906e.htm>.

⁸ Cfr. IT-02-64, in <http://www.un.org/icty/indictment/english/bor-ii020906e.htm>.

zionati, la maggior parte delle accuse sono relative alla strage di Srebrenica del luglio '95.

All'inizio di maggio la Procura del Tribunale ha annunciato che intende presentare richiesta per unire in un unico troncone le incriminazioni contro i nove militari e ufficiali di polizia serbo bosniaci accusati per crimini relativi alla strage di Srebrenica. Se la richiesta venisse accolta, questo diventerebbe il più grande processo nella storia del Tribunale dell'Aja.

Il prossimo avvio dei processi nei confronti di questi militari potrebbe risultare di importanza fondamentale nel fornire ulteriore documentazione sui fatti di Srebrenica. Quei fatti, tuttavia, sono già stati ampiamente ricostruiti in Tribunale. All'Aja si sono infatti ormai conclusi sei procedimenti, alcuni anche in seconda istanza. Questi sei processi hanno fatto conoscere al mondo nei minimi dettagli la dinamica dell'estate di morte del 1995.

Drazen Erdemovic

Succedeva di tutto... Ci sparavano addosso, eravamo circondate. Quello era il più grande lager della Bosnia Erzegovina, Srebrenica. Siamo state tre anni e mezzo circondate in quel lager (Hanija M., in "Europa, Srebrenica", op.cit.)

La prima persona ad essere processata per i fatti di Srebrenica è stato un soldato semplice, Drazen Erdemovic. Di nazionalità croata, sfollato nel territorio controllato dai serbo bosniaci, era stato arruolato in una unità speciale dell'esercito della Republika Srpska, il Decimo distaccamento sabotatori. Questa unità era stata inviata a Srebrenica nel luglio '95 e alcuni soldati - compreso Erdemovic - erano stati incaricati di fucilare i Bosniaco Musulmani che si erano arresi dopo la caduta della città.

Erdemovic è stato trasferito dalle autorità dell'allora Repubblica federale di Jugoslavia al Tribunale dell'Aja il 30 marzo 1996. Si è dichiarato colpevole di fronte ai giudici, ammettendo di aver fatto parte di uno dei plotoni di esecuzione, ed ha cominciato a collaborare.

Il suo racconto ha permesso ai giudici di poter avere un primo sguardo dall'interno su quanto accaduto a Srebrenica e dintorni nei giorni successivi alla caduta dell'*enclave*. Come si può leggere nel

dispositivo della sentenza d'appello⁹, la Corte ha infatti considerato la collaborazione di Erdemovic "eccellente".

Erdemovic si è dichiarato colpevole di crimini contro l'umanità nella sua prima apparizione di fronte al Tribunale, il 31 maggio del '96. L'imputato ha dichiarato di aver ucciso, insieme a altri della sua unità, centinaia di Bosniaco Musulmani disarmati in una fattoria collettiva, la "Branjevo" di Pilica, presso Zvornik. Ha raccontato con ordine la storia di quei giorni.

La mattina del 10 luglio, il comandante del suo plotone, Franc Kos, aveva ordinato ai soldati di andare a Srebrenica. Erdemovic racconta ai giudici le razzie e le prime atrocità avvenute dopo la caduta dell'*enclave*. I fatti che lo coinvolgono direttamente, tuttavia, avvengono nei giorni successivi.

Il 16 luglio, a Vlasenica, uno dei comandanti della sua unità, Brano Gojkovic, gli spiegò che dovevano entrare in azione. Otto soldati, compreso Erdemovic, vengono inviati a Zvornik: «Branò [Gojkovic] ci spiegò cosa sarebbe successo: disse che sarebbero arrivati gli autobus con i prigionieri di Srebrenica».

«Cosa dovevate fare con loro?», ha chiesto il procuratore, Geoffrey Nice.

«Dovevamo fucilarli».

Tra le dieci del mattino e le due del pomeriggio, gli otto soldati uccisero tra le 1.000 e le 1.200 persone. Il plotone d'esecuzione utilizzava una mitragliatrice, che si rivelò inefficiente, mutilando i prigionieri invece che ucciderli immediatamente, così che molti dovettero essere giustiziati con colpi singoli. Ne vennero uccisi così tanti che i soldati restarono senza materiale per legarli e bendarli: «I primi gruppi di persone erano bendati e con le mani legate, ma i gruppi successivi no», ha dichiarato in aula Erdemovic.

Quando la sua unità era ormai esausta, fu rimpiazzata da soldati serbi che provenivano da Bratunac. Un prigioniero si era avvicinato a Erdemovic chiedendogli di essere risparmiato, perché aveva aiutato dei Serbi a scappare da Srebrenica. L'uomo mostrò dei nomi e numeri di telefono come prova. Erdemovic andò da Gojkovic, chiedendo di salvare la vita dell'uomo, ma senza successo: «Branò disse che non voleva testimoni».

⁹ Cfr. IT-96-22, in

<http://www.un.org/icty/erdemovic/trialc/judgement/erd-ts980305e.htm>.

Quando le esecuzioni terminarono, un luogotenente colonnello - che era comparso al mattino - tornò per chiedere all'unità di uccidere altri 700 Bosniaco Musulmani che erano rinchiusi in un cinema. Erdemovic e altri però si rifiutarono, così che furono i soldati di Bratunac a continuare le esecuzioni.

C'era un bar di fronte al cinema, e Erdemovic andò lì ad aspettare mentre il massacro veniva portato avanti dall'altra parte della strada. Secondo il racconto dell'imputato, la gente del posto continuava con le proprie faccende, mentre avvenivano le esecuzioni: «C'era gente per strada, di fronte all'edificio. Non c'era niente fuori dall'ordinario, tranne le persone che venivano uccise»¹⁰.

La trascrizione di parti del dibattimento, pubblicate dal Tribunale, permette di ricostruire anche l'atmosfera nella quale Erdemovic partecipò alle esecuzioni: «[...] Non avevo scelta. Il luogotenente colonnello ci portò ad una fattoria. Non conoscevo il nome di quella fattoria. [...] Sapevo che lì c'era il villaggio di Pilica, ma è solo quando sono arrivato lì che ho capito cosa stava accadendo. Ci hanno detto che sarebbe arrivato un autobus pieno di civili da Srebrenica. Ho detto subito che non volevo prendere parte alla cosa, ho detto: "Siete normali? Sapete cosa state facendo?". Nessuno mi ascoltava, poi mi hanno detto: "Se non vuoi, se... puoi metterti in fila con loro. Puoi consegnarci il tuo fucile".

Domanda: Cosa è successo a quei civili?

Erdemovic: Ci avevano ordinato di sparargli, cioè di fare le esecuzioni.

Domanda: Lei ha eseguito gli ordini?

Erdemovic: Sì. All'inizio ho cercato di oppormi e Brano Gojkovic mi ha detto che se mi dispiaceva per quella gente dovevo mettermi in fila con loro; sapevo che non era solo una minaccia, ma che poteva accadere, perché nella nostra unità la situazione era diventata tale che il comandante aveva il diritto di fucilare sul posto chiunque minacciasse la sicurezza del gruppo o si opponesse in qualsiasi modo al comandante del gruppo, designato dal comandante Milorad Pelemis»¹¹.

¹⁰ Cfr. Suljagic E., *Death squad man recalls Srebrenica*, in Resoconti del Tribunale, Iwpr, 6 settembre 2003.

¹¹ Testimonianza resa di fronte alla Corte, 5 luglio e 19 novembre 1996. Cfr. la sentenza di appello Erdemovic, IT-96-22, in <http://www.un.org/icty/erdemovic/trialc/judgement/erd-ts980305e.htm>.

Dopo un iniziale rinvio per motivi di salute - secondo una commissione medica l'accusato «soffriva di disordine post traumatico di tale intensità da non poter affrontare il processo»¹², Erdemovic fu infine condannato a 10 anni di reclusione, il 29 novembre del 1996.

La sentenza di appello, 5 marzo 1998, ha ridotto la pena della metà. I giudici hanno riconosciuto, oltre alla piena collaborazione, altre circostanze mitigatrici della pena, quali la circostanza, riferita dall'imputato, di aver agito sotto minaccia di morte.

La Corte ha stabilito che il plotone d'esecuzione cui prese parte l'imputato assassinò centinaia di civili bosniaco musulmani tra i 17 e i 60 anni. Secondo le rilevazioni della Procura, il solo imputato, che ha dichiarato di aver sparato colpi singoli utilizzando un fucile automatico Kalashnikov, avrebbe ucciso fino a 100 persone. Questa stima si accorda all'incirca con quella fatta da Erdemovic stesso, di 70 persone. Nonostante l'iniziale riluttanza, infatti, l'imputato continuò a uccidere per gran parte della giornata¹³.

Il teste P-111

Sono andata avanti, mi sono avvicinata al pullman. Dietro di me c'era un ragazzo, avrà avuto 15 anni. Mladic l'ha preso per un braccio dicendo: "Tu fermati. Partirai dopo". E l'ha spinto da parte. Lì ho capito che prendeva gli uomini (Hanija M., in "Europa, Srebrenica", op. cit.)

Poche persone si salvarono dalle fucilazioni di massa. Una di loro è il cosiddetto teste P-111, che ha raccontato al Tribunale dell'Aja una storia analoga a quella di Erdemovic, ma vista dall'altra parte.

Quando Srebrenica cadde, P-111 aveva solamente 17 anni. 8 anni più tardi, nel 2003, si è presentato all'Aja per testimoniare nel processo contro Vidoje Blagojevic e Dragan Jokic (v. *infra*). La sua testimonianza è durata due giorni.

P-111 aveva cercato di scappare attraverso i boschi con il padre. Dopo poco si era ritrovato solo. Il giorno seguente, il suo gruppo

¹² *Ibidem*.

¹³ Cfr. la sentenza d'appello, capo 15, in <http://www.un.org/icty/erdemovic/triale/judgement/erd-ts980305e.htm>.

era stato accerchiato dalla truppe serbe. Dopo alcune ore avevano deciso di arrendersi: «I Serbi dissero che saremmo stati trattati secondo la Convenzione di Ginevra». Mentre si consegnavano, una colonna di autobus che proveniva da Potocari, con le donne e i bambini, gli passò vicino. «Molti di noi riconoscevano la gente sugli autobus, io ho visto una compagna di scuola che passava su un camion scoperto». Furono condotti in un prato, dove un soldato serbo, vestito con la mimetica e una bandana, tenne loro un discorso. «Disse che ci avrebbero portati a Bratunac, ma che non ci avrebbero dato la cena. L'ha detto come per schernirci. Sapeva che non ne avremmo avuto bisogno». Fecero salire su un autobus che passava accanto al campo tre dei prigionieri, ragazzi, tutti sotto i 15 anni. Anche un altro, sui 13 anni, chiese se poteva andare, ma i soldati gli dissero di stare seduto. Lo zio - con cui nel frattempo si era riunito - disse a P-111 di provare anche lui a salire sull'autobus, pensando che i ragazzi sarebbero stati salvati, ma il ragazzo non se la sentì: «Avevo troppa paura».

Dopo poco, arrivò un nuovo gruppo di soldati serbi, che obbligarono i prigionieri a sdraiarsi per terra e gridare «Viva il re!», «Viva la Serbia» per molte ore, fino a quando non fu buio. Poi li fecero salire su di un convoglio di camion: «Dissero che ci avrebbero portato al campo per prigionieri di guerra di Bijeljina, dove ci avrebbero scambiati con altri prigionieri. Ci portarono a Bratunac, dove ci fecero passare la notte nei camion. Al mattino, la vita sembrava trascorrere normalmente intorno a noi. La gente passava vicino ai camion, i bambini in bicicletta. Dopo essere ripartiti, ci rendemmo conto che non ci portavano a Bijeljina, ma a Zvornik».

I prigionieri furono fatti scendere e a bastonate accompagnati in un edificio scolastico. P-111 fu fatto entrare in una classe piena di gente: «Eravamo assetati e io ero coperto di urina». Un prigioniero cercò di aprire una finestra, ma una guardia da fuori aprì il fuoco: «I vetri ci caddero addosso e cinque o sei uomini si ferirono».

La sera, i soldati cominciarono a prendere uomini a gruppi di cinque dalle classi. Fuori si sentiva il rumore costante del fuoco delle armi automatiche: «Poi, qualcuno aprì la porta e disse che era il nostro turno».

Era chiaro che gli uomini venivano assassinati fuori dalla scuola, ma nessuno all'interno sembrava in grado di prendere una decisione: «Qualcuno suggerì di correre fuori tutti insieme, dicendo che

avremmo potuto sopraffare le guardie, ma nessuno voleva starci».

P-111 fu portato in un'altra classe, spogliato e ammanettato. Poi i soldati gli ordinarono di scendere le scale e salire su di un camion parcheggiato fuori. Dieci minuti dopo, i soldati gli ordinarono di scendere. Nessuno voleva uscire: «Ci nascondevamo uno dietro l'altro, solo per vivere qualche secondo in più».

Dopo essere stati messi in fila, i soldati aprirono il fuoco. Quasi tutti morirono subito. P-111 fu colpito ad un piede, ad un braccio e al petto, ma nonostante il dolore insopportabile rimase muto. Anche l'uomo sdraiato accanto a lui era sopravvissuto alla prima raffica, ma quando aveva iniziato a lamentarsi i soldati gli spararono di nuovo: «Ho visto uno stivale militare di fronte alla mia faccia. Il soldato ha ucciso quello accanto a me e poi ha proseguito».

La sparatoria andò avanti per tutta la notte. Quando i soldati se ne andarono, P-111 sentì una voce che chiamava dall'altra parte del campo. Era un altro sopravvissuto. I due riuscirono a slegarsi. Al mattino, mentre i soldati caricavano i corpi, riuscirono a raggiungere i boschi. Dopo 4 giorni di cammino arrivarono nel territorio controllato dal governo bosniaco, presso Tuzla: «Io volevo mollare, ma l'altro sopravvissuto continuava a tornare indietro e a supplicarmi di continuare. Mi ha salvato la vita»¹⁴.

Radislav Krstic, genocidio

Sono passata in mezzo alla gente e ho visto... Mladic. C'era molta gente e mi sono avvicinata anch'io per sentire cosa dicesse, cosa voleva. Parlava al nostro popolo. Ha detto che, se avessero chiesto a lui, nessuno sarebbe uscito vivo da Potocari, né le donne, né i bambini, né nessuno, ma che siccome non era lui a decidere, l'accordo era questo, che sarebbero potute uscire le donne e i bambini piccoli. Tutti quelli che erano in forze rimanevano a Potocari e il destino avrebbe deciso per loro (Ramiza H., in "Europa, Srebrenica", op. cit.)

Dopo Erdemovic, i giudici internazionali hanno processato per Srebrenica il generale Radislav Krstic. La Procura, nel suo caso, è

¹⁴ Cfr. Suljagic E., *Execution survivor recounts ordeal*, in Resoconti del tribunale, Iwpr, 24 luglio 2003 e la sentenza Obrenovic, IT-02-60/2, Srebrenica, in <http://www.un.org/icty/obrenovic/trialc/judgement/index.htm>.

riuscita a provare il crimine di genocidio. La sentenza è stata confermata in secondo grado, il 19 aprile 2004, con la condanna a 35 anni per “complicità e concorso” («*aiding and abetting*») in genocidio.

Radislav Krstic comandava il Corpo della Drina, creato nel novembre del '92 con l'obiettivo di “migliorare” la situazione dei Serbo Bosniaci che vivevano nella regione centrale della Podrinje, cui appartiene Srebrenica. Il quartier generale del Corpo della Drina era prima a Han Pijesak, poi a Vlasenica. Nel luglio del '95 Krstic era Capo di stato maggiore, prima di essere promosso comandante, poco prima dell'offensiva.

Il Corpo della Drina, nel luglio '95, era composto dalla brigata Zvornik, Prima brigata Bratunac (fanteria leggera), Prima brigata Vlasenica (fanteria leggera), Seconda brigata motorizzata Romanija, Prima brigata Birac (fanteria), Prima brigata Milici (fanteria leggera), Prima brigata Podrinje (fanteria leggera), Quinta brigata Podrinje (fanteria leggera) e battaglione Skelani (fanteria). Queste brigate erano sostenute dal Quinto reggimento artiglieri, Quinto battaglione del Genio, Quinto battaglione comunicazioni e Quinto battaglione di polizia militare.

Il Corpo della Drina era sotto il comando dello Stato maggiore della Vrs. Due altre unità, il Decimo distaccamento sabotatori e il 65° reggimento di protezione, erano direttamente sotto il comando dello Stato maggiore della Vrs.

Il Comandante dello stato maggiore, nel luglio '95, era il generale Mladic. Lo Stato maggiore era subordinato al presidente Karadzic, comandante supremo della Vrs. Chi comandava il Corpo della Drina - praticamente la gran parte delle truppe serbo bosniache - a Srebrenica, nel luglio '95, era Krstic. Secondo la Corte, la sua posizione cambiò da Capo di stato maggiore a comandante *de facto* dalla sera del 13 luglio. La conferma ufficiale arrivò due giorni più tardi, il 15 luglio, con un decreto del presidente Karadzic.

Secondo la difesa, a Srebrenica c'era anche una catena di comando parallela, direttamente sotto il controllo dello Stato maggiore della Vrs, cioè di Mladic, attraverso Beara, il colonnello Popovic e via via i gradi inferiori. Secondo la difesa, lo Stato maggiore della Vrs comandava quindi gli uomini del Corpo della Drina senza doverne consultare il comando, cioè Krstic.

Già in primo grado, tuttavia, la Corte aveva stabilito che le prove raccolte erano insufficienti a sostenere che Krstic fosse

escluso dalla catena di comando rispetto al coinvolgimento dei propri uomini e mezzi nelle esecuzioni dei civili Bosniaco Musulmani.

Il comandante, del resto, era presente alla seconda e terza riunione convocate da Mladic presso l'hotel Fontana, l'11 e 12 luglio, durante le quali fu discussa la sorte dei Bosniaco Musulmani dopo la caduta dell'*enclave*.

Nella sentenza di primo grado del processo Krstic, si può ritrovare - nella fredda terminologia del linguaggio da tribunale - proprio la descrizione delle riunioni convocate da Mladic a Bratunac la sera dell'11 luglio. La sorte dell'*enclave* era ormai segnata, e il generale serbo aveva convocato l'Unprofor olandese e alcuni rappresentanti bosgnacchi. Partecipava anche Krstic. Mladic chiese la resa di quelli che cercano di sfondare le linee nemiche e andare verso Tuzla:

«Il secondo incontro avvenne alle 23.00, come aveva ordinato Mladic, presso l'hotel Fontana di Bratunac. C'erano anche Krstic, il colonnello Kosoric e il maggiore Nikolic del Corpo della Drina. I rappresentanti del *Dutch Bat* [*Unprofor olandese, ndr*] arrivarono con un insegnante, Nesib Mandzic, rappresentante non ufficiale dei Bosniaco Musulmani, preso a caso tra la folla a Potocari. Secondo i partecipanti delle Nazioni unite e dei Bosniaco Musulmani, Mladic aveva messo in scena una dimostrazione per intimidirli. Quando iniziò l'incontro, si sentirono le urla di un maiale che veniva macellato fuori da una delle finestre della sala [...] Mladic pose l'insegna spezzata del comune di Srebrenica sul tavolo [...] L'ufficiale del *Dutch Bat* dichiarò che tra i 15.000 e i 20.000 sfollati, per lo più donne, bambini e anziani, si erano radunati a Potocari e nei dintorni e illustrò la crisi umanitaria che si stava sviluppando. Mladic dichiarò che avrebbe fornito i mezzi per trasportare gli sfollati fuori da Potocari [...] [Mladic] richiese che tutti i soldati dell'Armija BiH nell'area dell'ex *enclave* consegnassero le proprie armi e chiari che, se questo non fosse avvenuto, la sopravvivenza della popolazione bosniaco musulmana sarebbe stata in pericolo. Disse che voleva una risposta chiara se i Bosniaco Musulmani volevano "sopravvivere, restare o scomparire". Rivolto a Mandzic, disse: "Mi capisci Nesib... E il futuro della tua gente è nelle tue mani... Non solo in questo territorio"».

Il generale Mladic fissò un altro incontro per la mattina seguente, il 12 luglio alle 10.00, sempre all'hotel Fontana di Bratunac:

«Di nuovo, il generale Mladic dominava la riunione, con il generale Krstic che sedeva al suo fianco. Inoltre, il colonnello Popovic si era unito al colonnello Kosoric come rappresentante del Corpo della Drina all'incontro. A quel punto, la Vrs sapeva dell'esistenza della colonna bosniaco musulmana che cercava di uscire dall'enclave. I rappresentanti del *Dutch Bat* portarono con sé di nuovo il sig. Mandzic e due altri rappresentanti informali degli sfollati di Potocari; la signora Camila Omanovic, economista, e il signor Ibro Nuhanovic, imprenditore».

Mladic rese di nuovo chiaro che la sopravvivenza dei Musulmani di Srebrenica dipendeva dalla resa militare: «...potete sopravvivere o scomparire... Per la vostra sopravvivenza richiedo: che tutti i vostri uomini armati che hanno attaccato e commesso crimini - e molti lo hanno fatto - contro il nostro popolo, consegnino le proprie armi all'esercito della Republika Srpska. [...] Potete scegliere di restare in questo territorio... o se preferite, andare dove volete. La volontà di ogni individuo sarà rispettata [...]».

Mladic disse che lui avrebbe fornito i veicoli, ma che la benzina doveva essere fornita da qualcun altro e suggerì che l'Unprofor se ne assumesse la responsabilità [...], informando i presenti che “tutti gli uomini tra i 17 e i 70 anni sarebbero stati separati dagli altri e controllati per separare possibili ‘criminali di guerra’”¹⁵.

La prima sentenza del Tribunale dell'Aja nei confronti di Krstic fu pronunciata il 2 agosto 2001, con decisione unanime. Il generale fu condannando a 46 anni per genocidio, persecuzione, violazione delle leggi e delle usanze di guerra.

In Appello, tuttavia, con sentenza pronunciata il 19 aprile 2004, la responsabilità di Krstic fu modificata da co-perpetratore del genocidio a “complice” («*aider and abetter*»), e la sua pena ridotta da 46 a 35 anni.

Secondo la Corte, infatti, non c'erano prove sufficienti per sostenere che fosse stato il Corpo della Drina a decidere le atrocità, mentre gli indizi portavano fortemente a ritenere che le attività criminali fossero dirette da membri dello Stato maggiore della Vrs sotto la direzione di Mladic.

¹⁵ Cfr. la sentenza di primo grado nel caso Srebrenica-Drina Corps, Krstic, IT-98-33, in <http://www.un.org/icty/krstic/TrialC1/judgement/index.htm>, 128-134.

Uno dei giudici, tuttavia, emise un parere discorde. Il giudice Shahabuddeen ha infatti dichiarato - e la sua opinione è registrata nella sentenza - di ritenersi d'accordo per questo aspetto con il giudizio di primo grado, che aveva valutato in maniera diversa la responsabilità dell'imputato.

Secondo Shahabudden, Krstic conosceva e condivideva il piano prima del 15 luglio. Il parere discorde è interessante perché permette di ritrovare nella sentenza materiale probatorio significativo, cui il giudice si riferisce per sostanziare la sua posizione.

In particolare, il giudice Shahabudden fa riferimento, oltre alla circostanza della partecipazione dell'imputato alle riunioni tenutesi all'albergo Fontana di Bratunac, anche ad alcune intercettazioni telefoniche di conversazioni intercorse tra Krstic e altri militari in quei giorni di luglio.

La prima è una telefonata con il colonnello Borovcanin, i cui uomini erano incaricati delle esecuzioni di massa presso l'azienda agricola di Kravica. Tra i 1.000 e i 1.500 prigionieri, civili disarmati, erano stati ammassati in un magazzino. Le esecuzioni si tennero nel pomeriggio del 13 luglio, intorno alle 18.00. Furono praticamente tutti uccisi, eccetto pochi sopravvissuti. Verso le 20.40 di sera ci fu una telefonata tra Borovcanin e Krstic. Krstic chiede: «Come sta andando?» Borovcanin: «Sta andando bene». Krstic: «Non dirmi che hai problemi». Borovcanin: «No, non ne ho». La conversazione termina con le parole di Krstic: «Ok, restiamo in contatto».

Nella seconda, Krstic parla con Ljubisa Beara, "messaggero" della leadership serbo bosniaca e secondo l'accusa principale strumento di attuazione del piano delle esecuzioni. Beara si rivolge a Krstic, ha bisogno di aiuto:

Beara (B): Generale, Furtula non ha eseguito gli ordini del capo.

Krstic (K): Senti, gli ha ordinato di portare un carro armato, non un treno.

B: Ma a me servono 30 uomini come era stato ordinato.

K: Prendili da Nastic o da Blagojevic, non posso tirar fuori di qui nessuno per te.

B: Ma io non ne ho qui. Mi servono oggi e li restituirò stasera. Krle, mi devi capire. Non posso spiegartelo così...

K: Rovinerò tutto su quest'asse se li tiro fuori, e molto dipende da questo.

B: Non posso far niente senza avere da 15 a 30 uomini con Boban Indic.

K: Ljubo, questa linea non è sicura.

B: Lo so, lo so.

K: Vedrò cosa posso fare, ma creerò molto disordine. Prova a vedere con Nastic e Blagojevic.

B: Ma non ne ho assolutamente. Se ne avessi, non lo starei ancora chiedendo per il terzo giorno.

K: Vedi con Blagojevic, prendi i suoi Berretti Rossi.

B: Non ci sono, ne sono rimasti solo 4. Se ne sono andati, si fottano, non ci sono più.

K: Vedrò cosa posso fare.

B: Risolvi la cosa e falli andare da Drago.

K: Non posso garantire niente.

B: Krle, non so più cosa fare.

K: Ljubo, prendi quei ragazzi del Mup [*Ministero degli interni*] da lassù.

B: No, non vogliono fare niente, gli ho parlato. Non c'è altra soluzione se non mandare quei 15, 30 uomini con Indic. Dovevano arrivare il 13 ma non sono arrivati.

K: Ljubo, devi capirmi, voi mi avete fottuto così tanto...

B: Capisco, ma anche tu devi capirmi, se questo fosse stato risolto allora, non dovremmo discuterne adesso.

K: Si fotta, adesso sarò io quello da rimproverare.

B: Non so cosa fare. Dico sul serio, Krle. Ci sono ancora 3.500 pacchi che devo distribuire e non ho altre soluzioni.

K: Si fotta, vedrò cosa posso fare.

Secondo il giudice, il significato della conversazione intercettata era chiaro. I 3.500 “pacchi” erano 3.500 prigionieri, “distribuirli” voleva dire ucciderli¹⁶.

La sentenza pronunciata il 19 aprile 2004, pur considerando in maniera diversa la posizione dell'imputato, ha tuttavia confermato il crimine di genocidio. Per questo è considerata di valore storico, destinata a fare giurisprudenza e a condizionare il giudizio su casi simili.

La Convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio, adottata dalla Assemblea Generale delle Nazioni unite il

¹⁶ Cfr. l'opinione parzialmente dissenziente con la Camera d'Appello espressa dal giudice Shahabuddeen, in <http://www.un.org/icty/krstic/Appeal/judgement/index.htm>.

9 dicembre del 1948, lo definisce come «ciascuno degli atti commessi con l'intenzione di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso, in quanto tale» (art. II).

Questa espressione è divenuta parte del linguaggio corrente, a significare il male assoluto, l'orrore estremo delle stragi di popolazioni civili inermi. I suoi usi hanno espresso la necessità di ricorrere a un termine di portata universale per designare il fenomeno dell'annientamento di popolazioni civili¹⁷.

Per l'Europa si è trattato della prima volta, dai processi di Norimberga, che una Corte stabiliva un caso di genocidio. Da un punto di vista simbolico, la circostanza è stata ancora più rafforzata dal fatto che il giudice che ha pronunciato la sentenza nel caso Krstic, Theodor Meron, è un sopravvissuto dell'Olocausto.

La difesa di Krstic si era opposta alla qualificazione delle espulsioni e delle uccisioni avvenute a Srebrenica come "genocidio", dato che secondo loro il numero delle vittime non permetteva di sostenere una tale accusa.

La Camera di Appello, tuttavia, ha respinto le argomentazioni, sostenendo che «malgrado la popolazione di Srebrenica costituisse solo una piccola percentuale della popolazione musulmana della Bosnia Erzegovina, la sua importanza non può essere definita solamente in base alla sua dimensione... Poiché la maggior parte degli abitanti musulmani [della Bosnia Orientale] avevano, fino al 1995, cercato rifugio nell'*enclave* di Srebrenica, l'eliminazione di quell'*enclave* rappresentava l'obiettivo di eliminare la popolazione musulmana dall'intera regione».

I giudici di Appello hanno poi respinto anche l'argomentazione della difesa secondo cui non si sarebbe trattato di genocidio, perché obiettivo dell'esercito serbo bosniaco erano solamente uomini in età militare, non donne e bambini, quindi solo un segmento della popolazione. Secondo la Corte, «gli uomini uccisi rappresentavano circa un quinto dell'intera popolazione di Srebrenica. Dato il carattere patriarcale della società bosniaco musulmana a Srebrenica, la distruzione di un numero così grande di uomini significava inevitabilmente la scomparsa fisica della popolazione bosniaco musulmana di Srebrenica».

17 Cfr. Sémelin J., *Studiando il genocidio*, in *Le Monde Diplomatique*, Aprile '04.

Secondo i giudici tuttavia - con l'eccezione di Shahabudden (v. *supra*) - le accuse presentate nei confronti di Krstic erano insufficienti a dimostrare l'intento genocida da parte dell'imputato. Senza il Corpo della Drina peraltro - comandato da Krstic - la leadership serbo bosniaca «non avrebbe potuto portare a termine il proprio piano genocida». La conclusione della Corte, come ricordato, è stata quindi quella di individuare la responsabilità criminale di Krstic come quella di un complice piuttosto che di un 'perpetratore'.

Di fronte alla conseguente riduzione della sentenza di primo grado, da 46 a 35 anni, la reazione di molti dei sopravvissuti è stata di furia. Come ha notato Paul Seils, tuttavia, del Centro internazionale per la giustizia transizionale, Ictj¹⁸, la sentenza di appello contiene una indicazione di importanza fondamentale: «il messaggio della Corte è che si può essere individualmente responsabili di genocidio anche se non si condivideva l'intenzione genocida. Non si può più dire 'Stavo semplicemente facendo il mio dovere, e malgrado sapessi che le persone che aiutavo stavano commettendo un genocidio non sono colpevole'».

A prescindere dal caso Krstic, la qualificazione di Srebrenica come genocidio potrebbe avere conseguenze molto rilevanti sotto il profilo sia giudiziario che politico. La Bosnia Erzegovina ha infatti avviato un procedimento contro l'Unione Serbia-Montenegro (Usm) per genocidio, di fronte alla Corte internazionale di giustizia. Se venisse provata la partecipazione di truppe dell'esercito serbo alla strage, o comunque la responsabilità delle leadership serba, le conseguenze sarebbero evidentemente molto gravi.

In Bosnia Erzegovina, le reazioni alla pronuncia dei giudici sono state sintetizzate dall'apertura a tutta pagina del quotidiano di Sarajevo, *Oslobodjenje*, il 20 aprile 2004: "Genocidio è il nome giusto per il massacro di Srebrenica".

Momir Nikolic

Credete veramente che in un'operazione nella quale 7.000 persone sono state catturate, imprigionate e uccise, qualcuno seguisse le Convenzioni di Ginevra? Credete veramente che qual-

¹⁸ Cit. in Uzelac A., *Landmark Krstic verdict*, in Resoconti del Tribunale, Iwpr, 26.04.04.

cuno seguisse la legge, le regole e i regolamenti in un'operazione nella quale sono state uccise così tante persone? Sono stati catturati, uccisi, poi sepolti, poi esumati e sepolti di nuovo. Pensate forse che in un'operazione di questo tipo qualcuno seguisse le Convenzioni di Ginevra? Nessuno [...] seguiva le Convenzioni di Ginevra o le regole e i regolamenti. Perché se lo avessero fatto, allora le conseguenze di quell'operazione non sarebbero stati 7.000 cadaveri¹⁹.

Il punto di svolta nei processi su Srebrenica è avvenuto il 6 maggio 2003. Fino ad allora, il Tribunale non era riuscito a raccogliere che la collaborazione di un soldato semplice (Erdemovic) e il muro di silenzio del generale Krstic, che fino alla fine ha negato ogni addebito. All'inizio di maggio 2003, invece, un alto ufficiale dell'esercito serbo bosniaco, Momir Nikolic, annunciò alla Corte la propria intenzione di collaborare, dichiarandosi colpevole per aver collaborato nell'organizzare il massacro di Srebrenica e presentando richiesta di patteggiamento.

Da 7 anni gli inquirenti aspettavano uno sviluppo di questo tipo. Nikolic era della zona, rispettato per il contributo dato durante la guerra, con una solida reputazione nazionalista²⁰.

Testimoniando contro un suo co-imputato, Blagojevic, in un misto di incredulità ed esasperazione, ad un certo punto Nikolic è esploso di fronte ai giudici che continuavano a chiedergli se gli era stato ordinato di attenersi alla Convenzione di Ginevra nello svolgere i suoi compiti, chiarendo la aspettativa di totale impunità e il disprezzo per ogni regola tenuto dai militari.

Nominato assistente in comando e Capo della sicurezza e *intelligence* della Brigata Bratunac della Vrs nel novembre 1992, posizione che ricoprì fino alla fine della guerra, nel luglio 1995 Nikolic aveva il grado di capitano di prima classe dell'esercito della Republika Srpska. Smobilitato nell'aprile '96, fu nominato capo del dipartimento del Ministero per gli sfollati e i rifugiati a Bratunac, e coordinatore dello stesso Ministero per il comune di

¹⁹ Cfr. la sentenza Nikolic in <http://www.un.org/icty/mnikolic/trialc/judgement/index.htm>.

²⁰ Cfr. Suljagic E., *Ground breaking Srebrenica guilty plea*, in Resoconti del Tribunale, Iwpr, 8 maggio 2003.

Srebrenica. Prima della guerra era un insegnante di scuola media superiore.

Nikolic era stato incriminato il 27 maggio del 2002 insieme ad altri tre ufficiali serbi per genocidio, crimini contro l'umanità, violazione delle leggi e delle usanze di guerra. Arrestato dalla Sfor (Stabilization Force) in Bosnia poco dopo, si era inizialmente dichiarato non colpevole. In cambio del successivo patteggiamento, l'accusa accettò di lasciar cadere le accuse più gravi, compresa quella di genocidio, per la sua ammissione e collaborazione: «Momir Nikolic si dichiara colpevole di crimini contro l'umanità (persecuzione), accettando la piena responsabilità per le azioni riportate nel capo d'accusa che rientrano in questa fattispecie. In cambio della sua ammissione e della piena collaborazione con l'Ufficio del Procuratore, la Procura si impegna a chiedere una pena di durata tra i 15 e i 20 anni, e di lasciar cadere l'accusa di genocidio»²¹.

Le sue dichiarazioni hanno permesso di ricostruire dall'interno la pianificazione dell'operazione del luglio 1995. Parti del suo racconto chiariscono anche la situazione precedente alla caduta dell'*enclave*, e il ruolo svolto dal generale Mladic nei giorni immediatamente successivi. La conquista di Srebrenica nel luglio '95 - secondo la testimonianza resa da Nikolic - fu l'apice di una campagna di un anno, diretta a ostacolare in ogni modo ai Bosniaco Musulmani la vita nell'*enclave*.

Nikolic ricorda una direttiva inviata ai propri ufficiali nel luglio '94 dall'allora comandante della brigata Bratunac, colonnello Slavko Ognjenovic - poi sostituito da Blagojevic nel maggio '95. Gli ordini erano di rendere la vita nell'*enclave* impossibile, così che la popolazione non avesse altra alternativa che quella di abbandonarla in massa. La brigata Bratunac doveva fare incursioni nell'*enclave*, sparare sui suoi abitanti e impedire che i convogli umanitari potessero raggiungerla.

Il giorno dopo che le forze di Mladic avevano conquistato la città, poi, Nikolic ricorda che il generale parlò ad un gruppo di circa 250 Bosniaco Musulmani, arresisi a Konjevic Polje, tra Srebrenica

²¹ Cfr. la Dichiarazione di Patteggiamento, firmata il 7 maggio 2003 tra Nikolic e la Procura, IT-02-60, pubblicata in <http://www.un.org/icty/mnikolic/trialc/plea030507e.htm>.

e Tuzla. Mladic promise ai prigionieri una rapida evacuazione, assicurando che non sarebbe stato fatto loro alcun male.

Poi andò incontro al capitano Nikolic, che gli chiese: «Generale, cosa accadrà a questi uomini?»

Mladic fece un rapido gesto con la mano, «come per tagliare l'erba», ha raccontato il testimone-imputato.

Il procuratore chiese a Nikolic cosa avesse capito con quel gesto. Dopo un attimo di silenzio, Nikolic ha risposto: «Sapevo cosa gli sarebbe accaduto. Sapevo che quegli uomini sarebbero stati catturati e uccisi. Lo sapevo»²².

Nikolic ha poi raccontato alla Corte di essersi incontrato poco dopo, quella stessa mattina, con il comandante in capo della sicurezza del Corpo della Drina, luogotenente colonnello Vujadin Popovic, e con il capo dell'intelligence dello stesso Corpo, luogotenente colonnello Kosoric, fuori dall'hotel Fontana, a Bratunac. In quel momento, la gente di Srebrenica stava ancora cercando rifugio nella base delle Nazioni unite di Potocari.

«Il colonnello Popovic mi ha detto che le migliaia di donne e bambini sarebbero stati trasportati fuori da Potocari verso Kladanj, mentre gli uomini in forze sarebbero stati separati dal resto delle persone, temporaneamente detenuti a Bratunac e poi uccisi».

Nikolic ha spiegato che il suo compito era quello di «aiutare il coordinamento e l'organizzazione di questa operazione», il che significava trovare posti per tenere i prigionieri fino al momento dell'esecuzione: «Identificai diverse locazioni specifiche: la vecchia scuola elementare 'Vuk Karadzic', compresa la palestra, il vecchio edificio della scuola secondaria 'Duro Pucar Stari' e l'hangar, che si trova a 50 metri dalla scuola. Il colonnello Popovic e Kosoric discussero con me dei siti per le esecuzioni dei Musulmani temporaneamente detenuti a Bratunac, e parlammo di due località fuori da Bratunac: la ditta statale 'Ciglane' e la miniera di Sase».

«Nei primi convogli che lasciarono Potocari - ha continuato Nikolic nella propria testimonianza - c'erano alcuni uomini sugli autobus, per propaganda. Questo veniva fatto a beneficio dei soldati olandesi e delle televisioni serbe, ma questi uomini furono poi separati a dei *checkpoints* sulla strada prima di raggiungere Kladanj».

²² Cfr. Suljagic E., *Two days in Srebrenica*, in Resoconti del Tribunale, Iwpr, 26.09.03.

Il giorno dopo, la sera del 13 luglio, Nikolic si incontrò con il capo della sicurezza del generale Mladic, colonnello Ljubisa Beara, nel centro di Bratunac, alle 20.30 circa: «Beara mi ordinò di andare alla brigata Zvornik e di informare l'ufficiale della sicurezza, Drago Nikolic [*nessuna parentela, ndr*], che migliaia di prigionieri Bosniaco Musulmani erano detenuti a Bratunac, e che sarebbero stati trasportati a Zvornik quella sera. Il colonnello Beara mi informò anche che i prigionieri avrebbero dovuto essere detenuti nell'area di Zvornik e uccisi».

«In quel momento - continua Nikolic - la città di Bratunac era piena di prigionieri musulmani che erano stati portati lì dalla zona della strada Milici-Bratunac. Era tardi, e non c'erano veicoli sufficienti per portarli a Zvornik. Questo creava una situazione instabile a Bratunac. Per affrontare la situazione io, il colonnello Beara, Miroslav Deronjic (commissario civile designato da Radovan Karadzic per trattare la questione dei civili musulmani), e Dragomir Vasic ci incontrammo presso la sede del Partito democratico serbo, Sds, a Bratunac. Deronjic era preoccupato perché i prigionieri in città creavano un rischio per la sicurezza, e non voleva che le esecuzioni avvenissero a Bratunac o nei dintorni. Alla riunione si parlò apertamente del piano delle esecuzioni, e tutti i partecipanti dissero di aver fatto rapporto alle rispettive catene di comando. Si parlò anche della logistica, dei trasporti e del supporto di sicurezza. Si decise che i Musulmani a Bratunac e dintorni dovevano essere sorvegliati da elementi della polizia militare della Brigata Bratunac, da diverse forze civili del Mup [*Ministero degli interni, ndr*] e da volontari armati di Bratunac.

La stragrande maggioranza dei Musulmani detenuti a Bratunac furono trasportati a Zvornik la mattina del 14 luglio in una colonna di autobus e camion di più di un chilometro e mezzo di lunghezza, guidata da Mirko Jankovic in un blindato sottratto agli Olandesi».

Quasi tutti furono uccisi nei giorni seguenti.

Nei mesi di settembre e ottobre 1995, a Nikolic fu ordinato di coprire tutte le tracce del massacro: «Nel settembre del '95 fui contattato dal colonnello Popovic, capo della sicurezza del Corpo della Drina, che mi ordinò di esumare e risepellire i cadaveri [...] Questa operazione fu svolta in coordinamento con la polizia militare della brigata Bratunac, con la polizia civile, e con elementi del Quinto battaglione del Genio del Corpo della Drina».

Nikolic racconta poi come nel maggio '96 abbia proceduto alla distruzione «dei documenti che avrebbero potuto compromettere me e la brigata Bratunac, relativi agli eventi del '95 a Srebrenica».

L'imputato ha infine raccontato anche gli eventi immediatamente precedenti la sua cattura: «Fui convocato per un colloquio dal Tribunale dell'Aja nel dicembre 1999. Prima di andare, fui invitato ad un incontro presso il quartier generale della brigata Zvornik. Lì incontrai il generale Andric, Dragan Jokic, Lazar Ostojic, Dragan Jevtic e il generale Miletic. C'erano anche degli avvocati civili di Belgrado. Gli avvocati ci informarono dei nostri diritti, il generale Miletic si appellò al nostro patriottismo e ci chiese di non divulgare alcuna informazione che avrebbe potuto danneggiare lo Stato, mentre il generale Andric ci disse che avremmo dovuto dire il meno possibile. Dopo il colloquio al Tribunale dell'Aja, mi incontrai nuovamente con il generale Andric. L'argomento della conversazione fu lo stesso, e [il generale] voleva sapere se avevo parlato delle esecuzioni. Poco prima del colloquio mi fece visita anche la Sicurezza dello Stato, e mi minacciarono di non parlare del loro coinvolgimento»²³.

La difesa di Nikolic ha argomentato che l'imputato aveva semplicemente dovuto eseguire degli ordini, e che non aveva preso parte alle esecuzioni. In Tribunale, gli avvocati hanno anche paragonato il caso Nikolic a quello di Biljana Plavsic, già presidente della Repubblica Serba di Bosnia. Entrambi gli imputati si sono infatti dichiarati colpevoli per le persecuzioni ma, secondo gli avvocati di Nikolic: «Nella campagna di persecuzioni relativa al caso Plavsic sono state uccise almeno 50.000 persone, mentre in quella relativa al caso Nikolic solamente 7.000»²⁴.

La Plavsic è stata condannata ad una pena di 11 anni, ed evidentemente gli avvocati di Nikolic speravano di arrivare almeno ad una sentenza simile. I giudici, tuttavia, nella determinazione della condanna hanno dimostrato scarso apprezzamento per quell'aggettivo, "solamente".

²³ Cfr. la dichiarazione dell'imputato annessa alla sentenza, in <http://www.un.org/icty/mnikolic/trialc/judgement/index.htm>.

²⁴ Cfr. la sentenza Nikolic, in <http://www.un.org/icty/mnikolic/trialc/judgement/index.htm>.

Nonostante il patteggiamento, e la collaborazione di Nikolic, la sentenza non fu mite, 27 anni, ben oltre la richiesta sottoscritta dalla Procura nell'accordo concluso con l'imputato.

I patteggiamenti

In generale, la pratica dei patteggiamenti ha sollevato notevoli polemiche, sia da parte degli esperti (giuristi) che, soprattutto, da parte delle vittime.

All'inizio il Tribunale dell'Aja non ammetteva l'istituto del patteggiamento, abitualmente utilizzato nei sistemi di *common law*. Nel 2000, tuttavia, il Tribunale li accolse nelle proprie regole di funzionamento, riconoscendo che avrebbero potuto essere utili nell'accertare le responsabilità, sostenere la riconciliazione, risparmiare le risorse del Tribunale evitando lunghi processi.

Le vittime, tuttavia, non hanno mai mostrato di apprezzarne l'utilizzo: «Siamo deluse da questo accordo - ha dichiarato Munira Subasic, presidente della associazione delle Madri di Srebrenica e Zepa - a proposito del patteggiamento tra Nikolic e la Procura. Il Tribunale non dovrebbe mercanteggiare su questioni quali il genocidio»²⁵.

Alcuni osservatori hanno inoltre sottolineato criticamente come diversi giudici, quelli ad esempio provenienti da culture giuridiche di *civil law*, non erano per nulla usi all'utilizzo di questo tipo di accordi. Questo era il caso ad esempio del processo Nikolic, condotto da un collegio che comprendeva il cinese Daqun, l'ucraino Vassylenko e l'argentina Argibay.

Il fatto che la Corte, nella determinazione della sentenza, abbia ignorato le richieste espresse dalla Procura nel patteggiamento è stato definito da esperti forensi degli Stati Uniti come una catastrofe: «Si tratta di una procedura non ortodossa - ha dichiarato Nicole Barrett, avvocato americano esperto di diritto internazionale. - Se una cosa del genere accadesse negli Stati Uniti minerebbe alla base l'intero sistema del patteggiamento»²⁶.

²⁵ Cit. in Meirik K. e Sullivan S., *Surprise sentence for Srebrenica officer*, Resoconti del Tribunale, Iwpr, 5.12.03.

²⁶ *Ibidem*.

A fronte delle perplessità suscitate dall'utilizzo dei patteggiamenti - sia dal punto di vista tecnico che relativamente alla gravità dei reati in esame (è possibile patteggiare per una accusa di genocidio?) - è indubbio che, sul piano delle indagini e dell'accertamento delle responsabilità, la collaborazione degli imputati ha avuto un'importanza fondamentale. Secondo alcuni, questa pratica avrebbe effetti di rilievo anche sul terreno di una possibile riconciliazione.

Dopo aver patteggiato, rivolgendosi alla Corte, il 29 ottobre 2003, Momir Nikolic ha chiesto il perdono delle vittime: «Voglio esprimere il mio sincero pentimento, chiedere il perdono alle vittime, alle loro famiglie e ai Bosniaco Musulmani per aver partecipato a Srebrenica».

«Sono consapevole che la mia ammissione non può riportare indietro i morti o alleviare il dolore delle loro famiglie, ma volevo che tutta la verità su Srebrenica fosse conosciuta».

La giudice argentina Carmen Argibay, imprigionata dalla Giunta militare del proprio Paese negli anni '80, gli ha chiesto: «Signor Nikolic, lei dice di rimpiangere quanto ha commesso. Perché lo ha fatto, nel 1995?»

Nikolic ha raccontato la propria storia, la paura per la propria famiglia se avesse lasciato l'esercito, le minacce degli "estremisti", il peso delle circostanze e del rimorso: «Il motivo per cui mi sono dichiarato colpevole è il dolore che porto dentro di me. So solo che voglio chiedere il perdono delle vittime, di tutti i bambini e delle madri. Voglio soprattutto chiedere il perdono dei miei studenti».

In Tribunale è stata letta parte della lettera del sindaco bosniaco-musulmano di Srebrenica, Abdurahman Malkic, che ha spiegato l'impatto della testimonianza dell'imputato²⁷.

È opportuno ricordare che alcuni mesi dopo il processo Nikolic, anche il governo della Republika Srpska ha ammesso ufficialmente quanto era avvenuto nei giorni successivi alla caduta dell'*enclave* "protetta" dalle forze dell'Onu, rendendo possibile tra l'altro l'individuazione di molte delle fosse comuni che ancora non erano state localizzate (v. *infra*).

²⁷ Suljagic E., *Srebrenica Apology*, in Resoconti del Tribunale, Iwpr, 2 novembre 2003.

Karadzic e la testimonianza Deronjic

«Ho visto diversi cani, forse otto o nove, pastori tedeschi, accompagnati dai soldati in mezzo alla gente... Loro portavano via degli uomini, dicendo che volevano fare quattro chiacchiere [...] Alla sera hanno cominciato a portare via molte più persone. A un certo punto, la gente ha cominciato a urlare, e tutti si sono alzati in piedi. Poi, abbiamo sentito voci che una donna aveva partorito. Dopo pochi minuti, abbiamo sentito di nuovo la stessa cosa. Pensavamo: 'Cosa sta succedendo?' Erano [i soldati] che continuavano a venire e a portare via gli uomini... Le donne gridavano, gridavano tutti. E dopo poco, circa dopo 15 minuti, sentivi gente fuori che gridava e gemeva. [...] A volte sentivi uno sparo, a volte no, poi tutto era silenzioso per un po' e dopo niente... È durato tutta la notte. C'erano anche delle donne pazze, che lì avevano perso la ragione per la paura, quelle che non stavano bene e che non avevano i nervi abbastanza forti. Poi ho sentito, non ho visto, ma ho sentito che c'era anche gente che si era impiccata per la paura.

(La notte a Potocari, testimone I, cit. in sentenza Nikolic, a: <http://www.un.org/icty/mnikolic/trialc/judgement/index.htm>)

Nel corso del processo Nikolic, la Corte ha sentito anche un altro testimone, coinvolto in altro procedimento che, oltre a confermare la sequenza dei fatti descritta dall'imputato, ha chiamato in causa direttamente Radovan Karadzic.

Miroslav Deronjic, funzionario dell'Sds di Bratunac, ha testimoniato nel processo Nikolic il 28 ottobre 2003. Deronjic era stato accusato per la campagna di pulizia etnica condotta nei confronti dei Bosniaco Musulmani del villaggio di Glogova e per l'assassinio di 65 di loro. Incriminato il 3 luglio del 2002, nel settembre 2003 ha patteggiato con l'Ufficio del Procuratore iniziando a collaborare nei processi su Srebrenica.

Nel luglio del '95, Deronjic era a capo della sezione locale dell'Sds (Partito democratico serbo), e frequente ospite a Pale. Il giorno della caduta dell'*enclave*, fu nominato Commissario civile di Srebrenica, con potere *de jure* su tutta la amministrazione civile.

Deronjic ha affermato di aver ricevuto istruzioni precise da Karadzic (telefonata della sera del 13 luglio dagli uffici del quartier generale della brigata Bratunac) rispetto alla sorte delle migliaia di

prigionieri Bosniaco Musulmani che quella notte erano a Bratunac.

Karadzic aveva detto a Deronjic che qualcuno si sarebbe presentato da lui con gli ordini. Si presentò Ljubisa Beara. «Mi disse che dovevano essere uccisi tutti».

«Io replicai che Karadzic mi aveva ordinato che i prigionieri fossero trasportati a Zvornik e Bijeljina». Beara però disse: «Ho ordini dall'alto di ucciderli tutti e di ucciderli tutti a Bratunac».

Dopo le insistenze di Deronjic, alla fine Beara acconsentì a che i prigionieri venissero trasportati fuori città.

Deronjic dichiarò alla Corte di non poter affermare con certezza se fosse Beara la persona cui aveva fatto riferimento Karadzic nella telefonata, tuttavia: «Avevo avuto una conversazione precedente con Karadzic, e avevo tratto alcune conclusioni».

Il teste ha infatti raccontato di essersi precedentemente incontrato con Karadzic, l'8 o il 9 luglio, a Pale, fuori dall'ufficio della presidenza serbo bosniaca. Anche in quella occasione Karadzic aveva detto a Deronjic che tutti quelli che sarebbero stati presi a Srebrenica avrebbero dovuto essere uccisi: «Miroslav, ammazzali tutti - mi ha detto - tutti quelli che riuscite a catturare». Secondo Deronjic, in quel momento non era chiaro se l'esercito della RS avrebbe potuto prendere Srebrenica oppure no, ma si trattava di una possibilità 'realistica'²⁸.

Dragan Obrenovic

Hanno bloccato Srebrenica e ci hanno attaccato da tutte le parti con tutte le armi. Siamo dovute scendere a Potocari. Io dicevo di non arrenderci a Potocari, perché ci avrebbero massacrato... La mattina ci hanno detto che stavano arrivando i Cetnici e di non aver paura, che non ci avrebbero fatto niente; che volevano solo vederci. La gente ha cominciato a urlare... Un'interprete ci ha detto: «Smettetela di urlare, vi sentiranno in tutto il mondo». Il mondo vedeva ma non faceva niente per proteggerci. La Croce rossa se ne era andata via una settimana prima e non aveva registrato nessuno, né gli adulti né i bambini... (Mula S., in "Europa, Srebrenica", op. cit.)

²⁸ Cfr. Suljagic E. *Karadzic 'ordered' atrocities*, in Resoconti del Tribunale, Iwpr, 02.11.03.

Il 21 maggio 2003, pochi giorni dopo la confessione resa da Nikolic, anche Dragan Obrenovic, imputato nello stesso processo, ha iniziato a collaborare. Obrenovic, capo di Stato Maggiore e vice comandante della brigata Zvornik, ha ammesso il coinvolgimento nell'assassinio delle migliaia di civili e nella espulsione delle donne e dei bambini dell'*enclave*, dichiarandosi colpevole di crimini contro l'umanità (persecuzione per motivi politici, razziali e religiosi). Anche in questo caso, in cambio della collaborazione, la Procura si è impegnata a richiedere alla Corte una pena massima tra i 15 e i 20 anni, e a lasciar cadere le altre accuse rivolte all'imputato (complicità in genocidio e violazione delle leggi e delle usanze di guerra)²⁹.

L'ufficiale ha dichiarato: «La mia testimonianza e la mia ammissione di colpa contribuiranno a rimuovere la colpa dalla mia nazione, perché si tratta di una colpa individuale, quella di un uomo chiamato Dragan Obrenovic. [...] Chiedo perdono alle vittime e alle loro ombre, sarò contento se questo potrà contribuire alla riconciliazione in Bosnia, se i vicini potranno ancora stringersi la mano, se i nostri bambini potranno ancora giocare insieme, e se avranno il diritto ad avere una possibilità. Sarò contento se la mia testimonianza potrà aiutare le famiglie delle vittime, se potrò risparmiare loro il dover testimoniare di nuovo e rivivere gli orrori e il dolore nella loro testimonianza [...] Se la mia confessione, la mia testimonianza, il mio rimorso, il mio tentativo di affrontare me stesso contribuiranno alla più rapida guarigione di queste ferite, avrò fatto il mio dovere di soldato, combattente, essere umano e padre»³⁰.

Il 10 dicembre del 2003 il Tribunale ha condannato Obrenovic a 17 anni. Questa volta, la condanna è stata coerente con la richiesta della Procura. Attualmente sta scontando la condanna in Norvegia. Sia lui che Nikolic hanno presentato ricorso.

La sua confessione, le informazioni fornite al Tribunale, il ruolo di testimone svolto in altri processi per i fatti di Srebrenica non erano differenti da quelli di Nikolic. I giudici, tuttavia, hanno valu-

²⁹ Cfr. il patteggiamento Obrenovic in http://www.un.org/icty/obrenovic/trialc/plea_030520.htm, caso IT-02-60/2 "Srebrenica".

³⁰ Cfr. la dichiarazione di Dragan Obrenovic, riportata nella sentenza, 10 dicembre 2003, in <http://www.un.org/icty/obrenovic/trialc/judgement/index.htm>.

tato in maniera evidentemente diversa sia il ruolo avuto nelle operazioni che probabilmente la natura stessa della collaborazione con il Tribunale.

Nella sentenza si può leggere che «[...] è chiaro che Dragan Obrenovic non era presente nei luoghi delle esecuzioni mentre l'operazione delle uccisioni veniva compiuta. In quel critico periodo di tempo, Dragan Obrenovic cercava di adempiere alle proprie responsabilità militari sul campo guidando i propri uomini nel corso di pesanti combattimenti con la 28^a Divisione dell'Armija BiH sul fronte».

La Corte nota anche che Obrenovic: «cercò di convincere lo Stato maggiore della Vrs ad aprire il fronte per lasciar passare la colonna dei Bosniaco Musulmani verso il loro territorio [...] discutendo l'apertura di un corridoio con il proprio comandante Vinko Pandurevic, che infine ordinò l'apertura di un corridoio per circa 27 ore nel pomeriggio del 16 luglio. Grazie all'apertura di questo corridoio vennero evitati ulteriori combattimenti pesanti, e molti appartenenti alla 28^a Divisione dell'Armija BiH e sfollati poterono mettersi in salvo nel territorio controllato dai Musulmani».

Obrenovic, tuttavia, era al corrente della vasta operazione di morte che era in corso: «Per non aver impedito ai propri sottoposti di partecipare alla detenzione, omicidio e sepoltura degli uomini Bosniaco Musulmani, Dragan Obrenovic è penalmente responsabile. Per non aver punito i propri sottoposti dopo che avevano commesso crimini di cui sapeva o di cui doveva sapere, Dragan Obrenovic è penalmente responsabile»³¹.

Parte della spiegazione del comportamento dell'ufficiale in quei giorni viene dallo stesso Obrenovic. Il luogotenente Drago Nikolic, ufficiale della sicurezza della sua brigata, l'aveva informato che migliaia di prigionieri catturati nei due giorni precedenti sarebbero stati trasportati a Zvornik la mattina seguente. Quando Obrenovic cercò di opporsi alla decisione dicendo che avrebbero dovuto essere trasportati ad un campo per prigionieri di guerra a Bijeljina, Nikolic gli disse che l'ordine di ucciderli veniva da Mladic. L'ufficiale gli disse inoltre che Beara, capo dei servizi di sicurezza

³¹ Cfr. la sentenza Obrenovic in <http://www.un.org/icty/obrenovic/trialc/judgement/index.htm>, caso IT-02-60/2 "Srebrenica".

dell'esercito serbo bosniaco, e il colonnello Popovic, addetto alla sicurezza del Corpo della Drina, erano stati incaricati dell'operazione.

«Dopo che [Nikolic] menzionò tutta la catena di comando, presi paura. Pensai che era inutile tentare di opporsi»³².

A prescindere dalle considerazioni svolte dalla Corte nei due casi, Nikolic e Obrenovic, una valutazione complessiva del significato delle loro testimonianze è stata fatta proprio dal giornalista bosniaco Emir Suljagic. Originario di Srebrenica, sopravvissuto alla strage del luglio '95, nella quale ha perso amici e familiari, Suljagic, dopo le confessioni di Nikolic e Obrenovic, ha scritto cosa queste hanno rappresentato per lui: «Quelle confessioni [...] sono il riconoscimento che ho atteso per otto anni. Non sono una richiesta di scuse, ma sono un inizio. Noi Bosniaco Musulmani non dobbiamo più provare di essere stati vittime. I nostri amici e cugini, padri e fratelli sono stati uccisi - non dobbiamo più dimostrare che erano innocenti»³³.

Vidoje Blagojevic

Non mi scorderò mai il suo passo, fu l'ultima volta che lo vidi e sarà l'ultima cosa che rivedrò prima di morire. Cento volte quando sono arrivata a Tuzla mi sono detta perché non sono andata insieme a lui, almeno quello che è successo ci sarebbe successo insieme... (Dulsa A., in "Europa, Srebrenica", op. cit.)

La seconda condanna per genocidio, anche in questo caso per "complicità" nel crimine, è stata inflitta a Vidoje Blagojevic, comandante della brigata Bratunac, il 17 gennaio 2005. La camera di giudizio presieduta dal giudice cinese Liu Daqun ha quindi confermato che le esecuzioni di massa dei Bosniaco Musulmani che seguirono la conquista dell'*enclave* vanno qualificate in questo modo. «La camera di giudizio stabilisce che il crimine di genocidio è stato commesso nel luglio 1995 dopo la caduta dell'*enclave* di Srebrenica», si legge nella sentenza Blagojevic.

³² Suljagic E., *Mladic 'ordered' bosnian massacres*, in Resoconti del Tribunale, Iwpr, 4.10.03.

³³ Cfr. Suljagic E., *Truth at The Hague*, «New York Times», 1 giugno 2003.

Secondo la Procura, l'ufficiale era responsabile per tutti i prigionieri Bosniaco Musulmani catturati, detenuti o uccisi nella zona sotto la sua responsabilità. Alcuni degli uomini furono uccisi nelle prime 24 ore all'interno dell'improvvisato campo profughi di Potocari, ma la maggior parte furono catturati mentre cercavano di fuggire attraverso i boschi, e poi trasportati nella cittadina di Zvornik dove avvennero le esecuzioni di massa, come chiarito nei processi precedenti.

Anche nel processo Blagojevic la difesa, rappresentata dall'avvocato Michael Karnavas, ha cercato di dimostrare che a Srebrenica era in funzione più di una catena di comando: oltre a quella dell'esercito quella dei servizi di sicurezza. La difesa ha insistito particolarmente sul fatto che l'autorità reale sarebbe stata esercitata dalla polizia militare, e da unità speciali di polizia sotto diretta responsabilità della cerchia di comando del generale Mladic, e non da persone come Blagojevic.

Nel corso del processo a Blagojevic e Jokic (per questo imputato v. *infra*), tuttavia, la Procura dell'Aja ha reso nota una quantità di materiale documentale, che rendeva evidente come gli inquirenti fossero ormai a conoscenza pressoché di ogni dettaglio dell'operazione. Il materiale proveniva dagli archivi dell'esercito serbo bosniaco, sequestrato dalla Nato in una serie di operazioni nel corso degli anni.

L'analista Richard Butler, esperto incaricato dal Tribunale, ha redatto una sintesi della documentazione in un rapporto, risultato di sei anni di lavoro. Butler ha raccolto le centinaia di documenti sequestrati dalla Nato agli archivi dell'esercito serbo bosniaco, presentando in dettaglio i movimenti delle unità militari e degli ufficiali chiave, la requisizione dei mezzi di trasporto e dei bulldozer, la logistica delle fosse comuni.

Secondo Butler, l'intera operazione era fortemente coordinata, e comprendeva tutte le unità del Corpo della Drina. La questione della doppia catena di comando veniva dunque a cadere alla luce della tesi contraria di una forte integrazione, nell'operazione, tra tutte le unità coinvolte.

La ricostruzione coincide in gran parte con le altre notizie provenienti da testimonianze di sopravvissuti o da collaborazioni di imputati.

Secondo il rapporto, la mattina del 12 luglio gli ufficiali del

Corpo della Drina tennero una riunione a Bratunac presieduta da Ratko Mladic. L'incontro è stato documentato dal capo della polizia di Zvornik, Dragomir Vasic, che informò i propri superiori del fatto che «Mladic e Krstic» diedero gli ordini ai partecipanti.

La decisione di deportare i Musulmani che erano a Potocari fu presa quella stessa mattina. Furono “mobilitati” tutti i mezzi disponibili, e agli autisti di autobus fu ordinato di recarsi al campo di calcio di Bratunac. 20 autobus vennero da Pale, Sokolac e Han Pijesak. 30 da Zvornik, Visegrad, Vlasenica, Milici e Bratunac. 50 da altri comuni della Bosnia orientale.

Secondo la documentazione, la brigata Bratunac era incaricata della logistica dell'intera operazione. Il 12 luglio fornirono 4.700 litri di gasolio per l'evacuazione della gente da Potocari. Il 13 arrivarono altri 50 autobus da Bijeljina a Bratunac. In totale c'erano ormai 150 mezzi.

La sera del 13, la deportazione era conclusa, e migliaia di uomini furono inviati a Bratunac. La maggior parte trascorsero lì da una a tre notti, prima di essere condotti ai luoghi delle esecuzioni, a circa 30 chilometri di distanza, nell'area di Zvornik.

Nel frattempo, la colonna mista che tentava di rompere l'accerchiamento intorno a Srebrenica si scontrava con l'esercito serbo. Migliaia di persone vennero catturate sulla strada tra Konjevic Polje e Bratunac, il 13 luglio.

Sempre secondo la documentazione, all'operazione - sotto il comando del colonnello Ljubisa Borovcanin - parteciparono anche unità di polizia della Serbia e della Krajina serba in Croazia. Il rapporto rivela anche che il 7 luglio, prima dell'inizio dell'attacco all'*enclave*, Franko Simatovic, funzionario dei servizi di sicurezza della Serbia, si sarebbe recato a Vlasenica, presso il quartier generale del Corpo della Drina.

L'intero processo delle esecuzioni e degli interramenti fu monitorato da vicino. Una macchina della brigata Zvornik, secondo il diario sequestrato in uno dei *raid* della Nato, faceva la spola tra tutti i luoghi delle fucilazioni di massa. La macchina, una Opel, andò a Orahovac due volte il 13 e due il 14. Il 15 fu invece a Kozluk, Pilica e Rocevic, tutti luoghi teatro di esecuzioni³⁴.

³⁴ Cfr. Suljagic E., *Logistics of Srebrenica massacre documented*, in Resoconti del Tribunale, 15 novembre 2003.

Come nota con una punta di amarezza sempre il giornalista bosniaco Emir Suljagic (v. *supra*), quello che manca in maniera disturbante nel rapporto Butler - che mostra la complessità in termini di organizzazione e pianificazione dell'operazione Srebrenica - sono casi in cui le persone coinvolte nel trasporto e nella esecuzione delle migliaia di prigionieri abbiano obiettato al proprio ruolo:

«Non è facile uccidere migliaia di persone in pochi giorni» nota il giornalista. «Non si è trattato di una operazione estemporanea diretta da Mladic e pochi subordinati. Furono molte le persone coinvolte - politici e ufficiali, comandanti, lavoratori civili come autisti e personale per l'approvvigionamento di carburanti e materiali, insieme ai soldati. [...] È chiaramente sbagliato suggerire che la intera popolazione serba locale fosse in qualche modo implicata nel crimine, ma è difficile accettare le affermazioni ascoltate dopo la guerra che la gente lì non sapeva cosa stesse accadendo. [...] Srebrenica è situata in una valle lunga e stretta, circondata da boschi e montagne. Ci sono poche strade, e solo una strada asfaltata che la unisce alla principale città serba, Bratunac. È lungo quella strada che gli uomini musulmani furono condotti a morte. Su quella stessa strada viaggiarono i bulldozer e i veicoli militari usati dalle squadre della morte. I mezzi e i movimenti di truppe necessari per uccidere così tante persone dovevano essere stati visibili a tutti nelle vicinanze. Il più grande singolo massacro, più di 1.000 uomini e ragazzi, ha avuto luogo in un magazzino sulla strada. La geografia del massacro si snoda su di un'area relativamente piccola. Ci sono 42 km da Zvornik a Bratunac, con una sola strada che le unisce, usata per trasportare migliaia di uomini. Centinaia di autobus con prigionieri musulmani restarono a Bratunac la notte del 13 luglio, prima di partire in un lungo convoglio la mattina dopo per Zvornik, ad un appuntamento con la morte. Anche se tutti, soldati, autisti, ufficiali, poliziotti, meccanici fossero rimasti zitti, è difficile credere che i residenti non abbiano sentito loro stessi direttamente i massacri»³⁵.

Il primo grado del processo Blagojevic si è concluso con la condanna dell'imputato a 18 anni. Anche in questo caso, non sono

³⁵ Cfr. Suljagic E., *Comment: methodology of a murder*, in Resoconti del Tribunale, Iwpr, 28.11.03.

mancate polemiche: «Se una persona viene condannata solo a 18 anni per genocidio - ha dichiarato Hasan Nuhanovic, esponente dell'Associazione delle famiglie delle vittime del genocidio di Srebrenica - mi chiedo che tipo di crimine bisogna commettere per essere condannati all'ergastolo»³⁶.

Dragan Jokic

Con la stessa sentenza, 17 gennaio 2005, insieme a Blagojevic è stato condannato Dragan Jokic. Al tempo dei fatti in questione, Jokic era capo del Genio della Brigata Zvornik. Considerato uno dei responsabili della logistica necessaria alla realizzazione delle fosse comuni, è stato condannato a nove anni.

In particolare, i giudici hanno considerato Jokic colpevole, in quanto complice, di crimini contro l'umanità (sterminio e persecuzione) e violazione delle leggi e delle usanze di guerra (omicidio)³⁷.

Il ruolo di Jokic nell'esercito era piuttosto quello di un tecnico che di un comandante, e la sua autorità limitata. Le accuse, tuttavia, collegano lui e la sua unità a quasi tutte le fosse comuni che ci sono intorno a Srebrenica, Glogova, Orahovac, Kozluk, Petkovci e Branjevo.

Secondo alcuni osservatori, poiché Jokic non era un ufficiale di grado elevato, avrebbe dovuto essere giudicato da corti locali e non all'Aja. Nel corso del procedimento contro di lui, come ricordato, è tuttavia emerso come il massacro di Srebrenica fosse stato ideato e portato a termine in maniera altamente coordinata, ad ogni livello. Anche se il ruolo di Jokic era semplicemente quello di trasportare, seppellire e occultare i cadaveri, altri sostengono dunque che la Corte abbia fatto bene a procedere contro di lui nella sede internazionale:

«All'inizio, subito dopo la caduta di Srebrenica, la gente diceva che una cosa così orribile non poteva essere parte di un piano preordinato, che Mladic era impazzito, la situazione era andata fuori controllo - ha dichiarato la portavoce della Procura, Florence Hartmann - ma il massacro di Srebrenica non è stata una cosa estempo-

³⁶ Cfr. Sadovic M., *Blagojevic sentenced for Srebrenica genocide*, in Resoconti del Tribunale, Iwpr, 21 gennaio 2005.

³⁷ Cfr. la sentenza Blagojevic e Jokic, IT-02-60, "Srebrenica", in <http://www.un.org/icty/blagojevic/trialc/judgement/index.htm>.

ranea, è stata attentamente pianificata e organizzata, e processi come questo lo possono dimostrare»³⁸.

Sia Blagojevic che Jokic hanno presentato richiesta di appello.

Alcuni testimoni nel processo a Blagojevic e Jokic

Abbiamo cominciato ad urlare, a piangere, pensavamo che ci avrebbero massacrati tutti... Ho visto tanti cadaveri dei nostri, musulmani, maschi, bambini, donne, tutti massacrati... Ammucchiati... Erano accatastati come la legna... Senza testa... Solo il tronco... Il mucchio era grande come una casa... Gente massacrata... C'era il sangue dappertutto, una pioggia di sangue... Non si poteva guardare... (Dulsa S., in "Europa, Srebrenica", op. cit.)

Nel corso del processo contro Blagojevic e Jokic, il Tribunale ha ascoltato diverse testimonianze che hanno confermato i fatti descritti nel rapporto Butler. Alcune di queste hanno evidenziato lo sforzo profuso dai militari per portare a termine la macabra operazione dell'occultamento dei cadaveri, e il numero delle persone coinvolte.

Il testimone P-130 ad esempio, capitano di riserva dell'esercito serbo bosniaco, ha raccontato alla Corte il ruolo da lui svolto nell'organizzazione della logistica delle esecuzioni e delle sepolture nelle fosse comuni. La sua identità non è stata svelata dal Tribunale per motivi di sicurezza. Di lui si sa soltanto che lavorava nei servizi di sicurezza della brigata Zvornik e rispondeva direttamente a Drago Nikolic. P-130 ha testimoniato al Tribunale contro i suoi ex superiori, Jokic e Blagojevic. Il suo racconto si riferisce alle esecuzioni di 600 Bosniaco Musulmani che erano stati trasportati nella scuola di Orahovac, presso Zvornik. Il suo superiore era il colonnello Ljubisa Beara:

«Lui [Beara] ci disse: 'Tutte queste persone devono essere giustiziate immediatamente. Voi preparatevi per far uscire le persone dai veicoli e fate in modo di farli arrivare ai siti delle esecuzioni'. Questo è stato l'inizio del mio coinvolgimento e della mia responsabilità diretta».

³⁸ Cfr. *Should Jokic case have been transferred?*, di Merdijana Sadovic, in Resoconti del Tribunale, Iwpr, 30.07.04

P-130 organizzò uno scavatore, una ruspa e un autocarro con il cassone ribaltabile: «Serviva per l'esecuzione dei Musulmani che erano lì, per scavare le fosse e seppellirli». Alcuni mesi più tardi, il capo dei servizi di sicurezza del Corpo della Drina lo chiamò per organizzare il trasferimento di quei cadaveri in una nuova fossa comune. Anche Jokic, secondo la testimonianza, sarebbe stato coinvolto in questa operazione.

Il testimone ha raccontato i dettagli dell'operazione, e come a tutte le persone che avevano partecipato alla ri-sepolitura «furono dati tre giorni di ferie e due pacchetti [da tre chili] di detersivo (...) per lavare i vestiti che avevano usato durante il lavoro».

P-130 ha raccontato anche le discussioni relative alle spese e alle questioni logistiche avute con Jokic, come se si trattasse del lavoro di un cantiere edile: «Gli ho chiesto di dirmi quali sarebbero state le ore di utilizzo dei macchinari, così da poterle giustificare [nella contabilità]...»

Al termine del controinterrogatorio, l'avvocato di Blagojevic ha chiesto a P-130: «Lei ritiene di essere colpevole di crimini per i quali dovrebbe essere messo in stato d'accusa?»

«Sì», ha risposto P 130³⁹.

Krsto Simic, ex minatore, era stato incaricato insieme ad altri di guidare i camion che avrebbero trasportato i corpi delle vittime da Kravica, una delle località delle esecuzioni, a Glogova, dove erano già state preparate delle fosse comuni:

«Abbiamo caricato i corpi assistiti dalle forze della difesa civile», ha dichiarato Simic, ricordando che erano tutti vestiti in abiti civili.

In seguito, gli venne ordinato di trasportare i corpi da Glogova in un'altra fossa (secondaria), presso Zelenj Jadar, per cercare di coprire il massacro.

Alla domanda su come si sentisse dopo quell'esperienza, Simic rispose: «Terribilmente spaventato psicologicamente». Il teste, tuttavia, non ha espresso rimorso per aver prestato la propria attività nelle operazioni di copertura della strage, ma ha dichiarato di sentirsi male: «perché forse quelle stesse macchine da noi utilizzate per caricare i cadaveri erano servite per seppellire i miei familiari durante la guerra a Bratunac».

³⁹ Cfr. Meirik K., *Atrocity logistics revealed*, in Resoconti del Tribunale, Iwpr, 2 febbraio 2004.

Simic ha raccontato che la sua famiglia era stata colpita durante un attacco delle forze Bosniaco Musulmane di Srebrenica, nel dicembre 1992: «Ho perso mio fratello, di 30 anni, aveva 50 ferite nel corpo. Ho perso anche mia madre. Altri parenti erano così mutilati che non potevamo riconoscerli. Le nostre case furono distrutte o bruciate. Non ne voglio più parlare»⁴⁰.

Aleksandar Tesic era un funzionario del comune di Bratunac, incaricato di requisire equipaggiamento civile e veicoli per l'esercito durante la guerra. Il 14 luglio, gli fu ordinato di trasportare a Zvornik un gruppo di reclute di 18 e 19 anni. Per strada, passarono di fronte ai depositi di Kravica. Erano in corso le fucilazioni della gente di Srebrenica.

«La vista era dolorosa e ci sorprese», dichiara Tesic. «Ai depositi, pressochè nell'intera area, c'erano corpi accatastati, allo stesso modo di come si fanno le cataste di legna. Non so quanti, forse 200 o 300. Molti».

Tesic dichiara che gli autobus dovevano andare molto lentamente, perché per tutta la strada c'erano soldati, quindi potè osservare tutto con grande dettaglio.

«Non volevo che i ragazzi vedessero - continua, riferendosi alle reclute. Dopo tutto erano ragazzi, di soli 18 o 19 anni, e io mi sentivo molto a disagio per il fatto che stavano vedendo tutto questo».

Dragan Mirkovic era il direttore della municipalizzata di Bratunac. Mentre era in corso l'operazione a Srebrenica, il colonnello Ljubisa Beara lo convocò presso gli uffici del Partito democratico serbo (Sds), a Bratunac, chiedendogli uno scavatore e degli operai. C'erano molti morti alla miniera di bauxite di Milici, disse Beara, e bisognava seppellirli.

Dapprima si rifiutò, ma alla fine gli ordinarono di andare. Per tre giorni i suoi operai, della municipalizzata, utilizzarono i camion della ditta per trasportare i corpi e seppellirli nella fossa comune. Alla domanda dell'avvocato della difesa, Karnavas, se il teste fosse a conoscenza di quello che stava accadendo a Kravica, Mirkovic risponde: «È una vista che non dimenticherò mai».

Jovan Nikolic, maestro elementare di Kravica, nel 1995 dirigeva una cooperativa agricola a Bratunac. Quando Srebrenica fu

⁴⁰ Cfr. Meirik K., *Witness drove truckloads of Srebrenica corpses*, in Resoconti del Tribunale, Iwpr, 27 febbraio 2004.

attaccata, ricorda Nikolic, eravamo nel pieno della stagione dei lamponi, ed ero impegnato nel preparare la raccolta e portare al mercato i frutti di bosco.

Il 14 luglio il teste si accorse che non aveva ricevuto nessun rapporto sulle vendite di lamponi da Kravica, quindi andò ai depositi per indagare. Quando arrivò, vide che l'area era piena di cadaveri e si udivano degli spari.

«La gente veniva liquidata», racconta, ricordando che venivano allineati, fatti sdraiare e “vaccinati”.

«C'erano file di 5, 6 uomini che venivano fatti sdraiare. La persona in comando diceva “Vi vaccinerò”, e poi gli sparava alla nuca. Dopo, un altro soldato era incaricato di controllare le vaccinazioni e sparava ad ogni uomo sotto la scapola sinistra», racconta Nikolic.

Il testimone racconta di aver cominciato a gridare e a maledire i soldati chiedendo di sapere perchè stavano facendo questo. A quel punto, gli uomini sono andati verso di lui con le armi: «Volevano uccidere anche me».

Nikolic sopravvisse perchè un gruppo di anziani, che viveva di fronte ai magazzini, aveva visto la scena ed era intervenuto.

Il teste si recò poi a Bratunac per parlare con il comitato esecutivo al palazzo del Comune, per informarli che ai depositi erano in corso le esecuzioni e che avrebbero dovuto prendere misure adeguate.

Karnavas [avvocato della difesa], chiede al teste se sperava che le autorità fermassero le esecuzioni, ma non si trattava di questo: «Le esecuzioni allora erano quasi già finite. Mi volevo assicurare che le cose laggiù ricominciassero a funzionare»⁴¹.

L'ufficiale di artiglieria Mico Gavric ha testimoniato invece a difesa di Blagojevic, il 3 e 4 maggio 2004. Gavric ha descritto Blagojevic come «un uomo sfortunato, che ha dovuto fare il suo dovere in un momento sfortunato». Anche la testimonianza Gavric, tuttavia, aiuta a ricostruire la situazione nel territorio di Srebrenica nei giorni immediatamente successivi alla caduta dell'*enclave*.

Il 17 luglio, gli venne ordinato di perlustrare l'area intorno all'*enclave*. Gavric racconta di aver incontrato nei boschi e nei prati una «enorme quantità di corpi» di uomini musulmani. «Si poteva

⁴¹ Sullivan S., *Nikolic testimony under scrutiny again*, in Resoconti del Tribunale, Iwpr, 29.04.04.

camminare dal villaggio di Kamenica fino a Konjevic Polje senza neppure toccare il terreno. Era uno spettacolo atroce da vedere».

Secondo Gavric, tuttavia, questi Musulmani si sarebbero “suicidati”, impiccandosi ai rami degli alberi, sparandosi o facendosi esplodere con le bombe a mano. Qualcuno, ha ammesso, potrebbe essere stato ucciso dal fuoco d’artiglieria. Il testimone però ha negato che fosse stata la propria unità a sparare, incolpando le unità speciali di polizia attive in quel momento nella zona»⁴².

Infine Mile Janjic, un soldato della polizia militare della brigata Bratunac, è intervenuto come testimone nel processo Blagojevic per riferire del particolare lavoro che gli era stato assegnato nei giorni 12 e 13 luglio ’95. Il suo compito era quello di contare le persone che venivano fatte salire sugli autobus e sui camion per essere portate via. Ha spiegato che, con una biro e un bloc notes, «tracciavo delle piccole linee per ogni persona». Nel primo giorno ne segnò più di 9.000.

Janjic ha raccontato al Tribunale che c’era una “tensione” crescente, mentre la gente cominciava a rendersi conto di quello che li attendeva. A un certo punto - ricorda Janjic - una voce ha gridato: «Gente di Glogova, cosa state aspettando? Ci ammazzeranno tutti!». Ma dopo poco, ha raccontato il teste, ha sentito un rumore di armi automatiche, e «dopo la sparatoria non ho più sentito urlare»⁴³.

Milosevic

Da dove loro, l’Unprofor, questi che noi chiamavamo Unprofor di Srebrenica, avessero preso le uniformi e i mezzi di trasporto non lo so. Da una parte c’erano le loro auto e dall’altra parte c’era il “Novosadski Corpus”. Era scritto sulle maniche delle loro uniformi, “Novosadski Corpus”... (Ramiza H., in “Europa, Srebrenica”, op. cit.)

Tra i molti capi d’accusa emanati nei confronti dell’ex presidente jugoslavo Slobodan Milosevic, per crimini avvenuti in Bosnia

⁴² Cfr. Uzelac A., *Blagojevic command authority questioned*, in Resoconti del Tribunale, Iwpr, 10.05.04.

⁴³ Cfr. Taylor R. S., *Trooping into court*, in Resoconti del Tribunale, Iwpr, 29.05.04.

Erzegovina, Croazia e Kosovo, il più grave è senz'altro quello per genocidio⁴⁴. Finora il Tribunale dell'Aja ha accolto l'accusa di genocidio in un solo caso, Srebrenica. Nel procedimento in corso contro Milosevic - l'unico seguito con una certa attenzione da parte dei media internazionali - sarà dunque di cruciale importanza per l'accusa provare il collegamento tra Milosevic e Srebrenica.

Prima delle requisitorie finali, e naturalmente della sentenza, prevista entro la primavera del 2006⁴⁵, sarebbe azzardato fare previsioni su questo punto. All'interno del processo Milosevic, tuttavia, sono già emersi elementi importanti su Srebrenica, specialmente grazie alle testimonianze rese dai militari internazionali coinvolti nella vicenda.

Nel febbraio 2004, il generale francese Morillon è stato ascoltato - all'interno del processo Milosevic - proprio sui fatti di Srebrenica.

L'ex comandante dell'Unprofor ha dichiarato alla Corte di non aver alcun dubbio sul fatto che Milosevic esercitasse una considerevole influenza sui Serbo Bosniaci, e che già dal 1993 era al corrente del fatto che "qualcosa di terribile" sarebbe accaduto a Srebrenica.

Morillon ha raccontato come, dopo aver constatato le condizioni in cui si trovavano le persone assediate a Srebrenica, nel 1993, si fosse rivolto a Milosevic per ottenere il passaggio di un convoglio umanitario, ritenendo che il presidente serbo fosse l'unico a poter esercitare il controllo sul capo militare dei Serbo Bosniaci, Mladic.

Poco dopo, ha raccontato Morillon, le forze serbo bosniache allentarono parzialmente l'assedio, consentendo l'ingresso in città di alcuni convogli umanitari e l'evacuazione di alcuni feriti.

Paradossalmente, proprio questo intervento di tipo "umanitario" potrebbe contribuire a provare la subordinazione di Mladic a Milosevic e quindi anche la responsabilità dell'ex presidente negli avvenimenti successivi.

Morillon ha citato ai giudici anche altri esempi di come Milosevic fosse in grado di esercitare il proprio controllo sulla leadership serbo bosniaca, relativi alla situazione dell'assedio di Sarajevo.

⁴⁴ Cfr. l'atto d'accusa emendato, 21 aprile 2004, Bosnia, in "Kosovo, Croatia, Bosnia", IT-02-54

<http://www.un.org/icty/indictment/english/mil-ai040421-e.htm>.

⁴⁵ *Milosevic*, novembre 2004, Osservatorio sui Balcani, 09.11.04.

Secondo Morillon, tuttavia, Milosevic avrebbe perso la possibilità di esercitare la propria autorità su Mladic dopo che, nel maggio del '93, l'assemblea serbo bosniaca aveva respinto il piano di pace Vance-Owen. Per il generale francese, peraltro, Mladic non rispondeva a nessuno, neppure a Karadzic, ma unicamente a se stesso.

Nel contro interrogatorio, richiesto da Milosevic su quali fosse secondo il generale le cause delle guerre in Jugoslavia, Morillon ha presentato la propria visione del ruolo del presidente: «Lo dirà la storia... Penso che il dramma sia emerso dalla memoria delle atrocità del passato e da paure ancestrali che sono state alimentate, e lei è uno dei responsabili per aver attizzato questa paura, per aver armato - per aver spinto - le forze che sono state scatenate sono divenute furiose e sono sfuggite al suo controllo»⁴⁶.

Prima di Morillon, anche il generale Wesley Clark - ex comandante supremo delle forze Nato in Europa - aveva testimoniato nel processo Milosevic, a dicembre 2003. La testimonianza, resa dal generale americano in quella occasione, viene considerata da alcuni come una delle prove che Milosevic era a conoscenza dei piani di sterminio preparati ai danni della popolazione musulmana di Srebrenica, e che non fece nulla per impedirli⁴⁷.

La testimonianza Clark è complessa. Il generale⁴⁸ incontrò Milosevic a Belgrado il 17 agosto del 1995, insieme ad una delegazione guidata da Richard Holbrooke, i cui obiettivi erano discutere di una possibile soluzione di pace al conflitto in Bosnia Erzegovina. Una delle questioni in discussione era chi avesse dovuto rappresentare i Serbi al tavolo dei negoziati.

«“Dobbiamo trattare con lei o con i Serbi di Bosnia?” chiedemmo a Milosevic. Ci rispose: “Con me ovviamente”». Clark racconta al Tribunale che, dopo una pausa nelle discussioni, approcciò Milosevic insieme al segretario Kruzal, rivolgendogli una domanda diretta su Srebrenica: «“Signor Presidente, lei dice di avere una grande influenza sui Serbo Bosniaci, ma perché allora, se ha tale

⁴⁶ Cfr. Armatta J., *French general warned of Srebrenica risks*, in Resoconti dal Tribunale, Iwpr, 20.02.04.

⁴⁷ Cfr. Sullivan S., *Milosevic 'knew' of Srebrenica plans*, in Resoconti del Tribunale, Iwpr, 19.12.03.

⁴⁸ Cfr. le trascrizioni dell'udienza 15.12.03, in <http://www.un.org/icty/transe54/031215ED.htm>, pag. 30371 e segg.

influenza, ha permesso al generale Mladic di ammazzare tutte quelle persone a Srebrenica?” Milosevic - racconta Clark - mi guardò e restò un attimo in silenzio. Poi mi disse: “Beh, generale Clark, io ho ammonito Mladic a non farlo, ma lui non mi ha ascoltato”»⁴⁹.

Dall'incontro, la cui sostanza peraltro venne negata da Milosevic nel contro interrogatorio seguente, emergerebbe quindi il rapporto di sostanziale subordinazione della leadership serbo bosniaca a Milosevic e il fatto che Milosevic sapeva di Srebrenica, anche se si era espresso contro il massacro che era stato pianificato. La prima circostanza, tuttavia, escluderebbe la seconda, nel senso che qualora il presidente avesse voluto davvero adoperarsi rispetto a quanto stava per avvenire, era nelle sue prerogative e possibilità riuscire a impedirlo.

La subordinazione dei Serbo Bosniaci a Milosevic - secondo Clark - era proseguita anche per tutto il periodo successivo, sia a Dayton (dove Milosevic condusse i negoziati in piena autonomia) che oltre. A questo proposito, Clark ha citato in Tribunale un episodio avvenuto nel 1997, a Brcko. Una folla aveva assediato i militari americani della forza internazionale vicino ad un ripetitore televisivo⁵⁰. «Il presidente Milosevic mi aveva detto precedentemente di chiamarlo se ci fossero stati dei problemi, che lui se ne sarebbe fatto carico. L'ho chiamato e gli ho detto, dovete richiamare quella folla, stanno minacciando le nostre truppe, se non li fate retrocedere dovremo prendere altre azioni. Mi ha detto che no, era solo una cosa politica. Gli ho detto che non era una questione politica, che era una minaccia contro le truppe. Nel giro di una mezz'ora, la folla era scomparsa. [...] Era chiaro che aveva ancora una straordinaria influenza se non il controllo. Non è mai stato chiaro fino a che punto, ma aveva sempre detto che se c'era una difficoltà di chiamarlo, e così ho fatto».

Su quel “fino a che punto”, probabilmente, si giocano le responsabilità di Milosevic per Srebrenica.

Un altro militare, il generale britannico Rupert Smith, comandante delle forze delle Nazioni unite in Bosnia Erzegovina al momento della caduta dell'*enclave*, testimoniando nel processo Milo-

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ Cfr. ancora le trascrizioni dell'udienza 15.12.03, in <http://www.un.org/icty/transe54/031215ED.htm>, pag. 30380 e segg.

sevic raccontò di un incontro avvenuto pochi giorni dopo la caduta di Srebrenica, il 15 luglio '95, vicino a Belgrado. Oltre a Milosevic erano presenti Mladic, lo stesso Smith e Carl Bildt, inviato dell'Unione europea.

Secondo Smith, Milosevic doveva sapere del massacro di Srebrenica, perché «[...] C'era lì Mladic». Sempre secondo il generale britannico, era chiaro che Milosevic fosse superiore a Mladic: «Milosevic disse a Mladic di parlare con me per risolvere la questione degli ostaggi olandesi e dell'accesso ai prigionieri da parte della Croce rossa e dell'Unhcr»⁵¹.

Il presidente jugoslavo Zoran Lilic, in carica tra il 1993 e il 1997, fino a quando quel ruolo non fu assunto direttamente da Milosevic, confermando indirettamente al Tribunale il coinvolgimento dell'allora esercito jugoslavo a sostegno dei Serbo Bosniaci, ha tuttavia dichiarato che Milosevic fu “scioccato” e “sinceramente indignato” per i fatti di Srebrenica, con i quali - secondo il testimone - non aveva nulla a che fare. «[Milosevic] disse che la *leadership* di Pale era pazza». Il procuratore chiese a Lilic: «Però voi continuavate a pagare [*il generale Ratko*] Mladic, non è vero?» Lilic rispose evasivamente, ammettendo però che Mladic era ancora sul libro paga anche dopo Srebrenica. Secondo il quotidiano di Sarajevo, *Dnevni Avaz* (30 novembre 2004), Mladic ha ricevuto una pensione ufficiale da Belgrado fino al 2001 e una pensione di guerra dal governo serbo bosniaco fino al 2002⁵².

Lilic ha poi spiegato alla Corte la geografia del potere jugoslavo in quel periodo. Secondo il testimone, nel corso dei 4 anni durante i quali lui era alla presidenza della Jugoslavia, la base del potere venne progressivamente trasferita dall'Esercito al Ministero degli interni (Mup). Jovica Stanisic, capo dei servizi segreti serbi e alleato chiave di Milosevic, era la figura più potente all'interno del Mup. Secondo la legge quest'ultimo (Stanisic) avrebbe dovuto rispondere al Ministro ma in realtà era sottoposto direttamente a Milosevic⁵³.

⁵¹ Cfr. Suljagic E., *UK general links Milosevic to Srebrenica*, in Resoconti del Tribunale, Iwpr, 10.10.03.

⁵² Cfr. anche Griffiths H., *Mladic on Belgrade's payroll years after indictment*, in Resoconti del Tribunale, Iwpr, 3 dicembre 2004.

⁵³ Cfr. Suljagic E., *Two Yugoslav Presidents in Court*, in Resoconti del Tribunale, Iwpr, 19 giugno 2003.

Naser Oric

È arrivato Mladic... Ha detto: "Perché non vi siete arresi prima... quando ve lo abbiamo ordinato..." Ha detto: "Sapete cosa faceva Zulfo Tursunovic..." Ha detto: "Tanto alla fine abbiamo preso tutti i vostri soldati... Sono come animali nelle stalle..." (Munida Z., in "Europa, Srebrenica", op. cit.)

Anche le forze bosniaco musulmane sono state messe sotto inchiesta dal Tribunale dell'Aja per crimini avvenuti nella Bosnia orientale, e in particolare nell'area di Srebrenica. Il 6 ottobre 2004 è infatti iniziato all'Aja il processo a Naser Oric, capo della difesa di Srebrenica tra il 1992 e il 1995.

Oric è accusato di violazione delle leggi e delle usanze di guerra, e in particolare di crimini commessi contro i Serbo Bosniaci tra il 10 giugno 1992 e il 20 marzo 1993, compresi attacchi contro villaggi, devastazione e saccheggio delle proprietà, espulsione forzata della popolazione, ed inoltre delle torture e omicidi di prigionieri serbi detenuti nella stazione di polizia di Srebrenica⁵⁴.

Nato a Potocari (Srebrenica) nel 1967, Oric aveva fatto parte della unità di polizia per le operazioni speciali del Ministero degli interni della Serbia. Completata la sua istruzione a Belgrado, fu inviato in Kosovo (1990) per poi tornare ancora a Belgrado. Nel 1991 fu trasferito alla stazione di polizia di Ilidza (Sarajevo) e poi a Srebrenica dove, nell'aprile 1992, diventò comandante della stazione di polizia di Potocari.

Nel maggio fu creata la Difesa territoriale di Srebrenica, e Oric ne divenne il comandante, carica confermata dal Capo di stato maggiore dell'Esercito di Bosnia Erzegovina (ABiH), Sefer Halilovic, il 27 giugno 1992.

Oric comandava dunque tutte le unità di difesa di Srebrenica, 8° Gruppo operativo, poi rinominato 28ª Divisione del Secondo Corpo dell'ABiH.

Deve rispondere dei crimini commessi dalle forze sotto il suo comando. In particolare, l'atto d'accusa della Procura dell'Aja

⁵⁴ Cfr. Oric, Beara, Srebrenica, Osservatorio sui Balcani, 19.10.04; e il secondo atto d'accusa emendato nei confronti di Naser Oric, IT-03-68 a: <http://www.un.org/icty/indictment/english/ori-2ai041004e.htm>.

elenca il trattamento disumano di undici prigionieri serbi detenuti a Srebrenica e l'omicidio di altri sette, oltre agli attacchi e devastazione di villaggi serbi della zona.

Secondo *Reporter*, settimanale di Banja Luka, città sede del governo della Repubblica Srpska, nei 4 comuni di Skelani, Bratunac, Milici e Srebrenica, prima dell'aprile '93, unità dell'Armija BiH avrebbero attaccato più di un centinaio di località e ucciso circa un migliaio di civili e soldati della RS⁵⁵.

Una delle azioni più sanguinose condotte dai Bosniaco Musulmani fu l'attacco al villaggio di Kravica durante il Natale ortodosso (7, 8 gennaio) del 1993. Il bilancio del "Natale di sangue", sempre secondo *Reporter*, sarebbe stato di 46 morti e 36 feriti.

Naser Oric abbandonò Srebrenica nell'aprile del 1995, insieme a molti dei suoi ufficiali. Secondo alcuni, le autorità di Sarajevo avrebbero deciso, nell'imminenza della caduta dell'*enclave*, di sottrarre ai nemici i propri quadri ufficiali. Nel momento dell'attacco da parte dell'esercito di Mladic, l'*enclave* era dunque virtualmente senza difesa.

Un decennio di maledizione

Vorrei incontrare in particolare tre Olandesi, che a Srebrenica venivano sempre a trovarmi. Non voglio dire i loro nomi, ma vorrei chiedergli che fine hanno fatto le promesse che facevano mentre mangiavano a casa con me... (Ramiza H., in "Europa, Srebrenica", op. cit.)

La passività delle forze olandesi dell'Unprofor presenti a Srebrenica al momento della caduta dell'*enclave*, la loro incapacità di proteggere la popolazione e la loro rapida evacuazione dopo l'ingresso in città delle truppe di Mladic ha provocato in questi anni una catena di condanne, interrogativi e critiche.

Per il governo olandese, i fatti di Srebrenica hanno rappresentato quello che alcuni hanno definito "un decennio di maledizione". Il Paese che ospita il Tribunale dell'Aja per la ex Jugoslavia ed altre

⁵⁵ L'articolo è apparso tradotto in francese il 18.04.01 in <http://www.balkans.eu.org/articles634.html>

istanze giuridiche internazionali ha cercato di fare luce sulla vicenda, attraverso diverse strade. Dopo una prima inchiesta governativa (1996), l'Istituto olandese per la documentazione di guerra (Niod) ha pubblicato nel 2002 una voluminosa inchiesta che ha portato alle dimissioni dell'allora premier Wim Kok, aprendo poi la strada ad una nuova inchiesta condotta a livello parlamentare. Anche il Parlamento francese (francesi erano sia il generale Unprofor Morillon - la cui iniziativa nella primavera del '93 aveva portato alla creazione della area protetta - che il capo delle forze Onu in ex Jugoslavia, Janvier) ha indagato le vicende del luglio 1995, arrivando a pubblicare nel novembre 2001 un lungo rapporto.

L'ex Ministro degli Esteri olandese, Hans Van Mierlo, ha dichiarato che la verità su Srebrenica non potrà mai venire alla luce, nonostante le due inchieste parlamentari (francese e olandese), i processi condotti dai tribunali internazionali e i numerosi libri scritti sulla vicenda.

La risposta alla domanda più importante - perché le Nazioni unite abbandonarono l'*enclave* - è, secondo Van Mierlo, nelle mani di due persone che, chiamate a testimoniare nel corso del 2003 dal Parlamento olandese, si sono rifiutate di farlo. Si tratta proprio dell'ex comandante delle forze Onu, generale Bernard Janvier, e del rappresentante speciale delle Nazioni unite, Yasushi Akashi.

Janvier e Akashi avrebbero rifiutato il via libera agli interventi aerei richiesti per sostenere le truppe olandesi che difendevano l'*enclave*. Senza i *raid* aerei, il battaglione olandese - armato con equipaggiamento leggero - si arrese all'attacco dell'esercito serbo bosniaco che dopo aver preso l'*enclave* diede inizio al massacro dei prigionieri.

Ma perché non ci furono i *raid*? All'inizio dell'offensiva un jet, condotto da una pilota olandese, aveva distrutto un carro armato serbo. Gli Olandesi sul terreno avevano richiesto l'intervento. Ma Akashi, o Janvier, o una combinazione dei due, rifiutò l'autorizzazione. «Fu Janvier a rifiutare», ha dichiarato Van Mierlo.

Van Mierlo fu invitato a prendere parte alla inchiesta del Parlamento francese. Il generale Janvier rese la propria testimonianza di fronte alla Commissione dell'*Assemblée*. La testimonianza fu secretata. Van Mierlo afferma di averne potuto leggere una parte.

Nella testimonianza non c'era niente relativamente alla domanda principale, perché non ci furono gli interventi aerei. Ma Janvier

affer mò che, se sul terreno ci fossero stati soldati francesi, avrebbero combattuto.

«Anch'io mi sono chiesto se i soldati di un altro Paese si sarebbero comportati diversamente. La risposta è chiaramente no. Il loro equipaggiamento leggero non poteva competere con le forze serbe. Ma sono certo che se ci fossero state truppe di un grande Paese, avrebbero avuto sostegno aereo molto più facilmente che quelle di un Paese piccolo. Se ci fossero stati i *raids* aerei, anche gli Olandesi avrebbero combattuto»⁵⁶.

Anche un altro Ministro olandese per gli Affari Esteri, Jaap de Hoop Scheffer, poi Segretario generale della Nato, è intervenuto nella vicenda.

L'ex ministro ha dichiarato che le forze olandesi erano state abbandonate dagli alleati della Nato, quando Srebrenica fu attaccata dalle forze serbe nel luglio 1995.

Testimoniando di fronte alla commissione istituita dal Parlamento olandese, anche de Hoop Scheffer ha dichiarato che il generale francese a capo delle forze delle Nazioni unite (Janvier) si era rifiutato di fornire il sostegno aereo alla guarnigione olandese.

Il 9 luglio, il generale Janvier ordinò al Dutchbat di formare una "posizione di blocco", nella notte, all'entrata sud della città. Karremans (il comandante del *Dutch Bat*) ha dichiarato alla Commissione di aver inviato 6 veicoli blindati con 50 "caschi blu" sulla strada. L'ordine assegnato a questa forza, assolutamente inferiore in quanto a potenza di fuoco, era quello di «fermare l'offensiva serba».

Il capo delle operazioni di Janvier era il luogotenente colonnello olandese Harm de Jonge, che ha dichiarato al Parlamento di essere stato lui ad escogitare un'idea che, dal punto di vista militare, non aveva senso, ma ne aveva sul piano politico: «Le Nazioni unite dovevano tracciare una linea sulla sabbia. Dovevamo creare una situazione per la quale il sostegno aereo non poteva essere negato. Allo stesso momento, Janvier ammonì il generale Mladic, avvisandolo che in caso di attacco alla posizione di blocco sarebbe stato utilizzato il sostegno aereo della Nato».

Poi, inviò un fax a Karremans che diceva: «Potete contare sui mezzi supplementari».

⁵⁶ Cfr. Stephen C. e Meirik K., *Srebrenica's unanswered question*, in Resoconti del Tribunale, Iwpr, 28.11.2003.

I Serbi cominciarono l'attacco il mattino del 10 luglio, bombardando la città. In risposta, il Dutchbat sparò in aria come avvertimento. Karremans richiese l'aiuto aereo. Le unità dell'esercito serbo evitarono il confronto diretto con la posizione olandese girandole attorno e attaccando la città da un'altra direzione. La richiesta di aiuto aereo passò dall'ufficio delle Nazioni unite di Sarajevo al comando a Zagabria. De Jonge ricorda di aver detto a Janvier: «Devi agire ora. Il battaglione ha bisogno di te ora. La fanteria serba sta attaccando». Secondo l'Olandese, tutti gli ufficiali a Zagabria, con l'eccezione di un colonnello francese, erano d'accordo con lui.

Janvier, tuttavia, annullò i piani di attacco quella sera, dopo aver fatto diverse telefonate a persone ignote.

A Sarajevo c'era un altro olandese, il generale Cees Nicolai. Anche lui ha dichiarato di fronte all'inchiesta parlamentare di non poter comprendere la logica che portò ad annullare l'attacco: «Zagabria manda questo ordine idiota di formare una posizione di blocco. Poi si incontrano per diverse ore, e lo revocano. La posizione era destinata ad attrarre il fuoco. E così fece».

Secondo Scheffer, il comandante della Nato nell'area, il generale americano Leighton Smith, avrebbe potuto inviare 80, 90 aerei per impedire la caduta dell'*enclave*. Il generale Mladic temeva le armi aeree. Ma bisognava reagire subito, non inviare due aerei quattro ore dopo che l'*enclave* era già caduta. Sono ancora molto deluso per il fatto che i nostri alleati non ci abbiano sostenuto»⁵⁷.

Il punto di vista degli Olandesi su quanto avvenuto in quelle giornate è chiaro. Difficilmente si potrebbe sostenere la responsabilità delle forze sul terreno, inferiori numericamente e militarmente, per la caduta dell'*enclave*. Resta tuttavia una domanda. Perché i "caschi blu" se ne andarono, dopo la caduta? Le uccisioni continuano per almeno dieci giorni, molte delle esecuzioni di massa - come evidenziato dalle testimonianze riportate più sopra - avvengono sulla strada tra Srebrenica e Bratunac, chiunque passasse poteva rendersi conto di quanto accadeva, testimoniare. Non avrebbero potuto intervenire militarmente, ma è difficile credere che l'esercito della RS avrebbe potuto agire indisturbato di fronte ai "caschi blu", potevano avvenire diverse forme di pressione sulla base della

⁵⁷ Cfr. Zimmermann O., *Regional report: Dutch Srebrenica probe*, in Resoconti dal Tribunale, Iwpr, 18-22.11.02.

consapevolezza di quanto stava accadendo, forse la stessa decisione degli attacchi aerei avrebbe potuto essere riconsiderata.

Jan Pronk, allora Ministro del governo olandese per lo sviluppo e gli affari umanitari, aveva dichiarato al governo di temere per le vite dei Bosniaco Musulmani che Mladic avrebbe potuto considerare “combattenti”. Pronk ha dichiarato alla commissione d’inchiesta che: «L’Olanda ha fallito».

Pronk ha detto che voleva che le truppe olandesi monitorassero la situazione dei prigionieri che venivano portati via per essere interrogati dai Serbi, per essere sicuri che tornassero vivi. Ma Karremans, sul terreno, ha affermato di «non aver mai ricevuto alcun ordine per ritardare la partenza degli Olandesi dopo la caduta dell’*enclave*»⁵⁸.

Nel luglio del 2003, l’inchiesta del Parlamento olandese sui fatti di Srebrenica è stata conclusa pesando le parole. In gioco ci sono anche le possibili richieste di compensazione al governo olandese fatte dalle vittime, sopravvissuti o familiari degli scomparsi, e il destino di quanti, fuggiti dalla Bosnia orientale, hanno chiesto asilo politico all’Olanda. Bert Bakker, capo della commissione d’inchiesta, ha così riassunto: «L’Olanda non è colpevole, ma responsabile. Nonostante le buone intenzioni, non siamo riusciti a proteggere l’*enclave*»⁵⁹.

Similmente, nel giugno 2003, anche il successore di Kok, Jan Peter Balkenende, aveva riconosciuto che l’Olanda ha una «responsabilità morale» nei confronti delle vittime di Srebrenica, pur non essendo «colpevole» per la caduta dell’*enclave* o le atrocità che ne sono seguite.

Dopo un decennio, la maledizione, per gli Olandesi, non sembra ancora conclusa. Il colonnello Thom Karremans, chiamato dalla difesa a testimoniare nel caso Blagojevic, ha recentemente dichiarato di aver lasciato il proprio Paese, dopo aver ricevuto numerose minacce di morte. Intervenendo nel processo, Karremans ha ribadito alla Corte di aver ripetutamente chiesto l’intervento aereo della Nato, quando l’attacco serbo era ancora in corso, ma che i jet

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ Cfr. Meirik K., *Srebrenica survivors action in legal limbo*, in Resoconti dal Tribunale, Iwpr, 19.12.03.

⁶⁰ Cfr. Meirik K., *Threatened Srebrenica refugees appeal to Dutch Queen*, in Resoconti dal Tribunale, Iwpr, 22.03.04

dell'Alleanza non erano mai arrivati. Il 13 luglio, dopo la caduta dell'*enclave*, Karremans si incontrò con Mladic, dichiarandosi sorpreso per la velocità con la quale erano arrivati gli autobus per rimuovere i civili dall'*enclave*, e il suo disappunto per il fatto che non venivano evacuati i feriti come prima cosa. «Di questo me ne occuperò io stesso», avrebbe risposto il comandante serbo bosniaco⁶¹. L'atmosfera delle ore immediatamente seguenti alla caduta, probabilmente, avrebbe potuto far presagire quanto stava per accadere.

Una domanda ancora inevasa - e rilevante a questo proposito - è quando è stata presa la decisione di assassinare i prigionieri dell'*enclave*. L'epilogo del rapporto del Niod, nel 2002, afferma che «Sembra verisimile che la decisione di compiere le esecuzioni di massa, per la quale non è stato trovato nessun ordine scritto, sia stata presa dopo l'11 luglio», aggiungendo che se da un lato sarebbe stato impossibile commettere quegli assassinii senza una pianificazione ed organizzazione, non sembra probabile che questa decisione sia stata presa molto tempo prima. I prossimi procedimenti giudiziari potrebbero aiutare a chiarire anche questo punto.

La Republika Srpska su Srebrenica

Quando mi hanno detto che mio figlio, quello piccolo, di 14 anni, che anche lui non poteva andare avanti e che doveva andare su, gli ho detto... Ma cosa volete dal bambino? Lui è piccolo... Un loro soldato, un ragazzo che avrà avuto 28 anni... È normale... Io avevo cominciato a piangere... Mi si è messo davanti con il mitra e ho sentito mio figlio piccolo che diceva: "Non toccare mia mamma..." Poi non so più niente, mi hanno fatto salire su un camion e ci hanno scaricato a Starici. Da lì abbiamo continuato a piedi fino a Kladanj (Ramiza H., in "Europa, Srebrenica", op. cit.).

Il 15 dicembre 2003, pochi mesi dopo le rivelazioni, all'Aja, degli ufficiali Nikolic e Obrenovic, il governo della Republika Srpska (RS) ha istituito la "Commissione di indagine sugli eventi accaduti a Srebrenica e nei dintorni tra il 10 e il 19 luglio del 1995".

⁶¹ Cfr. Taylor R. S., *Karremans recalls Srebrenica fall*, in Resoconti del Tribunale, Iwpr, 25 giugno 2004.

Nelle motivazioni, a sostegno della decisione di creare la Commissione, si legge che i suoi obiettivi - oltre a quello di indagare sui fatti di luglio - sono di «contribuire alla creazione di una pace duratura e alla costruzione di fiducia in Bosnia Erzegovina». La comunità internazionale ha svolto un'azione decisiva nello stimolare la costituzione di questo organismo. Due dei sette membri della Commissione sono stati indicati dall'Alto rappresentante Paddy Ashdown: Gordon Bacon, in rappresentanza della stessa comunità internazionale, e Smail Cekic, in rappresentanza delle famiglie degli scomparsi.

Proprio le famiglie si erano rivolte alla Camera per i diritti umani della BiH per avere notizie sulla sorte dei loro congiunti, scomparsi a Srebrenica. La Camera, dopo aver accolto 49 istanze, in rappresentanza di altre 1.800, si era poi rivolta al governo della RS (con decisione 3 marzo 2003) chiedendo di fornire tutte le informazioni «relative alla sorte degli scomparsi», rivelare «tutte le informazioni relative alla ubicazione delle fosse comuni» e di condurre una indagine completa relativamente alle violazioni dei diritti umani avvenute nel periodo in questione per poter informare il pubblico e i sopravvissuti sul «ruolo della RS negli eventi relativi al massacro di Srebrenica del luglio 1995 e le successive azioni condotte per nascondere quegli eventi».

La Commissione ha lavorato su documentazione fornita dalle istituzioni della RS (Ministero della difesa, Comando generale dell'Esercito, Comando del primo e quinto Corpo d'armata, Ministero degli interni), dal Ministero della difesa della Federazione e da alcune istituzioni internazionali.

Il lavoro della Commissione, che non può ancora essere considerato concluso, è stato segnato da battute di arresto e momenti di difficoltà nel rapporto con le istituzioni della RS. Ciò nonostante, grazie anche ai decisi interventi della comunità internazionale, ha pubblicato documenti di grandissimo rilievo, che hanno aperto la strada al riconoscimento da parte della RS dei crimini commessi dalle proprie forze armate.

L'11 giugno 2004, la Commissione ha pubblicato a Banja Luka un primo rapporto: "Gli eventi a Srebrenica e dintorni tra il 10 e il 19 luglio 1995".

Si tratta di 42 pagine che forniscono informazioni dettagliate sulle unità di polizia e dell'esercito che erano presenti in zona, e

che soprattutto contengono le coordinate relative alla ubicazione di 32 fosse comuni finora ignote agli organismi di ricerca delle persone scomparse.

Il documento si articola in diversi capitoli:

- la sorte dei Bosniaco Musulmani a Srebrenica e nei dintorni tra il 10 e il 19 luglio del 1995 (a Potocari e nella “colonna mista”)
- le fosse comuni
- la sorte degli scomparsi
- lista e identità delle vittime la cui richiesta è stata presentata alla Camera per i Diritti Umani.

«La creazione della Commissione e il suo lavoro - si legge nella introduzione - rappresentano la prova della maturità del popolo serbo e della RS, e la sua disponibilità ad affrontare se stessi, la storia e gli Altri».

Il rapporto conferma che le forze serbo bosniache hanno assassinato sistematicamente i prigionieri fatti dopo la caduta dell'*enclave*, cercando poi di occultare i cadaveri. Gran parte delle informazioni non sono nuove, ma la importanza del rapporto risiede evidentemente nell'essere stato prodotto con informazioni provenienti direttamente dagli archivi dell'esercito serbo bosniaco.

La descrizione degli eventi a Potocari - presso la base Unprofor, dove la popolazione aveva cercato rifugio, e nei suoi dintorni - ricalca quanto già noto: violenze, assassini, suicidi, la divisione delle donne dagli uomini “in età militare”. Un passaggio importante chiarisce che, mentre anche minori e persone non “in età militare” venivano tratte dalla fila per essere poi condotte alle esecuzioni, tutti i loro documenti e oggetti personali venivano dati alle fiamme in un grande falò, a testimonianza che le parole di Mladic al comandante Unprofor Karremans, secondo cui la separazione era fatta per individuare eventuali criminali di guerra, era senza alcun senso. Gli Olandesi peraltro, dopo aver potuto in un primo tempo supervisionare sulla organizzazione dei convogli per la evacuazione dei profughi, venivano estromessi.

Secondo le testimonianze raccolte dalla Commissione, dentro e intorno la base olandese a Potocari c'erano circa 30.000 persone, mentre circa altri 8.000 cercavano da Gornji Potocari di raggiungere la base Unprofor. Tra di loro, si legge nel rapporto, non c'era neppure un soldato armato dell'esercito bosniaco.

La Commissione descrive la situazione impossibile creatasi a

Potocari sotto il profilo umanitario per le violenze, il terrore e la mancanza di acqua e cibo, e la visita di Mladic nel pomeriggio del 12 luglio. Mladic, insieme ad alcuni operatori televisivi, distribuisce caramelle ai bambini e promette ai profughi che sarebbero stati trasportati dove volevano. Contemporaneamente, e durante la notte, persone vengono prese dal gruppo e assassinate (dietro la fabbrica di zinco, nei pressi del ruscello e dietro la “casa bianca”). Diversi civili scelgono di suicidarsi impiccandosi. La Commissione conferma che alcuni soldati olandesi videro gli assassini, e che le separazioni continuarono anche dopo la formazione dei convogli (ai soldati olandesi fu permesso di scortare solamente il primo), fermati in diverse località prima di giungere a Tisci, dove i sopravvissuti continuavano a piedi attraverso la terra di nessuno in direzione di Kladanj e Tuzla. Anche a Tisci avvenivano le separazioni. La “evacuazione” dei civili da Potocari, afferma il rapporto, terminò il 13 luglio alle 20.00.

Il rapporto descrive poi nel dettaglio la odissea della cosiddetta “colonna mista” (di militari e civili). Tra le 10.000 e le 15.000 persone cercarono di fuggire da Srebrenica per raggiungere il territorio controllato dai Bosniaco Musulmani. Circa un terzo degli uomini - secondo la Commissione - erano membri della 28ª Divisione dell’Armija BiH, non tutti erano armati. In testa alla colonna le autorità del Comune. L’esercito serbo bombardava la colonna da diverse posizioni, considerandola “obiettivo militare legittimo”.

La colonna si divise in vari tronconi, attaccata da reparti dell’esercito serbo. Il rapporto della Commissione conferma quanto già da tempo noto, cioè l’utilizzo da parte dei Serbi di mezzi e equipaggiamento dell’Unprofor e della Croce rossa. Travestiti, i soldati promettevano protezione e il trasporto verso Tuzla. Molte delle persone catturate venivano uccise sul posto, altri inviati verso centri di raccolta o fucilazioni di massa in altre località.

La Commissione afferma di aver raccolto documentazione (ordini) relativi alla presenza di unità di polizia della Repubblica Serba di Krajna (Croazia) e della Serbia, ma dichiara la impossibilità di confermare in modo definitivo la partecipazione di queste unità agli eventi tra il 10 e il 19 luglio.

La conclusione del rapporto recita: «Accettare e affrontare il fatto che alcuni membri del popolo serbo hanno commesso crimini a Srebrenica nel luglio 1995 può influenzare favorevolmente la

creazione delle condizioni per le indagini su tutti gli altri crimini commessi in BiH e per la punizione dei colpevoli».

Il presidente della RS, Dragan Cavic, in un discorso teletrasmesso, ha affermato che il massacro di Srebrenica «rappresenta una pagina nera nella storia del popolo serbo»⁶².

Alcuni mesi dopo, il governo della RS ha per la prima volta riconosciuto le dimensioni del massacro, attraverso una lista di 7.800 nominativi, e ha poi presentato, il 10 novembre 2004, le proprie scuse ufficiali ai parenti della vittime⁶³.

Il 31 marzo scorso, infine, il governo della Republika Srpska ha dichiarato di aver trasmesso alla Procura della Bosnia Erzegovina e all'Ufficio dell'Alto rappresentante una lista di 892 persone, sospettate di aver partecipato al massacro di Srebrenica, funzionari a diverso livello del governo o dell'amministrazione della RS.

Smail Cekic, rappresentante bosniaco musulmano della Commissione, ha tuttavia affermato che il numero delle persone identificate per essere state implicate nella preparazione e esecuzione del massacro sarebbe molto superiore⁶⁴.

Da Srebrenica a ...?

«Vede, io sono stato incarcerato [...], ho passato 5 mesi in campo di concentramento, un mese in carcere. Se mi chiede del futuro, quello che voglio dire a tutti quelli che hanno commesso crimini, a quelli che hanno ucciso mio padre e i miei amici, è che devono e dovranno risponderne, ma a chi non ha commesso crimini voglio dire che noi possiamo lavorare e vivere insieme»⁶⁵.

⁶² Cfr. *Srebrenica, Istanbul, Banja Luka: la Bosnia al bivio*, Osservatorio sui Balcani, 2.07.04.

⁶³ Cfr. *La Republika Srpska reconnait pleinement le crime de Srebrenica*, Association Sarajevo, *Le Courrier des Balkans*, 10 novembre 2004. Secondo i dati della Croce rossa i morti sarebbero stati 7.412, 10.701 secondo le liste compilate dalle donne sopravvissute (v. *Srebrenica, un genocidio europeo*, Osservatorio sui Balcani, 20.04.04).

⁶⁴ Cfr. *Tpi: Srebrenica, Mladic, Lukic et Cie*, Association Sarajevo, *Le Courrier des Balkans*, 6 aprile 2005.

⁶⁵ Cfr. *Srebrenica, il futuro secondo Abdurahman Malkic*, Osservatorio sui Balcani, 22.04.05.

Come evidente, attraverso una ricognizione anche sommaria della recente storia giudiziaria, su Srebrenica oggi sappiamo quasi tutto. Da quando Momir Nikolic e Dragan Obrenovic hanno deciso di rompere il silenzio, cominciando a raccontare ai giudici cosa è successo tra l'11 e il 19 luglio, la macabra logistica del massacro è nota, confermata dalle testimonianze dei (pochi) sopravvissuti.

Quello che resta ancora da sapere su Srebrenica è la verità politica: perché è stato deciso il massacro? Perché le forze internazionali presenti non sono intervenute? Perché la Nato non le ha sostenute? Perché i quadri ufficiali dell'esercito bosniaco sono stati richiamati da Sarajevo poco prima della caduta dell'*enclave*?

Per capire perché Srebrenica, una strage le cui responsabilità non possono essere solamente quelle di Mladic e Karadzic, non è sufficiente l'apertura degli archivi di Banja Luka, sarebbe necessaria una ampia inchiesta internazionale e l'apertura di molti altri archivi.

Per il momento, un ragionamento politico su Srebrenica può essere svolto solamente a partire dalle conseguenze che questo massacro ha avuto. Principalmente due: la brutale affermazione, allo scadere della guerra, della vittoria dei nazionalisti; la umiliazione e sconfitta delle Nazioni unite e in generale delle istanze multilaterali di gestione delle crisi. Da allora in poi, la affermazione che "la convivenza è impossibile" si è sempre più fatta strada anche nelle nostre società; da allora, nessuno ha più potuto pronunciare la parola "caschi blu" di fronte a scenari di crisi.

Il disastro che Srebrenica ha rappresentato per la comunità internazionale poi, il vergognoso fallimento della missione di protezione della popolazione civile assegnata all'Unprofor, si è materializzato, negli anni seguenti, in un gigantesco senso di colpa, che probabilmente non è per nulla di aiuto agli attori locali nel superare il conflitto.

Il lavoro del Tribunale dell'Aja su Srebrenica, infine, è stato senza dubbio di fondamentale importanza e significato. E tuttavia, anche in questo caso resta aperta una domanda. L'Aja persegue i livelli più alti, i comandanti, gli ufficiali, i responsabili, quelli che hanno pianificato o dato gli ordini. Ma chi stava in basso, quelli che hanno sparato per giorni sui prigionieri, chi guidava i camion, chi preparava le fosse comuni, spostava e riallocava i cadaveri, e poi la popolazione, quelli che vedevano quanto stava accadendo, e che

non hanno reagito? Per provare a costruire un futuro di pace, qui, i Tribunali - anche quelli locali - non bastano. Serve un percorso diverso, ancora da immaginare, di elaborazione del conflitto. Per uscire davvero dal novecento.

OLTRE IL CONFLITTO. FORME E PRATICHE DI RICOMPOSIZIONE SOCIALE

Michele Nardelli

Di Srebrenica s'è parlato tanto, ma forse non abbastanza. O almeno non come se ne sarebbe dovuto, cioè senza retorica e intenti propagandistici. Lo stesso si potrebbe dire - per la verità - anche della "guerra dei dieci anni", della quale sono rimasti gli stereotipi, una cortina di fumo grigio che avvolge gli avvenimenti senza lasciar traccia di essi sul piano dell'elaborazione e di una memoria condivisa.

Eppure non c'è libro sulla guerra degli anni '90 che non parli di Srebrenica, si sono fatti reportage, articoli, dibattimenti nei tribunali internazionali, spettacoli teatrali, forse più di ogni altro luogo che ha conosciuto la tragedia della pulizia etnica e della guerra. E la città di Srebrenica ha reagito chiudendosi a riccio, come se il tempo si fosse fermato.

Se vi capita di andare a Srebrenica avrete come la sensazione che la guerra non sia mai realmente finita: la potete avvertire dietro ad ogni porta, nel silenzio assordante, negli obitori ancora affollati di cadaveri da poco riesumati, nella diffidenza degli abitanti verso chi viene in questa cittadina spettrale per stuzzicare le ferite, ricavarne sensazioni forti e reportage vendibili.

La guerra non è finita nel ritorno ancora molto limitato, nella cupezza degli sguardi, nel senso di colpa o nella falsa coscienza di chi è ancora convinto che è stato meglio così, "perché altrimenti ci avrebbero cacciati loro". Persino i signori della guerra che, tolta la tuta mimetica ed indossati i panni degli uomini d'affari, sono diventati ovunque in Bosnia i nuovi feudatari, signori della terra e degli uomini, mafiosi che controllano il territorio occupando la politica, l'economia, lo spazio militare, la stessa religione, sembrano rarefatti nel contesto di degrado che segna oggi Srebrenica. Anche degli

affari di qui ci si occupa da lontano, Srebrenica viene venduta a pezzi, tanto che persino le vecchie fabbriche in via di privatizzazione o i vecchi stabilimenti termali un tempo gloriosi passano di mano senza che la comunità abbia alcuna voce in capitolo. Né lo potrebbe avere, perché il degrado tende a non risparmiare nessuno.

La guerra non è ancora finita nello sguardo perso, quasi autistico, degli uomini nei pochi bar, sigaretta accesa, *rakija*¹ e rancore... qualcosa che assomiglia alla vecchia *balkanska krema* (la locanda balcanica), il luogo della *terevenka* (la sbornia collettiva) che cancella la memoria e le inibizioni, che stordisce e rafforza il branco. O nella disperazione dei centri collettivi², dove le persone marciscono ormai da dieci anni, vecchi senza alcuna speranza, bambini che diverranno a breve carne da macello per la criminalità.

In questa parte della cosiddetta Republika Srpska, risultano in trovabili i Karadzic e i Mladic, non perché nessuno li cerchi, ma perché si confondono e mimetizzano alla perfezione, a dimostrazione del fatto che la loro cattura è legata più al cambiamento del contesto che non all'abilità della polizia internazionale. «Avete visto Karadzic?» chiede un militare della forza internazionale ad un passante durante uno dei tanti ed infruttuosi blitz di questi anni. «Sì, come no?» risponde il passante, «L'ho visto poco fa che passava di qua, il signor Karadzic» riferendosi ad un'altra persona che condivide con il ricercato numero uno del Tpi uno dei cognomi più diffusi in quell'area. È come se Srebrenica si prendesse ancora gioco della comunità internazionale, dopo esserne uscita a pezzi in quel tragico luglio di dieci anni fa.

Laddove un po' di ritorno c'è stato, questo risulta particolarmente problematico. Basti pensare alla vicenda della chiesa ortodossa di Konjevic Polje, nei pressi di Bratunac, sempre nella zona di Srebrenica, costruita illegalmente nel 1996 sul terreno di una bosgnacca, Fata Orlovic, dopo che quest'ultima - durante la guerra - era stata espulsa dal proprio villaggio assieme ad altri bosgnacchi locali. Quando Fata Orlovic è rientrata e ha riottenuto la propria proprietà, ha chiesto alle autorità religiose e civili di rimuovere l'edificio, costruito proprio di fronte alla sua casa di famiglia: il caso

¹ Tradizionale grappa balcanica.

² Centri di accoglienza per sfollati espulsi dalle loro case a seguito delle "pulizie etniche".

ha semplicemente fatto riemergere quel che cova sotto la cenere. Uno scontro solo sopito fra comunità nelle quali non si è voluto o saputo riflettere sulla natura reale di quanto accaduto negli anni '90. Ognuno chiuso nella propria memoria e nel proprio rancore.

Immagini conosciute, quasi famigliari, dopo anni di frequentazione di un'altra "comunità maledetta" (2002) qual è stata Prijedor, luogo forse meno conosciuto di Srebrenica, ma non per questo meno tragico se pensiamo a Omarska, a Trnopolje, a Keraterm³, la vecchia fabbrica di mattoni che fu già campo di concentramento durante l'occupazione nazifascista. Dove un percorso di pace sembrava impossibile.

Ecco perché vorrei proporre uno sguardo parallelo fra queste due città, Srebrenica, città prigioniera del proprio passato, e Prijedor, città del ritorno. Città lontane che il mio amico Sead Jakupovic⁴ ha cercato di avvicinare, per poi gettare la spugna di fronte a una realtà di cui si ama parlare piuttosto che agire.

Hanno vinto Mladic e Karadzic?!

Ho avuto infatti la sensazione che di Srebrenica in questi anni si è parlato più in termini propagandistici che nella ricerca di ricostruire percorsi veri di riconciliazione. Anche di riconciliazione s'è parlato spesso a vanvera. Perché si tratta di percorsi che non s'improvvisano, che richiedono un paziente lavoro di prossimità, di ricostruzione di fiducia, di dialogo fra le parti e, prima ancora, di capacità di ricercare frammenti di rilettura condivisa di ciò che è accaduto. Che la comunità internazionale non ha saputo mettere in moto e che i nazionalismi si sono ben guardati dal sostenere, in modo da poter usare la divisione etnica come chiave di lettura di ogni contraddizione o malessere sociale.

Intervenendo in un convegno a Trieste sul tema delle "Città Divise"⁵, chiedevo al pubblico presente se ritenevano davvero che

³ Campi di prigionia serbi in cui venivano raccolti e duramente maltrattati e a volte eliminati prigionieri (militari e civili) musulmani e croati.

⁴ Vicepresidente della Fondazione per il Ritorno e la Ricostruzione Prijedor 98. Venne incaricato, visti i successi ottenuti nell'area di Prijedor, di organizzare il ritorno nella Municipalità di Srebrenica.

⁵ "Le Città Divise. La cittadinanza e i Balcani tra nazionalismo e cosmopolitismo", Trieste lunedì 21 marzo 2005.

le città, con il loro portato di cosmopolitismo, avessero saputo resistere alla guerra, agli assedi e alla distruzione dei simboli di quel *milieu* costruito nell'intreccio di culture, profumi, venti così straordinariamente descritti da Predrag Matvejevic nel suo saggio *L'altra Venezia* (2003).

La risposta che mi sono dato è che se le città hanno saputo talvolta resistere, ne sono uscite comunque profondamente provate, non più le stesse. Se questo vale per Sarajevo, figuratevi per piccole città come Srebrenica o Prijedor. Andate a Visegrad, il luogo descritto da Ivo Andric nel suo grande capolavoro... Quel ponte sul fiume Drina, con le possenti arcate di marmo ingrigito dal tempo appare oggi come qualcosa di estraneo, tanto poco ha a che vedere con il monumento costruito lì a due passi a simboleggiare la nazione serba come baluardo contro l'islam, tanto che quasi quasi ne farebbero a meno.

In questo senso dobbiamo dirci che hanno vinto Mladic e Karadzic. Nell'assedio alle città e ai loro simboli cosmopoliti si è giocata anche un'altra partita, forse meno appariscente ma per questo non meno concreta, che investe la natura delle guerre moderne come una delle forme più acute dell'economia globalizzata, la deregolazione estrema come terreno in cui prosperano rendita e profitto.

In questo senso, la "guerra dei dieci anni" non è stata l'ultima del '900, ma la prima del nuovo secolo. Una guerra carica di tragica modernità, una guerra di tipo nuovo che successivamente abbiamo incontrato sempre più frequentemente e sotto ogni latitudine, dove i protagonisti indossano i panni degli antichi guerrieri e viaggiano sulle automobili abbrunate delle nuove mafie e della finanza. No, non c'erano soltanto i cavernicoli ad assediare la cultura, c'era qualcosa di molto più complesso. Ecco perché ha vinto Karadzic. Perché se Sarajevo ha resistito per 1300 lunghissimi giorni all'assedio, dimostrando al mondo intero come una città possa non imbarbarire nonostante la barbarie, nulla ha potuto contro il cancro che la circondava e che nel contempo cresceva anche dentro il proprio corpo sociale.

Cavernicoli in doppio petto

Mi viene in mente l'incontro nella primavera del 2002 fra il sindaco di Sarajevo, Muhidin Hamamdžić, e l'ambasciatore dell'allo-

ra Federazione Jugoslava a Roma, Miodrag Lekic, al quale ho assistito in prima persona⁶. Fu un incontro emozionante. L'ambasciatore Lekic chiese scusa al sindaco di Sarajevo per ciò che la sua gente aveva potuto fare con l'assedio durato più di tre anni della capitale bosniaca. Parole vere, sofferte, di un uomo che avvertiva su di sé il peso della storia. Hamandzic ringraziò, ma lo fece in modo straordinariamente irrituale e disincantato. «Se l'assedio alla mia città è durato per tutti quei mesi e anni - disse - questo è anche perché qualcuno della mia parte ha voluto che questo accadesse».

Dentro queste parole c'era una verità scomoda, quasi inconfessabile, una diversa chiave di lettura della guerra, delle nuove guerre dove l'intreccio fra affari e politica diviene una costante, dove si ridisegnano poteri, dove le vecchie nomenclature succedono a se stesse, dove prendono corpo nuove classi e nuovi poteri di stampo "neofeudale", quei signori della terra e degli uomini che incontriamo nella vecchia Jugoslavia, come in ogni altra area deregolata del pianeta.

Fantasmi e modernità si rincorrono. Era il marzo del 1996, a pochi mesi dalla fine della guerra di Bosnia, ci trovammo a Prijedor, in un ristorante della nomenclatura nazionalista serba, in compagnia degli esponenti di quel "Comitato di crisi" che qualche anno prima aveva organizzato una fra le più spaventose pulizie etniche e fatto riapparire dopo mezzo secolo nel cuore dell'Europa il male assoluto, il campo di concentramento. Fra quei personaggi l'allora sindaco di Prijedor, Milomir Stakic, oggi in carcere a L'Aja, primo condannato all'ergastolo dal Tpi per crimini di guerra. Non riuscivano a capire perché noi fossimo lì a dialogare con loro, i criminali, tale era il loro disinteresse verso gli sfollati serbi che vivevano in fetidi centri collettivi nei dintorni di Prijedor, paria e testimonianza vivente di una tragedia della quale loro portavano una buona parte di responsabilità. Non fu facile, per noi, fare quel passo, stringere quelle mani, ma cogliemmo al volo che quello

⁶ L'incontro avvenne a Roma nella residenza privata dell'ambasciatore, in occasione della presentazione dell'appello "L'Europa oltre i confini" promosso dall'Osservatorio sui Balcani, sottoscritto da un centinaio di intellettuali europei, che sarebbe avvenuto nei giorni 4-7 aprile 2002 con un evento di grande rilievo a Sarajevo alla presenza del Presidente della commissione europea Romano Prodi.

poteva essere il modo per rompere lo stereotipo del nazionalismo, il complotto internazionale contro la nazione serba. Noi che non corrispondevamo ad alcuno dei richiami di suolo e di sangue della loro ossessione, tanto che per trovare una qualche affinità scomodarono persino la regina Elena di Montenegro, di casa dei Savoia.

A un certo punto chiesi loro quale futuro immaginavano per la Republika Srpska (allora la parola Bosnia a Prijedor non aveva cittadinanza). La risposta fu di quelle che ti aprono gli occhi di fronte a una realtà prima confusa. Stakic mi disse: «Un porto franco». Ovvero un luogo dove gli investimenti avrebbero potuto trovare tutte le condizioni più favorevoli, la deregolazione nel cui contesto nulla è tutelato, né il lavoro, né l'ambiente, né la salute.

La guerra era stata una grande operazione di camaleontismo politico e un grande affare, il dopoguerra lo era ancora di più.

Così cadevano le maschere. Il nazionalismo era la copertura ideologica di operazioni inserite a pieno titolo nella modernità dell'economia globale, forma di controllo sociale e chiave per gestire ogni contraddizione e per rinfocolare conflitti spuri ogni qual volta insorgessero sintomi di malessere sociale. Le comunità, orfane delle vecchie ideologie e prive di adeguati strumenti interpretativi, arruolate in una rappresentazione teatrale in bilico fra passato e presente, incapaci di comprendere ciò che era accaduto, cadevano in una forma di autismo diffuso dal quale ancor oggi faticano ad uscire.

“La prossima volta andiamo via noi”

Come svelare le “maschere per un massacro”, per usare l'efficace metafora di Paolo Rumiz (1999)? Come squarciare il velo di miti e di menzogne che i signori della guerra hanno saputo abilmente tessere?

Non basta un'altra narrazione, anche perché la verità non è mai in bianco e nero. Perché la gente spesso tende a conoscere quel che vuol sapere, quel che corrisponde alle proprie chiavi di lettura, quel che non ne disturba la falsa coscienza.

Così può accadere che ad un certo punto su un muro di Prijedor appaia una scritta. Una mano serba che scrive “la prossima volta andiamo via noi”. Come a dire che “gli altri” se n'erano andati di propria volontà, come se non ci fossero stati migliaia di morti, come se i campi fossero un'invenzione della propaganda interna-

zionale antiserba, come se gli stupri in quell'albergo sul Kozara dove avevano la loro base le truppe speciali non fossero mai avvenuti, come se... ci sarà "una prossima volta".

Una narrazione che racconta la propria verità, che verrà trasmessa ai propri cari, diventando di passaggio in passaggio sempre più epica, sempre più sorda, sempre più ostile. Che si alimenta dell'invidia verso chi ritorna dopo essere stato profugo all'estero, con un po' di risparmi per ricostruirsi una casa accogliente, con i figli che hanno potuto studiare, fare esperienze, conoscere lingue. Più forti anche sul piano psicologico perché hanno avuto la forza di rientrare e perché privi dei sensi di colpa di chi invece è rimasto e non ha alzato un dito contro la barbarie della pulizia etnica.

Una narrazione contrapposta, una memoria divisa. È questa, vorrei dire, la condizione che il Novecento ci ha lasciato in eredità, almeno laddove i confini degli stati-nazione si sono trovati a fare i conti con la storia, le sue guerre e i suoi domini, le sue migrazioni e le sue diaspore, producendo lacerazioni profonde mai elaborate e mai sanate. Quante sono le città divise? Quanti i territori contesi fra diverse identità?

È il concetto stesso di stato-nazione che ha segnato la storia moderna a lasciare dietro di sé cumuli di macerie. Tanto da mettere in discussione anche quello di autodeterminazione, che pure ha segnato il post colonialismo e grandi processi di liberazione. Ma questo è un altro discorso.

Il nuovo secolo si è aperto nel 1989. Qualche muro è caduto, molti sono ancora più alti e spessi di prima.

E non parlo del muro della vergogna che divide la Terra Santa, o di Mitrovica⁷ e di quel ponte (uno solo, fra i tanti che uniscono in quella zona le due sponde del fiume Ibar) che invece di unire separa i serbi dagli albanesi. Nemmeno delle *enclave*, nuova forma di segregazionismo nel cuore della moderna Europa, e nemmeno di lingue comuni che s'inventano diverse e di diversità etniche artificialmente costruite.

Parlo dei muri che separano le diverse narrazioni, che dividono le città e i luoghi nel vissuto delle persone. Di muri invisibili, che

⁷ Mitrovica (o Kosovska Mitrovica), città a nord del Kosovo divisa in due settori, quello a sud del fiume Ibar dove abitano popolazioni di nazionalità kosovaro albanese e quello a nord, di nazionalità serba.

riemergono come ferite del giorno prima a Sarajevo come a Trieste, a Pec-Peja come a Bolzano. Dove basta proporre (maldestramente, per la verità) di cambiare il nome di una piazza intitolata a quella “vittoria” che segnò l’avvio della colonizzazione italiana del Sud Tirolo in “Piazza della Pace”, perché la divisione si approfondisca, i muri diventino ancor più insormontabili.

Si abbatte il muro che per mezzo secolo ha separato Gorizia e Nova Gorica, per poi dover constatare che la pista ciclabile che ne ha preso il posto è sempre deserta. Un deserto affollato di fantasmi che lacerano le coscienze, le storie, le vite, come il dibattito sulle foibe ha testimoniato. Ai fantasmi si accompagnano maldestre ricostruzioni che le fiction televisive rendono ancor più manichee, e quindi laceranti e dolorose.

L’elaborazione del conflitto

Si è ripetuto fin quasi alla noia che la pace è qualcosa di più complesso dell’assenza di guerra. Potremmo definirla come un percorso individuale e collettivo che si fonda su una storia e una memoria condivise. Il che ci dovrebbe far riflettere sul nostro stesso impegno per la pace e la solidarietà internazionale. Interrogandoci sul senso del nostro agire e delle cose che facciamo. È come ci portassimo dietro un fardello di cultura economicista, del quale facciamo fatica a liberarci. Come se la pace potesse ridursi al pane e al lavoro, magari accompagnata con un po’ di sostegno psicologico alle persone. Chiediamoci quanti sono i progetti di cooperazione che agiscono sul tema del conflitto. In quanti hanno avuto la lungimiranza di finanziare processi di pace fondati sul valore essenziale della parola?

E non basta nemmeno il pacifismo di bandiera. Certo è importante continuare ad invocare il rispetto del diritto internazionale, e per l’Italia della Costituzione e del suo articolo 11, ma è necessario contemporaneamente interrogarsi e agire sulla violenza globale e locale. In una parola, “abitare i conflitti”. È questa la sfida di un nuovo possibile movimento per la pace, quella di coniugare l’idealità dei valori con la concretezza dell’intervento sul campo, del mettersi in mezzo là dove le contraddizioni dei conflitti acuti sono più aspre. Perché è dall’interno, dal “cuore di tenebra” della violenza dispiegata, che si possono superare gli schematismi semplicisti-

ci del bianco e del nero, del buono e del cattivo, del con noi o contro di noi. Si scoprono invece le infinite tonalità di grigi, le voci di chi di solito non viene ascoltato, le storie delle vittime diventate carnefici, e dei carnefici diventati vittime. E s'impara così a costruire la pace, oltre che a declamarla.

Qui però sta il difficile, perché agire mentre tutt'attorno imperversa la violenza, o dopo che essa ha lasciato la sua scia di morte, è impresa delicata. Come si può affrontare un processo di riconciliazione quando, come nei Balcani, migliaia di persone hanno vissuto l'esperienza dei campi di concentramento? Come si può parlare di futuro quando ancora non sono stati trovati tutti i cadaveri delle persone uccise, e quando molti criminali sono tuttora in libertà? Dubbi che pesano come macigni, eppure rischiano di pesare ancora di più i ricordi di tali tragedie se nulla interviene a fissarli, a renderli oggettivi ed insieme ad avviarne una pur lenta elaborazione di tipo collettivo. I fantasmi del passato purtroppo non scompaiono da soli, e anzi se lasciati a sé rischiano di costituire un materiale ideale per gli agitatori di domani. Così è accaduto proprio nei Balcani degli anni '80 con i ricordi non elaborati della seconda guerra mondiale, ripresi, mitizzati e piegati al proprio uso dai diversi nazionalismi.

Chiariamoci subito: non penso alle ragioni storiche del passato come causa diretta della guerra dei dieci anni. Luoghi comuni, odi secolari, barbarie congenite ai popoli balcanici. In molti hanno raccontato di come a Sarajevo e nelle altre città della Bosnia non si volesse credere ad una guerra imminente, neppure quando questa era già scoppiata nella vicina Croazia... Quella "etnica" anzi è stata ed è tuttora una gabbia interpretativa deleteria che annacqua, nei Balcani come in Africa, le ragioni reali dei conflitti ascrivendoli ad una sorta di carattere genetico dei popoli.

Bisogna invece interrogarsi sulla guerra moderna come "malattia della civiltà", per usare l'espressione di Nicole Janigro (2002), come esito del lungobreve XX secolo e delle premesse positivistiche dei pensieri che si sono confrontati lungo il Novecento, sulla perdizione dell'uomo moderno schiacciata fra promesse mancate e delirio dell'*homo faber*. Su quella combinazione di modernità e barbarie, di guerre stellari e carneficine, dove il soldato - che tendenzialmente non muore mentre a morire sono i civili - ha la faccia pulita e inespressiva del professionista americano che fa il suo

lavoro (ma non era anche la tesi di Eichmann al processo di Gerusalemme?) e insieme quella brutale del generale serbo che accarezza il ragazzino di Srebrenica prima di dare il via alla matanza. E ai bulldozer nordamericani che seppelliscono decine di migliaia di morti nel deserto dell'Iraq corrisponde la "zampata ultima" del guerriero balcanico che toglie ogni velo sulle guerre patriottiche.

Figlie di una stessa crisi di civiltà, modernità e barbarie si rincorrono, s'intrecciano, ma non riescono a nascondere il loro vuoto, il loro rimosso, il loro non elaborato. «Le nuove guerre - scrive la Janigro - condotte in nome dell'umanità, appaiono sempre però idealmente deboli, tanto da dover essere, ogni volta di nuovo, alimentate con le ragioni del passato. È la Shoah il peccato originale della postmodernità, la metafora del male da sconfiggere e da evitare...» (Janigro 2002). Così che si può solo essere a favore della guerra, se in gioco è l'umanità. Quella "crisi di civiltà" che incontriamo non solo lungo le lande desolate dei moderni dopoguerra, ma anche nelle periferie delle metropoli, laddove ricompare la pulizia etnica e dove, come afferma Akbar S. Ahmed (2002), tutti diventano primitivi e selvaggi.

Allora indagare sulla guerra significa ragionare sulla condizione dell'uomo contemporaneo, sulla perdita d'identità, sullo spaesamento. E capire che oggi la guerra, pure bandita dalle Carte internazionali, è rientrata a far parte della nostra vita quotidiana come della normalità del nuovo ordine internazionale.

L'uso della storia nelle guerre moderne

Eppure la storia entra pesantemente nelle guerre moderne, se non come causa certo come strumento della violenza. La storia cioè è stata usata, debitamente manipolata, per giustificare e legittimare le divisioni su base nazionale, funzionali in realtà ai soli gruppi al potere. Si pensi così all'uso distorto dei media di massa e delle memorie del passato, alla revisione dei programmi scolastici, alle rievocazioni storico-religiose che nella seconda metà degli anni '80 attraversano tutta l'allora Jugoslavia creando le basi culturali di ciò che poi sarebbe successo. Tutte azioni che rispondevano a precisi intenti dei gruppi nazionalisti, che proprio in quegli anni si appropriavano del potere nelle diverse repubbliche.

E anche gli “odi etnici”, le rappresentazioni cioè violentemente negative dei gruppi nazionali diversi dal proprio, se non sono la causa sono però un effetto degli scontri sul campo. La potenza significativa del sangue e della morte, in un contesto in cui l’unica interpretazione pubblica offerta è quella dello scontro “etnico”, li rende quasi auto-evidenti. Non dunque gli odi che generano violenza, ma viceversa la violenza che genera odio e distanza.

Dobbiamo chiederci se nei Balcani - e in generale in quelle che ormai comunemente si definiscono le nuove guerre - il conflitto è derivato da un’esplosione di violenza dovuta alla rottura della comunicazione fra culture diverse o all’avidità di qualche dittatore, oppure se esso è il risultato di un mutato rapporto fra cittadini e potere, per affermare forme statuali ed economiche più idonee per vivere ai margini (o al centro?) della globalizzazione. Nel primo caso avremo bisogno di strumenti di riconciliazione basati sulla mediazione culturale e sull’interposizione fra le parti, al fine di fornire ad entrambe gli strumenti culturali ed i valori affinché non si facciano più la guerra; nel secondo avremo bisogno di strumenti essenzialmente politici volti a dare il giusto valore agli interessi sociali e a far partecipare le persone perché possano decidere del proprio futuro e discutere del proprio passato.

Personalmente propendo per la seconda ipotesi, e dunque penso che il conflitto non sia il prodotto della vittoria del male sul bene come non lo sono la guerra, la pulizia etnica, i campi di concentramento, l’esilio. Sono, al contrario, il prodotto di un insieme di fattori che chiamano in causa il contesto internazionale, le dinamiche sociali, le vicende storiche, le psicologie sociali. Ridurre questa complessità ad uno solo di tali aspetti rischia di essere fuorviante.

Come ci ricorda Mark Duffield (2004) «...la risoluzione dei conflitti da parte delle Ong internazionali e locali è pesantemente influenzata dalla psicologia. [...] Da questa prospettiva il conflitto è visto come una rottura della comunicazione fra gli individui e fra i gruppi. In un periodo di tensione, l’incomprensione si sviluppa e porterebbe gli uni contro gli altri finché non si raggiunge il punto di rottura [...] La logica di vedere la violenza politica come una rottura della comunicazione fra individui e gruppi fa sì che la pulizia etnica e la guerra diventino una forma di errore, qualcosa che è iniziato a causa di una serie di incomprensioni che sono state lasciate sfuggire di mano. Questo approccio ignora il problema dell’econo-

mia di guerra e della razionalità del conflitto e, inoltre, che i progetti nazionalisti primordiali dei vari stati che si erano venuti creando erano stati orchestrati e preparati con largo anticipo dalle élite politiche e intellettuali. In altre parole non si vuole vedere la guerra e la crisi protratta come un mezzo per raggiungere un fine. L'approccio del *conflict-resolution* è non solo incredibilmente ingenuo, ma insulta anche tutte quelle persone che hanno sofferto durante la guerra».

È altresì vero che ogni totalitarismo ha avuto basi di massa, così le dittature, i nazionalismi e finanche le teorie di difesa dei propri interessi ovunque questi si manifestino, usando a questo scopo le categorie del bene e del male quali leve di mobilitazione ideologica. Senza dimenticare che la degenerazione violenta dei conflitti affonda le proprie radici nei “normali” comportamenti quotidiani, nell'indifferenza, nei privilegi, nell'insostenibilità di modelli di sviluppo escludenti... e forse anche nella natura umana.

Il che significa indagare la forma stessa delle nostre società, delle logiche di dominio e di profitto che le pervadono; la “banalità del male” e la guerra come prodotto di pulsioni “normali” di donne ma soprattutto di uomini nella loro normalità; riconoscere l'antropologia della guerra senza nasconderci che «la guerra è festa della comunità finalmente unita nel più intimo dei vincoli»⁸ e nep-

⁸ «Per contrastare la guerra con una ancorché remota possibilità di successo, è necessario cominciare a riconoscere che il conflitto e l'ostilità sono fenomeni tanto costitutivi dei legami sociali come l'interdipendenza stessa e che la nozione di una società armoniosa è una contraddizione in termini.

Lo sradicamento dei conflitti e il loro dissolvimento in una convivenza fraterna non è una meta raggiungibile, né desiderabile nella vita personale - in amore o in amicizia - ma nemmeno nella vita collettiva.

È necessario, invece, costruire uno spazio sociale e legale dove i conflitti possano manifestarsi e svilupparsi, senza che l'opposizione all'altro porti alla sua eliminazione, uccidendolo, rendendolo impotente o riducendolo al silenzio.

È vero che un passo molto importante per raggiungere questo è il superamento delle contraddizioni antinomiche fra le classi e delle relazioni di dominazione fra le nazioni. Ma non è sufficiente ed è molto pericoloso credere che lo sia... perché allora si cercherà inevitabilmente di ridurre tutte le differenze, le opposizioni e i confronti a una sola differenza, una sola opposizione, un solo confronto ... ovvero il tentativo di negare i conflitti interni e ridurli ad un conflitto esterno; con il nemico, con l'“altro” assoluto: l'altra classe, l'altra religione, l'altra nazione; ma questo è il meccanismo più intimo della guerra e il più efficace, dato che è quello che genera “la felicità della guerra”.

pure quella “felicità dei campi di concentramento” di cui ci ha parlato Imre Kertesz (2002).

L’approccio che ho sperimentato sul campo si propone di indagare a fondo la natura della guerra e la capacità di presa sulle coscienze dei popoli come degli individui, affrontando senza reticenze il tema della colpa nelle sue implicazioni criminali, politiche, morali e metafisiche⁹. Di conseguenza per “elaborazione del conflitto” non intendo l’impegno a fermare una guerra - che è altra cosa, quand’anche importantissima - bensì quel bisogno di stare dentro i conflitti per prevenirne la degenerazione. Un approccio diver-

I diversi tipi di pacifismo parlano abbondantemente dei dolori, delle disgrazie e delle tragedie della guerra - e questo a ragione, anche se nessuno lo ignora - però sono soliti tacere sopra quest’altro aspetto tanto inconfessabile e tanto decisivo, che è la felicità della guerra. Perché se si vuole evitare all’uomo il destino della guerra bisogna cominciare con il confessare serenamente e severamente la verità, la guerra è festa. Festa della comunità finalmente unita nel più intimo dei vincoli, dell’individuo finalmente sciolto in essa e liberato dalla sua solitudine, dalla sua particolarità e dai suoi interessi; capace di dare tutto, perfino la sua vita. Festa del potersi approvare senza remore e senza dubbi di fronte al perverso nemico, di credere stoltamente di avere ragione e di credere ancor più stoltamente che possiamo testimoniare la verità con il nostro sangue. Se non si tiene conto di ciò, la maggior parte delle guerre sembrano stravaganze irrazionali, perché tutto il mondo sa in anticipo la sproporzione che esiste fra il valore di quello che si vuole ottenere ed il valore di quello che si è disposti a sacrificare. (...)

Bisogna dire che le grandi parole solenni: l’onore, la patria, i principi, servono quasi sempre per razionalizzare il desiderio di abbandonarsi a questa sbornia collettiva.

I governi lo sanno e per negare il dissenso e le difficoltà interne, impongono ai loro sudditi l’unità, mostrando loro, come diceva Hegel, la figura del padrone assoluto: la morte. La scelta data è fra la solidarietà e la sconfitta.

È triste, senza dubbio la morte dei ragazzi argentini e il dolore dei loro parenti e quello dei ragazzi inglesi e dei loro; però è forse ancora più triste vedere la gioia momentanea del popolo argentino unito dietro a Galtieri e quella del popolo inglese dietro a Margaret Thatcher.

Se qualcuno mi obiettasse che il riconoscimento preventivo dei conflitti e delle differenze, nonché della loro inevitabilità e convenienza, rischierebbe di paralizzare in noi la decisione e l’entusiasmo nella lotta per una società più giusta, organizzata e razionale, gli risponderci che per me una società migliore è quella capace di migliori conflitti. Di riconoscerli e contenerli. Di vivere, non malgrado essi, ma produttivamente e intelligentemente con essi. Che solo un popolo scettico sulla festa della guerra, maturo per il conflitto, è un popolo maturo per la pace» (Zuleta, 1999).

⁹ Per usare lo schema propostoci mezzo secolo fa da Karl Jaspers (1996).

so al conflitto, alla sua umanizzazione e riducibilità, alla ricerca di vie d'uscita in grado di evitare la scomparsa o l'annichilimento di uno dei contendenti.

Un percorso teorico e pratico

Così, dopo anni di presenza nel cuore del conflitto, ci si rende conto che tutto quel che è stato fatto, che pure è tantissimo, conta poco o nulla se non si ricostruisce una narrazione comune, una memoria condivisa.

Quel che è stato fatto è in realtà importantissimo, è il punto di partenza. Un rapporto di fiducia costruito nel tempo, fatto di piccoli gesti, di sguardi, di prossimità. Di solidarietà concreta, ma che sfiora appena la condizione delle persone, il loro pensiero, le loro paure, i loro pregiudizi e il loro rancore.

Si capisce che il passare del tempo non attenua il dolore, lo ingigantisce invece. Che il tempo non è galantuomo e che le ferite o si curano, oppure sono destinate ad infettarsi. E che la condizione economica non cancella la memoria, perché le storie sono parte integrante dell'identità delle persone, al di là del loro relativo benessere economico.

E che se si vuol agire nel conflitto è necessario qualcosa di ben diverso dall'appello ai buoni sentimenti. Che l'elaborazione del conflitto è una ricerca complessa, costosa per chi decide di mettersi in gioco, dolorosa ma anche straordinariamente liberatoria. Senza la quale non c'è convivenza, né tanto meno riconciliazione, figuriamoci perdono.

Alle persone con le quali avevamo condiviso l'impegno per la ricostruzione sociale e civile, a prescindere dalla loro appartenenza nazionale o religiosa, abbiamo proposto di avviare un percorso un po' meno scontato ed un po' più difficile, nel quale indagare a fondo sulla guerra, sulle sue cause, su ciò che è accaduto. Un percorso pratico e teorico insieme, che intendeva portare al costituirsi del Forum civico di Prijedor¹⁰.

¹⁰ Per un approfondimento consultare il sito <http://digilander.libero.it/prijedor/>
Nel percorso sull'elaborazione del conflitto nella comunità di Prijedor sono stati coinvolti fra gli altri Marco Revelli, Nicole Janigro, Marcello Flores, Roberto Toniatti.

Che ha inteso partire proprio dalla lettura del nostro tempo, da quel Novecento in cui si è consumato il delirio dell'*homo faber*, dalla cultura dello sviluppo con i suoi splendori e le sue miserie, con le sue magnifiche sorti progressive che non mettevano limiti all'azione dell'uomo, al delirio di onnipotenza di un antropocentrismo che tutto poteva. E che accomunava tanto il pensiero liberale come quello socialista. Novecento rintracciabile nei tratti urbanistici del villaggio di Ljubija, a qualche chilometro da Prijedor, nelle case operaie di inizio secolo, nelle edificazioni del funzionalismo socialista, nella miniera un tempo simbolo della forza della tecnica ed oggi del degrado, nei monumenti della retorica di stato. Per condividerne la narrazione.

Lo stesso abbiamo fatto con la storia della Jugoslavia, quel paese "che nasce e muore nel Novecento". A partire dall'efficace immagine che ci ha proposto Rada Ivekovic nel prologo del suo *Autopsia dei Balcani* (1999), quando racconta di una scatola di sardine "made in Jugoslavia" trovata nel 1996 in un paesino del Guatemala dove, accanto al marchio di fabbrica, era impressa la scritta "Rok trajanja neogranicen", ovvero durata illimitata e il fatto surreale che delle scatole di conserva potessero durare più a lungo del loro paese d'origine.

Per poi inoltrarci nel racconto della dissoluzione di questo paese, degli anni della guerra attraverso il diario delle persone, le lettere ricevute, gli oggetti conservati, i disegni... per comprendere come ciascuna persona avesse vissuto i "propri" anni '90, le storie di ciascuno, il dolore, la perdita di persone care e di amici, le divisione che hanno lacerato le pur numerose famiglie miste, la fuga, il restare in un luogo che non era più quello di prima, le paure, lo smarrimento, l'aiuto dato ad un amico ma anche la falsa coscienza di chi non ha voluto vedere...

Le manifestazioni per la pace di prima della guerra, l'ingorgo di una follia ben organizzata, la voglia di resistere, la banalità del male. Immagini che si sovrappongono per ricercare i punti in comune di diverse narrazioni, per costruire tratti di memoria condivisa.

E poi ragionare sulla riconciliazione, a partire dalle esperienze rare, per la verità - in cui l'elaborazione del conflitto non è passata solo attraverso i tribunali: quella sudafricana, ad esempio, nello straordinario lavoro della Commissione per la verità e la riconciliazione guidato da Desmond Tutu.

Un lavoro che prosegue oggi con il “progetto memoria”, un percorso fatto di letture, di immagini, di storie, di quel che è avvenuto in uno spazio di tempo e di vicende che accomunavano terre lontane (la mostra fotografica sul Novecento della città di Trento che verrà scambiata con quella della città di Prijedor), fra impero austroungarico e migrazioni, che coinvolge il Museo storico in Trento ed il Museo del Kozara¹¹.

Un percorso che ha inteso guardare non solo indietro, ma anche al futuro, alla prospettiva di un’Europa come casa comune delle tante minoranze, cogliendone limiti ma anche il suo rappresentare un presidio di civiltà giuridica e sociale, ed in questo la straordinaria occasione per demarcarsi delle derive nazionaliste che hanno lacerato la vecchia Jugoslavia, come della deregolazione che pesa come un macigno sul presente e futuro di questa terra. Quel desiderio di Europa che ha portato il Forum Civico, nei giorni 12 e 13 giugno 2004, mentre l’Europa dei 25 eleggeva il nuovo Parlamento Europeo, all’organizzazione di un voto simbolico “I ja sam gradanin Evrope!”, unica città della Bosnia Erzegovina nella quale migliaia di persone si sono recate nei seggi elettorali della Municipalità per dire “Anch’io sono cittadino europeo”¹².

Cittadinanza europea come “identità in divenire” rispetto a quella che scava nel sangue e nel suolo, che valorizza la cultura e le tradizioni di ogni regione come parte integrante di un grande processo di unificazione europea che se vuole essere tale non può che essere multiculturale, aperto ed in continua trasformazione.

Un lavoro in corso, quello del Forum Civico di Prijedor sull’elaborazione del conflitto, che si interroga oggi su come trasferire ad una dimensione più ampia di persone e nelle forme più semplici ed efficaci e che porterà di qui a breve alla realizzazione nel cuore della città di un centro civico, luogo di incontro culturale e caffè concerto, dove ospitare presentazioni letterarie e mostre fotografi-

¹¹ Museo storico che prende il nome dall’omonima montagna a pochi chilometri da Prijedor, che nella seconda guerra mondiale vide una delle pagine più cruente della resistenza al nazifascismo.

¹² Quasi 7.000 cittadini della municipalità di Prijedor hanno partecipato al voto. Le schede sono state consegnate a Doris Pack, Presidente della delegazione del Parlamento europeo per l’Europa Sudorientale nel novembre 2004 in occasione di un viaggio di studio del Forum Civico di Prijedor che ha visto la partecipazione di circa quaranta persone.

che, riviste internazionali e pensieri locali, una finestra sul mondo e su se stessi. Che sarà possibile realizzare grazie alla fitta rete di relazioni di comunità avviate in questi anni nell'ambito della cooperazione comunitaria promossa dal Progetto Prijedor.

Prossimità e reciprocità

È quello della cooperazione comunitaria, infatti, lo scenario in cui è concretamente possibile avviare ciò che abbiamo indicato come elaborazione del conflitto. Che richiede tempo sgravato dall'ansia dei progetti finanziati e scadenzati, conoscenza del contesto e terzietà, comunità coinvolte ed in relazione fra loro: in pochissime parole, prossimità e reciprocità.

Un diverso approccio alla cooperazione dunque, di chi si prende carico e si mette in mezzo, che richiede capacità di ascolto del territorio, ricerca di interlocutori adeguati, progettazione condivisa. E insieme la consapevolezza che abitiamo il tempo dell'interdipendenza nel quale le distanze svaniscono, i processi si intrecciano, le contraddizioni riverberano. Una cooperazione che ci insegna a stare al mondo. Qualcosa di più profondamente diverso dalla cooperazione tradizionale di cui abbiamo conosciuto invasività ed insostenibilità, e qualcosa di diverso dalla stessa cooperazione decentrata che spesso tende a riprodurre gli stessi limiti della vecchia cooperazione, differenziarsi da questa solo negli attori che ne sono protagonisti.

Nella cooperazione comunitaria i protagonisti della relazione sono i territori, soggetti viventi che intrecciano istituzioni e volontariato, sensibilità e competenze, saperi e storia.

Una relazione di comunità che induce ad un continuo e reciproco interrogarsi, che aiuta al dialogo e al confronto nella propria stessa realtà, osservata allo specchio e dunque forse più nitidamente. Visto che di imparare ad abitare i conflitti ne abbiamo un po' tutti bisogno.

Penso che proprio questo lavoro sia mancato a Srebrenica.

BIBLIOGRAFIA

- Ahmed A. S. (2002), *Pulizia etnica: una metafora per la nostra epoca*, in Janigro N. (a cura di) *La guerra moderna come malattia della civiltà*, Milano, Bruno Mondadori
- Bonomi A. (2002), *La comunità maledetta*, Torino, Edizioni di Comunità
- Duffield M. (2004), *Guerre postmoderne. L'aiuto umanitario come tecnica politica di controllo*, Bologna, Il Ponte
- Janigro N. (a cura di) (2002), *La guerra moderna come malattia della civiltà*, Milano, Bruno Mondadori
- Matvejevic P. (2003), *L'altra Venezia*, Milano, Garzanti
- Rumiz P. (1999), *Maschere per un massacro*, Roma, Editori Riuniti
- Zuleta S. (1999), *Sulla guerra*, da *Naviculae*, Trento, Akoé
- Kertesz I. (2002), *Essere senza destino*, Milano, Feltrinelli
- Jaspers K. (1996), *La questione della colpa. Sulla responsabilità politica della Germania*, Milano, Raffaello Cortina editore
- Ivekovic R. (1999), *Autopsia dei Balcani*, Milano, Raffaello Cortina editore

RITORNI. PROCESSI SIMBOLICI E MATERIALI PER UNA RICOSTRUZIONE SOSTENIBILE

Camillo Boano

Il 2005 è l'anno che segna il decimo anniversario della firma degli Accordi di Dayton¹, accordi che hanno posto fine al conflitto in Bosnia-Erzegovina definendo uno specifico quadro di "pace" e un "processo" di ricostruzione fisica e politica.

Il *General Framework Agreement for Peace* (Gfap) ha costituito, senz'altro, il più grande e complesso quadro operativo di *peacekeeping* e *peacebuilding*² mai lanciato dalla comunità internazionale, combinando ricostruzione fisica e materiale con un processo di *state-building*³, attraverso l'allocazione di una quantità enorme di

¹ *General Framework Agreement for Peace* firmato a Dayton, Ohio, Usa.

² In funzione dei differenti *backgrounds* di Ong, Agenzie delle Nazioni unite, militari, accademici e diplomatici, il termine *peacebuilding and reconstruction* e di conseguenza le azioni intraprese assumono diversi significati. Boutros-Ghali (1992) disse che «la pace è da considerarsi un processo che si snoda su un *continuum* di eventi che includono, la *preventative diplomacy*, *peacemaking*, *peacekeeping* e *peacebuilding*». Nello specifico l'allora Segretario Generale delle Nazioni unite sosteneva: «*Preventative diplomacy seeks to resolve disputes before violence breaks out; peacemaking and peacekeeping are required to halt conflicts and preserve peace once it is attained*» (Boutros-Ghali, 1992). Da qui, la definizione del concetto di *peacebuilding* come periodo che vede un disegno unitario di risposta internazionale tendente alla ricostruzione della società civile e «*support structures which will tend to strengthen and solidify peace in order to avoid a relapse into conflict*» (Petrin, 2002).

³ Sara Petrin (2002) sostiene che la decade passata ha visto lo scivolamento concettuale e pratico del dibattito sul *peacekeeping* in contesti di ricostruzione verso il concetto di *state building* e nello specifico «*Peacekeeping, which is characterized by the absence of war and presence of the IC to prevent the continuation of violence, is different from state building, which is primarily concerned with the emergence of state structures and institutions that can effectively support and win the legitimacy of its people*».

fondi internazionali per l'assistenza⁴.

In questi dieci anni di *work in progress* nell'area, parole come rimpatrio, riabilitazione, ricostruzione, reinsediamento, e ritorno, sono state una sorta di *leit motive* degli interventi di cooperazione e, sicuramente, i più importanti elementi del Gfap stesso. Un periodo questo che ha visto gli sforzi internazionali concentrarsi principalmente nell'apertura di uno spazio per il rientro assicurando a profughi e sfollati⁵ la possibilità di ri-impossessarsi e ricostruire le proprietà pre-conflitto, all'interno dei più grandi obiettivi di ricostruzione post-bellica, reintegrazione, rientro delle minoranze, ricostruzione degli apparati statali e costruzione di una pace sostenibile.

In questo quadro di riferimento, il principale obiettivo di questo scritto è quello di contribuire al dibattito sull'esperienza bosniaca e all'analisi delle strategie di intervento che la comunità internazionale ha adottato in risposta al collasso di uno stato, attivando la ricostruzione di un paese martoriato dalla guerra, principalmente attraverso la lente della *housing reconstruction*, ovvero l'intervento della ricostruzione fisica di case e abitazioni.

Il ripercorrere a ritroso l'esperienza bosniaca, attraverso l'analisi della dicotomia tra "evento ricostruzione" e "processo ricostruzione", rappresentata emblematicamente dalla ricostruzione delle migliaia di case distrutte, permette di riposizionare l'abitazione e l'abitare in un più ampio processo di costruzione dell'*habitat*, in modo olistico ed intersettoriale, inserendosi nel dibattito sull'intervento post-bellico⁶, che comprende due temi fondamentali e cardine quali:

- il bilanciamento della ricostruzione fisica e materiale con lo sviluppo di lungo periodo della società civile;

⁴ Si stima che la comunità internazionale abbia speso 5,1 miliardi di dollari nel *Priority Reconstruction and Recovery Program*, in Bosnia Erzegovina.

⁵ Nel testo utilizzeremo i termini "profugo" intendendolo come categoria sociologica in cui rientrano persone con diversi status giuridici (rifugiati - ex Ginevra, umanitari, *de facto*) e "sfollato" come traduzione dall'inglese di IDPs *Internally Displaced Persons*.

⁶ All'interno della vasta letteratura sul tema della ricostruzione post-bellica, si rimanda alla bibliografia e si segnalano nello specifico Azimi Bolourian, 1986; Barakat (2003); Barakat, Chard (2002); Boano, Rottlaender, Sanchez-Bayo, Viliani (2003); Cox (2000); Green, Ahmed (1999); Pugh (2000); Stiefel (1999).

- lo sviluppo di una cultura strategica in grado di interpretare la complessità del concetto di *habitat*, non semplificando e riducendo la ricostruzione al solo aspetto materiale.

Nonostante l'opportunità del decimo anniversario, come pretesto per riflettere sui significati dell'esperienza internazionale di ricostruzione, sussistono diversi motivi che hanno portato a considerare chiave ed emblematico il caso bosniaco.

La guerra di Bosnia è stata, come tutto il conflitto nei Balcani, una guerra paradigmatica (Kaldor 1999) innanzitutto per tre motivi. In prima istanza, in quanto rappresentativa di caratteristiche chiave delle nuove guerre⁷, dalle quali ha avuto origine un peculiare periodo di ricostruzione. Secondo, perché la guerra in Bosnia ha portato alla luce un nuovo modello e un nuovo ruolo degli organismi internazionali e delle agenzie di cooperazione, sia in riferimento allo scopo della loro presenza sia in termini di mandato⁸, facendo diventare la Bosnia un laboratorio nel quale le ipotesi, le estensioni progettuali e i processi messi in atto sono diventati continue

⁷ I conflitti contemporanei, almeno fino alla dichiarazione di *guerra contro il terrorismo*, si possono inserire in un processo di frammentazione post-moderna degli stati, caratterizzata dall'alto coinvolgimento di civili [rapporto di 8:1, secondo Kaldor (1999), alta frammentazione dei soggetti belligeranti - signori della guerra, mercenari, compagnie private-, elevato uso dei media]. Bosnia, Kosovo, Sri-Lanka, Timor Est, Congo e Afghanistan, sono alcuni scenari nei quali si è consumato il rito della simultaneità tra le azioni militari e le azioni umanitarie in aiuto delle popolazioni, che hanno visto accrescere il delicato dibattito sull'"umanitarismo" (Macrae, Laeder 2000; Macrae, Harmer, 2003; Terry 2002), sulla *preventive protection* dei rifugiati, evidenziando un *trend* basato su un linguaggio umanitario altamente spazializzante e spazializzato con l'obiettivo di riorientare la progettualità dell'emergenza verso il contenimento del *displacement*, vicino al luogo di origine. Con gli eventi dell'11 Settembre 2001 si segna il mutamento dell'evento bellico nell'era globale. L'attacco agli Stati Uniti ha reso ancora più evidente il processo che priva lo stato nazione anche del controllo sulla guerra e dal quale deriva la guerra invisibile al terrorismo che non conosce frontiere a tal punto che, come sottolinea Beck (2000), in un recente futuro toccherà al singolo individuo dimostrare di non essere "socialmente pericoloso", in uno spazio giuridico comune ed universale. Scenario questo che, come precedentemente sottolineato, ha visto mutare la concezione e la gestione delle "masse in eccesso".

⁸ Per approfondire il tema del ruolo delle organizzazioni non governative ed agenzie si rimanda a: Pugh (2000); Egeland (1999).

sperimentazioni⁹. Terzo, perché la sistematica e strategica distruzione delle abitazioni, l'annichilimento dei legami fisici alla terra e alla comunità di appartenenza e il conseguente spostamento massiccio di popolazione sono stati il risultato di una strategia politica, premeditata e funzionale alla pulizia etnica, determinando di conseguenza, in fase post-bellica, la centralità del rientro delle popolazioni sfollate e profughe, all'interno del quale la *housing reconstruction* è stata una componente fondamentale.

Il presente scritto si compone di due parti: la prima analizza brevemente il "*reconstruction environment*" della Bosnia, mentre la seconda delinea il tema dell'*housing* e del rientro di sfollati e profughi, tentando concettualizzazioni che possano contribuire al dibattito sul tema della ricostruzione post bellica.

II *reconstruction environment*

Uno degli obiettivi centrali della guerra in Bosnia-Erzegovina è stata la separazione etnica e il massiccio sfollamento di popolazione è risultato essere il principale mezzo per ottenerla. Alla fine del conflitto, la presenza di 1,2 milioni di profughi¹⁰, 1,1 milioni di sfollati¹¹ (più della metà della popolazione totale) e più di 250.000 morti, evidenzia il raggiungimento di tale obiettivo, determinando il cambiamento sostanziale della struttura demografica del paese (Unhcr 1998).

In un articolo apparso sul *The New York Review of Books*, Bogdan Bogdanovic¹² (1993) usò per la prima volta il termine *urbi-*

⁹ Ong di diversa estrazione ed esperienze hanno assunto un ruolo importante nell'implementazione di programmi di ricostruzione finanziati dai principali donatori consentendo lo sviluppo di un ambiente favorevole alla nascita ed alla rinascita della società civile, nell'ottica di uno sviluppo sostenibile (Skotte, 2004).

¹⁰ La gran parte dei profughi bosniaci nell'Europa occidentale furono accolti in Germania. Dei circa 345.000 scampati durante il conflitto, circa 100.000 sono rientrati in Bosnia Herzegovina alla fine del 1997 (Icg 1998).

¹¹ IDPs, *Internally Displaced Persons*: comunemente intesi come sfollati, rappresentano persone che sono state costrette a lasciare le proprie abitazioni e i luoghi di origine ma nel fuggire non hanno oltrepassato confini statali (Cohen, Deng 1998). Secondo le ultime statistiche si contano al mondo circa 25 milioni di IDPs (Global IDP Project 2005).

¹² Architetto e sindaco di Belgrado dal 1982 al 1986.

*cidio*¹³, raccontando la distruzione della Sarajevo assediata: «le città cadono, non solo materialmente come risultato di una violenta pressione esterna, ma spiritualmente, dall'interno». Martin Shaw (2004) riferendosi al caso balcanico, definiva il genocidio come composto da due fasi: una di pulizia etnica, nella quale la popolazione è stata forzatamente espulsa dalle proprie case, terre, villaggi e città sulla base della propria appartenenza etnica; l'altra, di distruzione totale della convivenza multinazionale, rappresentata dalle comunità urbane, nello specifico da Sarajevo, icona simbolo della convivenza e dello spazio collettivo.

Urbicidio quindi come concetto chiave di azione deliberata verso la distruzione, non solo materiale del tessuto fisico urbano, ma della sua simbologia, dell'essenza ultima dell'abitare, dello «spirito dei luoghi» (Bogdanovic 1993).

Nella guerra bosniaca, la distruzione fisica della casa e della città è stata attuata anche per cancellare deliberatamente quei simboli di vita comune, quei fiati di energia plurale, democratica, e cosmopolita, rappresentata dalla dimensione urbana. L'"uccisione della casa", confermata dalla massiccia distruzione fisica di abitazioni, in questo specifico contesto, può essere intesa come uccisione di quel legame con il suolo e con l'identità, tra il luogo e l'abitare, dell'annichilimento dei legami fisici alla terra e alla comunità di appartenenza. Il conseguente spostamento massiccio di popolazione diventa quindi il risultato di una strategia politica, premeditata e funzionale alla pulizia etnica, determinando, in fase post-bellifica, la centralità del rientro delle popolazioni sfollate e profughe, all'interno del quale la *housing reconstruction* è stata una delle componenti fondamentali.

Si è stimato che durante i cinque anni del conflitto, il 24% dello stock abitativo in Republika Srpska e il 68% nella Federacija (FBiH), è stato distrutto o reso inabitabile (Talmon L'Armee 2001), determinando nello specifico la distruzione di un totale di 451.900 abitazioni su un totale di 1.207.693, secondo i dati del 1991 elabo-

¹³ Successivamente, nel 2001, Michael Safier (2001) commentando gli eventi del 9/11 e la distruzione delle Twin Towers, usava nuovamente il termine urbicidio definendolo: «la deliberata distruzione e/o disintegrazione di un intero sistema di vita nella città, attraverso l'uccisione dei cittadini, e dei simboli della cultura, della cittadinanza e della diversità».

rati dall'*Housing Verification and Monitoring Team* (Hvm, 2004)¹⁴.

Gli accordi di Dayton¹⁵ hanno definito le basi per una corposa presenza internazionale e stabilito solidi principi per il rientro della popolazione nei luoghi di origine anche se la loro implementazione ha rivelato mancanza di chiarezza, coordinamento e collaborazione tra diversi attori, e una mancanza di visione strategica della *housing reconstruction*.

L'approccio della comunità internazionale, dei donatori e delle agenzie, seguì principalmente due fasi: la prima denominata "*shelter phase*" fu caratterizzata dalla necessità di un rapido intervento per ridurre la pressione degli sfollati alloggiati in centri collettivi e campi profughi¹⁶ e si concretizzò in semplici azioni il cui principale obiettivo era quello di assicurare un minimo di condizioni "abitabili" alle famiglie che rientravano nelle case di proprietà¹⁷ (riabilitazione di tetti, finestre, distribuzione di *kit* con materiali edili) in aggiunta alle distribuzioni di beni di prima necessità (vestiti, cibo, *non-food items*, ecc.). Nel 1996, incominciarono progetti di ricostruzione e riabilitazione di case, principalmente attraverso l'impe-

¹⁴ Nel 1999 era stato lanciato dall'Ufficio dell'Alto rappresentante (Ohr) un progetto di verifica delle case ricostruite grazie all'aiuto internazionale, all'interno di un più vasto programma di monitoraggio del rientro dei rifugiati e degli sfollati. Fu così costituito l'*Housing Verification and Monitoring Team* (Hvm).

¹⁵ L'Annex 7 del Gfpa si riferisce ai profughi, agli *internally displaced persons*, al diritto di rientrare al loro luogo di origine e nello specifico, l'art. 1 riporta: «[...] *All refugees and displaced persons have the right freely to return to their homes of origin. They shall have the right to have restored to them the property of which they were deprived in the course of hostilities since 1991 and to be compensated for any property that cannot be restored to them. [...] The Parties shall ensure that refugees and displaced persons are permitted to return safely, without risk of harassment, intimidation, persecution or discrimination, particularly on account of their ethnic origin, religious belief, or political opinion*» (*General Framework Agreement for Peace in B&H*, 1995).

¹⁶ Campi profughi e centri collettivi sono considerati come due dei più diffusi insediamenti di accoglienza in caso di sfollamenti di massa: i primi si riferiscono generalmente ad insediamenti rurali all'aperto le cui unità abitative sono normalmente tende o baracche, mentre i secondi sono normalmente edifici pubblici, edifici in costruzione o scuole, nei quali vengono alloggiati gli sfollati. Per un approfondimento sul tema si rimanda a Boano, Floris (2005).

¹⁷ In questa fase l'azione di riabilitazione e di rientro si concentrò esclusivamente nelle due entità sui rientri della popolazione di maggioranza rispettivamente nella Republika Srpska e nella Federacija (FBiH).

gno di Ong internazionali con l'ausilio di ditte locali di costruzione, appaltate secondo contratti *ad hoc*. Questa *policy* non cambiò fino al 1998 quando la *Reconstruction and Return Task Force* (Ohr/Rrtf) identificò i principali assi di una nuova strategia che condusse alla seconda fase della ricostruzione in Bosnia, focalizzata sui *Integrated/Complex Return Programmes*. Questa fu principalmente basata sui rientri incrociati (a cavallo delle due entità politiche della Bosnia post-Dayton) e sulla restituzione delle proprietà danneggiate o occupate illegalmente da altri sfollati. Il principale obiettivo era quello di supportare e consolidare il rientro in tutta la regione e, attraverso l'implementazione del *Property Legislation Implementation Plan*, ottenere la sostenibilità dei rientri attraverso l'adozione di pratiche e programmi di supporto all'agricoltura, alle *livelihoods* e alla creazione di opportunità di reddito per i ritornanti¹⁸.

Come sottolineato da Skotte (2003), non ci sono dati specifici sulla quantità di case ricostruite e sull'attività edilizia svolta dalla comunità internazionale. Sicuramente il coinvolgimento è stato enorme. La maggioranza delle organizzazioni, seguendo il processo precedentemente descritto, ha incominciato ad intervenire partendo dallo *shelter*, per poi cimentarsi nel settore dell'*housing*, con poca o nessuna esperienza specifica: importando tecnologie, staff e a volte gli stessi materiali edili.

Secondo i dati raccolti dal gruppo dell' Hvm nel periodo 1999-2004, su un totale approssimato di circa 140.000 abitazioni inserite nei programmi di ricostruzione dei principali donatori, sono state verificate 96.803 abitazioni (e i rispettivi beneficiari) al giugno 2004. I dati del monitoraggio e gli indicatori emersi sono di estremo interesse (Hvm, 2004):

- 10.891 abitazioni vuote (non abitate), (il 21% del totale);
- 1.439 abitazioni ricostruite abitate da una terza persona non proprietaria, (il 2,8% del totale);

¹⁸ Nonostante l'adozione della logica della "sostenibilità del rientro", le *Project Fiches* incorporavano per ogni area un costo generale che includeva, in linea di massima, il 68% del budget allocato per la riabilitazione fisica degli edifici, e l'8% per le misure di sostenibilità da spendersi in un asse temporale massimo di 18 mesi.

- 240 abitazioni ricostruite e vendute, (lo 0,5% del totale);
- 6.775 *double occupants* (persone che occupano doppie proprietà, in entrambe le entità);
- 76% di *occupancy rate* (ovvero casi nei quali almeno un membro della famiglia è rientrato);
- 43% di *return rate* (ovvero casi dove tutta la famiglia è rientrata).

Nonostante la parzialità dei dati raccolti¹⁹, si può certamente affermare che i processi di ricostruzione e di supporto al rientro degli sfollati siano di fatto falliti e non abbiano raggiunto gli obiettivi definiti a livello politico istituzionale. Nello stesso rapporto (Hvm 2004) si vede come le cause di tale fallimento possano essere essenzialmente ricondotte a:

- una cattiva progettazione²⁰;
- una cattiva selezione dei beneficiari.

Relativamente al primo punto, si osserva che la tipologia dei progetti di ricostruzione normalmente alternava due approcci: la ricostruzione “*turn key*” ovvero la ricostruzione totale da parte di una ditta edile locale delle unità di abitazione²¹, a volte con l’ausilio di una partecipazione, nelle fasi più semplici e meno specializzate, della famiglia beneficiaria (pulitura del sito, spostamento materiali, ecc.), oppure la semplice distribuzione di materiali edili con l’eventuale supporto tecnico specializzato nelle fasi di preparazione e calcolo (Barakat 2003; Hvm 2004).

¹⁹ La parzialità dei dati si riferisce al fatto che il progetto condotto dall’Hvm è un ancora in esecuzione. Gli stessi membri dello staff sottolineano l’estrema difficoltà di reperimento dati, dovuta soprattutto alla mancanza di “memoria istituzionale” delle stesse organizzazioni ed alla volatilità del contesto. Per approfondire si veda <http://www.rtf-hvm.org/>

²⁰ In questo caso il termine “progettazione” non si riferisce solamente al progetto del manufatto edilizio, quanto al processo progettuale stesso scelto dalle singole agenzie di aiuto, nei confronti del donatore in questione relativamente alla localizzazione, alla selezione dei beneficiari, alla tipologia di intervento, ecc.

²¹ Normalmente la tipologia costruttiva diffusa in tutta la Bosnia è stata quella della “*tipska kuca*” una unità abitativa standard sia in termini di dimensioni (superficie, numero di stanze proporzionali al numero di membri), sia in termini di materiali (struttura portante in cemento armato, solai in latero-cemento, manto di copertura in laterizi), definita in relazione alle tipologie costruttive industriali della zona, ed utilizzata indipendentemente in zone urbane e rurali. Per approfondire si veda Barakat S. (2003).

Queste due tipologie di approccio alla ricostruzione (dono chiavi in mano, distribuzione di beni) evidenziano la tendenza, più volte sottolineata da diversi autori (Pugh 2000; Zetter 2000; Skotte 2004; Boano 2004), secondo la quale i programmi di *housing reconstruction* sono stati dominati da orizzonti pianificativi di breve periodo e focalizzati su sistemi logistici di distribuzione. Molto spesso le agenzie e le Ong hanno posto solamente attenzione al “numero di case costruite” o “alla quantità di materiali distribuiti”, mantenendo una logica di totale dipendenza dal donatore (finanziaria e strategica), il quale necessitava di una alta visibilità di risultati nel breve periodo. Pratica che ha contribuito a concettualizzare la riabilitazione e la ricostruzione delle case non come strumento per facilitare il rientro, ma come obiettivo stesso della progettualità.

Nonostante la letteratura internazionale ponga l'accento sulla complessità del tema *habitat*²², l'implementazione di approcci *top-down*, definiti dai donatori, con mancanza di visione strategica e coerente, incontrandosi con una situazione locale particolarmente complessa, hanno determinato di fatto il fallimento della ricostruzione in Bosnia.

Posizione confermata da Skotte (2004) che, criticando l'“*housing intervention*” in Bosnia-Erzegovina, sostiene che una sorta di «stato di emergenza mentale» è prevalsa non solo nelle agenzie di aiuto, ma soprattutto nei donatori, quali primi responsabili nella definizione delle *policies* di intervento.

Sempre secondo il rapporto dell'Hvm, un altro elemento determinante il fallimento è stata la mancata presenza di attività accessorie alla “ricostruzione della casa”, attraverso il supporto all'educazione, alle fonti di generazione di reddito, ai trasporti, e almeno in una primissima fase, alla sicurezza (Hvm 2004).

Riabilitazione e ricostruzione

Nella letteratura di settore, il tema della riabilitazione a seguito di disastri e conflitti si è da sempre incastonato all'interno del più

²² Che è soggetto a variabili che si estendono oltre la semplice condizione di “oggetto fisico e materiale”, e alla multidimensionalità del concetto di “casa”, connesso al tema della sicurezza, della salute, della stabilità socio-psicologica della famiglia.

ampio dibattito sul cosiddetto *link* tra emergenza e sviluppo²³. Il merito di questa suddivisione di fasi è stato quello di definire una sorta di “spazio grigio”, nel quale si concentrano «investimenti in componenti *hard* (case, infrastrutture, ecc), il cui ruolo principale è quello di contribuire alla ricostruzione del tessuto sociale violentato e distrutto dal conflitto», rimanendo però scarsamente concettualizzato e diffuso a livello di pratica operativa (Zetter 2000). Per contro, la fase di ricostruzione²⁴ è generalmente considerata un intervento di post-emergenza concentrato sul tema del recupero fisico, economico e sociale dell’ambiente danneggiato, possibilmente orientato alla ri-tessitura di un territorio frammentato dal conflitto con l’obiettivo non solo di ripristinare le “capacità” territoriali²⁵ precedenti alla tragedia, ma di costruire una nuova dinamica territoriale a partire da nuovi valori. Nel caso specifico della Bosnia, la ricostruzione può essere intesa come un processo di consolidamento della pace e allo stesso tempo un tentativo di riprendere uno sviluppo di lungo periodo, immaginandola, quindi, come una struttura in grado di sostenere l’architettura di un futuro sviluppo²⁶.

²³ All’interno della vastissima letteratura sul *link* tra emergenza e sviluppo si sottolinea Zetter (1995).

²⁴ Il concetto di ricostruzione è da considerarsi ambiguo e generale poiché viene usato da diversi attori e istituzioni che fanno riferimento a differenti significati e approcci disciplinari. Per alcuni la chiave del processo di ricostruzione è il “*peacebuilding*”, per altri è considerato una strategia attraverso la quale si pone in atto un «*transitional from emerging status*» (Petrin 2002).

²⁵ Per il concetto di territorio, non molto utilizzato in ambito delle crisi internazionali quanto nel tema dello sviluppo locale, si fa riferimento a Magnaghi (2000) e a Governa, Salone (2004).

²⁶ Nella definizione della Banca mondiale del concetto di ricostruzione si nota un approccio integrato volto al cambiamento: «*The period of reconstruction is an opportune time to implement major political, economic, and administrative reforms as well as the modernization of production capacities. The economic reforms, however, are often in conflict with needed political reforms and the peace process. The challenge is to develop an integrated and coherent approach that addresses all of these and to see and seize the opportunities presented out of tragedies*» (World Bank 1999). Inoltre, la Banca mondiale sostiene che il processo di ricostruzione debba essere dinamico e multidisciplinare: «*Reconstruction is a specialized activity with its own dynamics, mandate and costs. The primary objective of reconstruction actions is to build a base for development, through an effective reconstruction, which is a comprehensive undertaking. A reconstruction strategy must include short-and long-term considerations, public and private roles, and an impact analysis for all sectors of society*» (World Bank 1999).

La vasta letteratura e le esperienze internazionali di ricostruzione dopo-disastri hanno ampiamente dimostrato il fallimento del convenzionale approccio *top-down*²⁷, concentrato sulla velocità, la standardizzazione con soluzioni tecnologizzate e facilmente controllabili, lasciando marginale una sensibilità socio-economica, culturale e “di sviluppo”. Urgenza, visibilità e standardizzazione hanno portato a sottostimare investimenti in “*soft project*” ovvero programmi con componenti sociali e di “processo” in grado di generare cambiamenti di medio e lungo periodo. Approcci che hanno determinato processi di ricostruzione dominati da variabili immediatamente visibili (case, infrastrutture) non intese come strumenti per raggiungere un cambiamento sociale di lungo periodo²⁸.

Di contro, le strategie di ricostruzione non dovrebbero essere solamente considerate come un susseguirsi di azioni lineari (progetti) per quanto multidimensionali e multidisciplinari, ma processi in grado di stimolare ed organizzare la partecipazione di diversi attori, interni ed esterni, ognuno con diverse capacità competenze ed obiettivi. Se questa considerazione è vera, allora viene confermata la grande complessità della ricostruzione che, in quanto tale, necessita nello stesso tempo di una visione del futuro e di una specializzazione adeguata e flessibile all’evolversi dello scenario.

Nello specifico del caso balcanico, le strategie di intervento sono state di fatto orientate alla ricostruzione di stati (o territori) con differenti *focus* operativi: infrastrutture, sistema normativo, organizzazione sociale, economia e *governance*, all’interno dei quali il ritorno delle popolazioni sfollate è stato considerato uno *step* per ricostruire e rigenerare le storie e le vite dei singoli individui. Questo processo è stato ampiamente studiato da Pugh (2000) che

²⁷ Similmente Weiss Fagen (1995) sostiene che i principali limiti dell’azione internazionale finalizzata alla ricostruzione sono dovuti sostanzialmente a: (i) inadeguato coordinamento tra diversi attori, agenzie internazionali e comunità dei donatori; (ii) debole collegamento, sia concettuale che pratico, tra l’emergenza e l’aiuto umanitario e le iniziative di sviluppo sostenibile endogene all’ambiente in cui si interviene; (iii) reale e concreta difficoltà di unire attività di *peacekeeping* e *peacebuilding*.

²⁸ In questo quadro la società civile è vista come fondamentale forza positiva e si sottolinea che sia la società civile sia il concetto di capitale sociale possono giocare un ruolo molto importante nella promozione di valori democratici e di bilanciamento nei confronti del potere dello stato.

al posto di “riabilitazione”, utilizza in alternativa “rigenerazione” come termine che implica un “cambiamento generativo” invece che un semplice recupero dello *status quo* precedente²⁹.

Il ritorno e le soluzioni durevoli

Come precedentemente descritto, rimpatrio, riabilitazione, ricostruzione e re-insediamento sono alcuni dei termini che normalmente nella letteratura vengono riferiti al tema del ritorno dei profughi e sfollati, opzione questa che è stata sponsorizzata fortemente durante gli anni '90 diventando non solo la “migliore e più fattibile soluzione durevole in caso di crisi”, ma una specifica questione politica legata a strategie geopolitiche e alla costruzione di consenso internazionale (Zetter 1995).

Il concetto di ritorno è direttamente collegato alle esperienze di sfollamento nelle quali le stesse nozioni di “casa”³⁰ di “territorio” e di “rientro” si sono modificate (Allen 1996); tali modifiche allargano il discorso al delicato tema della reintegrazione in un determinato *milieu* sociale e culturale e, nello specifico caso di conflitto, alla riconciliazione comunitaria.

Uno dei punti di riferimento concettuale è la nozione di casa, decisamente più semplice da percepire nel dualismo della lingua inglese tra “*home*” e “*house*”, rispetto al termine della lingua italiana. In questo senso, *casa*³¹, può essere intesa almeno in due differenti modi: il paese di origine o la proprietà abbandonata durante

²⁹ Inoltre, sempre secondo Pugh, «*Process of social, political and economic adjustment to, and underpinning of, conditions of relative peace in which the participants, not least those who have been disempowered and impoverished by violence, can begin to prioritise future goals beyond their immediate survival*» (Pugh 2000).

³⁰ Il rimpatrio e il rientro comportano direttamente un mutamento del concetto di casa. La letteratura sui rifugiati ciprioti suggerisce ad esempio che la durata dello stato di rifugiato e il luogo in cui tale status si è espletato, influenzano la definizione di casa (*home*) stessa tant'è che molti rifugiati si sentono più “a casa” nel paese ospitante o nel quale hanno vissuto la maggior parte della loro vita.

³¹ Skotte suggerisce tre significati di *home*, che applicati al tema del rientro risultano essere estremamente significativi: *home*, intesa come spazio personale di identificazione, *home* come punto nodale di relazioni sociali e terzo, *home* come spazio fisico che esiste in relazione a uno specifico set di condizioni economiche e sociali (Skotte 2004).

la fuga³², assumendo diversi significati simbolici, culturali, spirituali ed economici.

Inoltre, perchè alla fine di un conflitto ci possa essere il rientro, è necessario che esso sia nel contempo possibile e desiderabile, o come sostengono diversi autori, che il ritorno sia combinato con la costruzione di una nuova casa all'interno di un processo più grande di "*community or nation-building*"³³. Questo perchè il luogo chiamato casa, abbandonato durante il conflitto, non esiste più se non nella memoria degli stessi individui, in quanto territorio, relazioni sociali e cultura sono stati modificati dal conflitto stesso. Pertanto il concetto di casa è in grado di rappresentare, oltre che il manufatto, la proprietà e il diritto/volontà al rientro, un processo di ricostruzione del paese e della vita stessa nel suo insieme (Warner 1994).

Nel caso della Bosnia-Erzegovina i dati ufficiali riferiti al 31 marzo 2005 (Unhcr) mostrano che il numero totale dei ritornati è di 1.007.156³⁴, cioè poco meno della metà di chi fu costretto ad abbandonare la propria casa³⁵.

Nonostante questi dati e il rapporto dell'Hvm esposto in precedenza, alcune esperienze positive di "*minority return*" possono essere registrate come nel caso di Drvar, Jajce, Stolac, Mumbasici (Boano, Rottlaender, Sanchez-Bayo, Viliani 2003); casi che evidenziano che per esserci un "rientro sostenibile", oltre all'interesse reale da parte degli stessi sfollati, è necessario che esso avvenga in sicurezza e con un numero sufficiente di persone (non solamente anziani) in modo da predisporre attività di sviluppo economico e comunitario (Icg 1998).

³² Come sottolineato da Warner (1994), mentre il concetto di "paese d'origine" è un semplice concetto geopolitico, la home alla quale i rifugiati ritornano, è molto di più di un luogo territoriale associato a una entità politica.

³³ Nel caso specifico dei Balcani, il rientro è avvenuto in paesi o stati che formalmente non esistevano nella mente e nella vita della maggior parte dei rientrati.

³⁴ Secondo i dati Osce furono sfollate 2.632.928 persone (Philpott 2005).

³⁵ Va notato che circa 200.000 persone sono state sfollate (IDPs) dalla firma degli accordi di Dayton: 80.000 sono sfollate come risultato del trasferimento da un'entità all'altra, altre in quanto non possono rientrare nella loro proprietà perché occupata da altri soggetti. Inoltre più di 378.000 IDPs e rifugiati sono rientrati in aree nelle quali rappresentano una minoranza, rispetto alla maggioranza etnica della popolazione.

Ma perchè tanta enfasi sul rientro? Come mai così tanta attenzione al tema?

Catherine Phuong (2000) cerca una spiegazione evidenziando che uno degli assunti di base degli accordi di Dayton è considerare il rientro dei profughi come elemento chiave di tutto il processo di pace, sostenendo addirittura che «senza il rientro, la pace difficilmente potrà essere raggiunta» (Phuong 2000). Per contro, il fallimento del rientro potrebbe sottolineare il fatto che accordi simili a quello di Dayton non possano più essere “replicati” o se non altro, che la promozione del rientro in un paese etnicamente diviso potrebbe non essere “fattibile” (come il caso Kosovo dimostra, nel suo perdurare³⁶), mentre il suo successo porterebbe ad un potente precedente nel diritto internazionale che aprirebbe la strada a un nuovo modello di “*ingegneria del post conflitto*”.

Il processo di rientro ipotizzato a Dayton vedeva quindi tutti gli sfollati come potenziali ritornanti: due milioni di persone, che avrebbero necessitato di un numero assai elevato di case. Immediatamente durante la sua primissima implementazione, questa ipotesi di base ha evidenziato una complessità che richiedeva, da un lato la creazione di un sistema coerente di gestione dell’aiuto internazionale, dall’altro un coordinamento a tutti i livelli di tutti gli attori coinvolti (ritornati, organizzazioni, municipalità, ecc.).

Nel quadro di Dayton, ruolo fondamentale previsto direttamente dal Gfpa è stato quello della *Commission on Real Property Claims* (Crpc), organismo il cui compito specifico era quello di sovrintendere alle questioni inerenti la proprietà, in quanto al centro del problema del rientro³⁷, supportando le singole famiglie nel rientrarne in possesso e quindi confermando, tramite una serie di ricerche ed indagini, la veridicità della proprietà stessa. Non bisogna dimenticare che, a completare un quadro già complesso, molte delle proprietà della ex-Jugoslavia erano dello stato o di aziende

³⁶ Sul tema del rientro in Kosovo si veda Boano, Rottlaender, Sanchez-Bayo, Viliani (2003).

³⁷ Nonostante la volontà di rientrare, gli ostacoli alla realizzazione del rientro erano molti. Oltre a quelli già citati, nel caso specifico in riferimento alla proprietà si aveva: la proprietà occupata da altre famiglie e la distruzione documenti di proprietà.

statali³⁸, rendendo difficoltoso il controllo e il meccanismo di raccolta dei dati. Al dicembre 2003, il totale delle richieste di ripossesso di proprietà processate dal Crpc era di 216.026³⁹. Il processo era fondamentalmente basato sullo spostamento del *focus* delle azioni di restituzione dal “ritorno di sfollati e profughi” verso il “riconoscimento dei diritti di proprietà”⁴⁰ (Philpott 2005). Nonostante il successo in termini numerici del *property claim*, questi elementi non sono stati sufficienti a favorire il rientro, soprattutto per il fatto che attori locali e internazionali non hanno sostenuto abbastanza le condizioni per un rientro sostenibile precedentemente descritte. Accesso all’educazione, sviluppo economico e possibilità di generazione di reddito, percezione della sicurezza e livelli di discriminazione hanno indubbiamente avuto un impatto negativo sulla volontà e sulla fattibilità di un rientro effettivo.

Conclusioni

Nel *War-Torn Societies Project*, un estensivo progetto di ricerca sul tema della ricostruzione post-bellica, Stiefel (1999) disse: «la sfida della ricostruzione è essenzialmente una sfida di sviluppo». Una sfida raccolta solamente in parte nel caso della Bosnia. Nonostante la mole di letteratura, i seminari internazionali, la rilevanza semantica dei concetti di “casa” e di “rientro” e le lezioni apprese da precedenti scenari di intervento, questi concetti non si sono concretizzati in pratiche diffuse di sostenibilità, chiave interpretativa di un processo volto allo sviluppo di un territorio martoriato dal con-

³⁸ Normalmente in questa categoria si fa riferimento non alla casa individuale, ma ad appartamenti che venivano dati in uso per la vita natural durante, e tale diritto poteva essere passato ad eredi e discendenti.

³⁹ Da notare che nell’ottobre 1999 il Crpc aveva ricevuto 175.000 richieste di cui solo 50.000 erano state processate (Phuong 2000). Per un approfondimento sui dati statistici, vedere Plip Statistics (May 2004) disponibile sul sito www.ohr.int/plip oppure Philpott (2005).

⁴⁰ Lo stato di emergenza della guerra aveva visto centinaia di case “abbandonate” allocate ad uso degli sfollati, ma anche all’interno di un sistema clientelare, a giovani famiglie, ex soldati o a membri dell’esercito. Dal punto di vista legislativo, nel 1998 venne introdotto il quadro di riferimento normativo che definì chiaramente la possibilità di restituzione della proprietà o il diritto alla stessa, attraverso la cosiddetta “*law of cessation*” applicata, anche se in tempi diversi, nelle due entità della Bosnia post-Dayton.

flitto e logorato da anni di sperimentazione *top-down* di politiche esogene.

Nonostante la definizione di un quadro di riferimento normativo per la costruzione di un ambiente favorevole al rientro, ai miglioramenti settoriali di sicurezza, di libertà di movimento, al riconoscimento del diritto di proprietà e alla ricostruzione fisica di abitazioni, la realtà sul terreno dimostra limiti e deficienze nella reale implementazione di un “processo”.

Lo stato di “emergenza mentale” con il quale si sono condotte le azioni di riabilitazione e ricostruzione dominate da approcci di breve periodo e l’intervento rivolto solo alle variabili *hard*, fisiche, lasciando marginali gli interventi *soft*, di supporto, socio-economici, fondamento della tanto decantata sostenibilità del rientro, hanno eroso ulteriormente quei significati simbolici della ricostruzione basati sull’interazione, partecipazione e ricostruzione di capitali sociali fondamentali per la riconciliazione. In questo quadro quindi, l’azione di ricostruzione fisica deve essere riposizionata in una prospettiva strategica di sviluppo, spostando l’attenzione dalle strategie di donatori e Ong, basate su azioni, linee di *budget* e singole attività, alle strategie comprensive, multisettoriali e integrate, in grado di incorporare meccanismi di partecipazione e sviluppo comunitario.

L’aver ripercorso a ritroso l’esperienza bosniaca, attraverso l’analisi della dicotomia tra “evento ricostruzione” e “processo ricostruzione”, ha voluto sottolineare l’importanza del dibattito su quello che Turner, nel 1972, disse «*is not important what house is, but what house does*». Alla luce del presente della “guerra perenne”, è importante porre l’attenzione sulla necessità di apprendere dalle esperienze per non replicare, in un semplice processo di “copia e incolla”, errori che neghino quello che Azimi Bolourian (1986) sostiene: «[...] L’uomo è il principale fattore di sviluppo, non importa se questo si realizza in una terra vergine o in un’area distrutta dalla guerra».

BIBLIOGRAFIA

Allen T. (1996), *In Search of Cool Ground: War, Fight and Homecoming in North-western Africa*, Geneva, Unrisd, in associa-

- tion with James Currey (London) and Africa World Press (Trenton)
- Azimi Bolourian A. (1986), *Reconstruction of the War-damaged Areas in the Light of National Development Planning in Proceedings of an International Conference on Reconstruction of War-damaged Areas*, University of Teheran
- Barakat S., Chard M. (2002), *Theories, Rhetoric and Practice: Recovery the Capacities of War-torn Societies in Third World Quarterly*, Vol. 23, n. 5
- Barakat S. (2003), *Housing Reconstruction After Conflicts and Disasters*, Hpn Network Paper, n. 43, London, Odi
- Beck U. (2000), *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, Bologna, il Mulino
- Boano C., Rottlaender A., Sanchez-Bayo A., Villani F. (2003), *Bridging the Gap*, Bruxelles, Solidar
- Boano C. (2004), *Hou.Sys Is housing reconstruction, event or process?* Paper presented at the conference "House: loss, refuge and belonging", Ntnu Research Network on Internal Displacement Trondheim, Norway 16-18 September 2004
- Boano, C., Floris, F. (2005), *Città nude. Iconografia dei campi profughi*, Milano, Franco Angeli
- Bogdanovic B. (1993), *The Murder of the city*, in *The New York Review of Books*, Vol. 40, n. 10 May 27
- Boutros-Ghali B. (1992), *An Agenda for Peace*, New York, United Nations
- Cohen R., Deng F. (1998), *Masses in Flight: the Global Crisis of Internal Displacement*, The Brookings Institutions Cuny Project on Internal Displacement, Lecture Series
- Cox M. (2000), *State Building and Post-Conflict Reconstruction: The Lessons from Bosnia*, Geneva, Casin
- Egeland S. (1999), *Peacemaking and the prevention of violence: the role of governmental and non-governmental organisations*, in *International Review of the Red Cross*, 81-833, 73-83
- Fagen, W. (1995), *After the Conflict: a Review of Selected Sources on Rebuilding War-torn Societies*, Unrisd
- Global IDP Project (2005) Internal Displacement. Global Overview of Trends and Developments in 2004. Global IDP Project Norwegian Refugee Council, Geneva, disponibile presso www.idpproject.org/publications/2005/Global_overview_%202004_final.pdf

- Governa F., Salone C. (2004), *Territories in Action, Territories for Action: The Territorial Dimension of Italian Local Development Policies*, in *International Journal of Urban and Regional Research*, Vol. 28 (4)
- Green R.H., Ahmed I.I. (1999), *Rehabilitation, Sustainable Peace and Development: Towards Reconceptualisation*, in *Third World Quarterly*, Vol. 20, n. 1
- Hyndman J. (2000), *Managing Displacement. Refugees and the Politics of Humanitarianism*, University of Minnesota Press
- HVM (2004), *What is happening in the field*, Report, disponibile presso <http://www.rrtf-hvm.org/>
- ICG (1998), *Minority Return or Mass Relocation?*, Report N° 33
- Kaldor M. (1999), *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Roma, Carocci, (nuova ed. 2001)
- Macrae, J., Laeder N. (2000), *Shifting Sands: the Research for "Coherence" Between Political and Humanitarian Responses to Complex Emergencies*, Hpg Report, London, Overseas Development Institute
- Macrae J., Harmer A., eds. (2003), *Humanitarian Action and the "Global War on Terror": a Review of Trends and Issues*, Hpg Report 14, London, Overseas Development Institute
- Magnaghi A. (2000), *Il Progetto locale*, Torino, Bollati Boringhieri
- Petrin S. (2002), *Refugees Return and State Reconstruction: a Comparative Analysis*, in *Unhcr Working Paper* n. 66
- Phuong C., (2000), *"Freely to Return": Reversing Ethnic Cleansing in Bosnia Herzegovina*, in *Journal of Refugee Studies*, Vol. 13, n. 2
- Philpott C. (2005), *Though the Dog is Dead, the Pig must be Killed: Finishing with Property Restitution to Bosnia-Herzegovina's IDPs and Refugees*, in *Journal of Refugee Studies*, Vol. 1, n.1
- Pugh M. (2000), *Regeneration of War-torn Societies, The Social-Civil Dimension*, London, Macmillan Press
- Safier M. (2001), *Confronting "urbicide": crimes against humanity, civility and diversity and the case for a civic-cosmopolitan response to the attack on New York*, in *City* 5 (3)
- Shaw M. (2004), *New wars of the city: relationship of urbicide and genocide*, in Graham S. ed., *Cities, wars and terrorism, towards*

- an urban geopolitics*, Oxford, Blackwell
- Skotte H. (2004), *Tents in concrete. What internationally founded housing does to support recovery in areas affected by war. The case of Bosnia Herzegovina*, PhD thesis, Ntnu Trondheim, Norway
- Stiefel L. (1999), *Rebuilding After War. Learning from the War-torn Project*, Geneva, Wsp/Psis
- Talmon L'Armee A. (2001), *The evolutions of monitoring systems for housing and infrastructure rehabilitation. A case study of the refugee return programme of the EC in the Balkans*. Unpublished Master Thesis at Cranfield University
- Terry F. (2002), *Condemned to Repeat? The Paradox of Humanitarian Action*, Ithaca and London, Cornell University Press
- Turner J.F.C. (1972), *Housing as a Verb. Freedom to Build*, New York, Macmillan
- Unhcr (1998), *Report: Review of the Unhcr Housing Programme in BIH*
- Warner D. (1994), *We are all Refugees*, in *International Journal of Refugee Law*, 4 (3)
- World Bank (1999), *Europe and Central Asia Region: The Road to Stability and Prosperity in South Eastern Europe; A regional strategy paper*, disponibile presso <http://www-wds.worldbank.org>
- Zetter R.W. (1995), *Shelter Provision and Settlement Policies for Refugees. A state of the art review*, in *Studies on Emergencies and Disaster Relief*, No. 2, Nordiska Afrikainstitutet
- Zetter R.W. (2000), *The reconstruction of infrastructure, housing and the built environment: from complex emergencies to complex recovery*, paper first presented at the conference on Recovery and Development after Conflict organised by the Norwegian University of Science and Technology, Trondheim, Norway

PARTITE DI CALCIO¹

Svetlana Broz

Vent'anni fa quando da giovane cardiologa guardavo nell'ambulatorio una donna con gli occhi più tristi che avessi mai visto, avevo un bisogno irresistibile di chiederle perché fosse così triste. La paura di superare il limite della curiosità professionale me lo impedì ma poi, qualche minuto dopo, quando si svestì per la visita, vidi sul suo braccio destro la lettera A tatuata e un numero a più cifre. L'immensa e eterna tristezza che scaturiva da quello sguardo era il riflesso della sua esperienza nel *lager* di Auschwitz. Pensai che uno sguardo così non l'avrei mai più incontrato. Avevo torto. Soltanto dieci anni più tardi migliaia di madri, mogli, figlie e sorelle avevano lo stesso sguardo mentre portavano tra le mani i cuscini con i nomi ricamati dei loro cari, scomparsi nel massacro di Srebrenica. Non so perché nessuno mai abbia contato i loro nomi ma neanche a dieci anni dal genocidio di Srebrenica non si sa con esattezza il numero delle vittime e quindi anch'io dirò, per non ledere alcuna di esse, che sono state ammazzate più di sette mila persone in Europa nel giro di tre giorni per il solo motivo che portavano un cognome diverso o pregavano Dio in modo diverso.

Quei giorni, nei quali si svolgeva il più sanguinoso massacro in Europa dalla fine della seconda guerra mondiale, sotto gli occhi indifferenti dell'Europa e del mondo, non devono essere dimenticati e non si devono mai più ripetere, per nessuno.

Proprio questo: *mai più per nessuno*, l'ho sentito da centinaia di vittime in Bosnia Erzegovina (BiH). *Per nessuno* sottintende che le vittime non augurano una tale tragedia nemmeno ai carnefici. Questa è una terra dove la gente non ha bisogno di vendetta, ma di giustizia.

¹ Traduzione a cura di Sneyzana Plasvic.

La vendetta è oggi il meccanismo che anima tanti atti terroristici dove interi stati diventano la meta dei vendicatori provvisti di aeroplani. Nello stesso tempo, in BiH né durante i quattro anni di guerra né in dieci anni dalla sua fine, non è stata commessa alcuna azione terroristica da parte delle vittime sopravvissute, neppure da quelle di Srebrenica, in nessun paese aggressore vicino e neanche altrove. Si può da questo trarre la conclusione che la sofferenza nobiliti?

Si può dire che la giustizia sia soddisfatta se dopo un decennio i due più grandi criminali di guerra, Radovan Karadzic e Ratko Mladic, si trovano ancora in libertà e alcuni tra i più brutali criminali sono tornati in libertà per aver collaborato con il Tribunale dell'Aja?

In questa guerra non si sa con esattezza neanche il numero totale delle vittime. Solitamente si parla di più di 250.000 persone che hanno pagato con la vita la feroce politica dei leader dalla coscienza "nazificata", i quali si vedevano come fondatori di grandi stati in un piccolo spazio. Le idee della Grande Serbia, della Grande Croazia, e dello stato bosgnacco², piccole come *fildzan*³, sono state fermate temporaneamente ma non sconfitte. Perché?

È difficile immaginare cosa sarebbe stato dell'Europa se gli alleati dopo la Seconda guerra avessero lasciato al potere in Germania il partito nazista e la maggior parte dei collaboratori di Hitler. 60 anni fa questo non è successo ma è successo 10 anni fa in questa stessa Europa.

Con gli accordi di Dayton coloro che hanno concordato, creato e condotto la guerra per quasi quattro anni hanno firmato la fine delle azioni armate, il che rappresenta indubbiamente l'elemento più importante. Allo stesso tempo però sono stati lasciati al potere i tre più grandi partiti "nazisti" e la maggioranza dei collaboratori di "Hitler". Dunque la comunità internazionale, qualsiasi cosa ciò significasse, ha lasciato al potere i signori della guerra e soltanto alcuni di coloro, il cui nome compariva sulle liste del Tribunale dell'Aja, sono stati esclusi dalla vita politica. Con gli accordi di Dayton abbiamo ottenuto uno stato suddiviso in due entità di cui una di dieci cantoni, cosicché in uno stato di nemmeno quattro

² Bosniaci Musulmani (ndt).

³ La tazzina particolare dove viene servito il caffè turco (ndt).

milioni di abitanti si trovano tredici governi e amministrazioni guidate dai partiti nazionalisti, che per me equivale ai partiti nazisti, il cui scopo è la divisione e non l'unità di questo paese.

Abbiamo ottenuto anche una costituzione segregazionista con la quale non possiamo partecipare ai processi di integrazione europea.

Abbiamo ottenuto anche una presidente della Repubblica Serba, Biljana Plavsic, la quale ha svolto questa funzione fino al luglio 1997 pur avendo sostenuto pubblicamente, sotto gli occhi del mondo intero durante la guerra in BiH, la tesi secondo la quale i Musulmani in realtà erano Serbi i cui geni si sono deformati con la conversione all'Islam e per questo motivo era necessario annientarli per preservare la pura razza serba.

Quale pace?

L'Europa e il mondo hanno taciuto consapevolmente tollerando all'interno della BiH la politica e i politici del calibro di quelli che alla fine della seconda guerra mondiale erano condannati quali criminali di guerra.

Al contrario, i nazionalisti al potere in BiH vengono sistematicamente blanditi e considerati dalla parte della comunità internazionale come partner di pari grado e solo ogni tanto essa esclude dalla vita politica alcuni di loro per farli rientrare qualche tempo più tardi. Questo gioco ipocrita e l'allenamento della democrazia in condizioni impossibili prolunga l'agonia di un paese dove tutt'oggi regna il crimine organizzato a fianco di un sistema giudiziario e una polizia inefficienti, mentre ci sono oltre il 40% di disoccupati, il sistema scolastico continua ed essere diviso, l'economia paralizzata, la privatizzazione criminalizzata, i tre eserciti etno-nazionali continuano a non ispirare né sicurezza né rispetto e decine di migliaia di donne continuano a portare i cuscinetti con i nomi ricamati dei loro cari, scomparsi nel massacro di Srebrenica.

Alla pronuncia dei nomi di Srebrenica e Sarajevo ogni onesto europeo e cittadino del mondo dovrebbe vergognarsi e riflettere seriamente sul pericolo dell'indifferenza alla tragedia altrui.

Alla fine di quest'anno il quarto Alto rappresentante della comunità internazionale, il quale detiene secondo gli accordi di Dayton un potere pressoché illimitato, lascerà la BiH. I decennali sono sempre un'occasione per tirare le somme. Io non so in che

modo loro tireranno le somme con loro stessi riguardo a quello per cui erano autorizzati e a quello che potevano e non hanno fatto, ma so che sul territorio della BiH tutti i problemi rimarranno aperti in attesa di trovare una soluzione migliore e più efficace.

Del resto, la BiH non è l'unico paese dove i rappresentanti della comunità internazionale hanno dimostrato, a dir poco, la propria inefficienza. Il ripetersi degli stessi errori oggi in Afghanistan, Iraq, Sudan e Cecenia e domani in chi sa quale altro paese, apre una domanda seria: è possibile che i rappresentanti della comunità internazionale non imparino nulla dalle esperienze precedenti oppure è l'instabilità permanente di queste regioni il loro scopo strategico?

Le rappresentazioni semplificate dei conflitti tra i gruppi etno-nazionali in qualsiasi parte del mondo riducono allo stereotipo *bianco-nero*. Bianco e nero non sono colori, invece le vite degli abitanti dei paesi, anche nei tempi dei leader che portano avanti idee malvage, si esprimono con la tavolozza dei colori e con le loro sfumature. La percezione di questi colori dipende dalla motivazione individuale, dal nostro rifiuto di accettare il male e lo stereotipo offerto dai teorici della guerra ai quali, nel tentativo di generalizzare, spesso sfugge l'essenza delle cose.

Coloro che spiegano i conflitti tra i gruppi etno-nazionali come scontro di civiltà non prendono in considerazione i secoli passati in cui questi stessi gruppi vivevano in mutua comprensione e nel rispetto reciproco delle diversità.

Solitamente i mini-nazionalismi diventano uno strumento nelle mani dei detentori del potere seguiti da una minoranza forte e armata. Consapevoli che lo sviluppo della società civile porterebbe velocemente alla loro sostituzione per via democratica e alla loro carcerazione, questi detentori del potere usano ogni mezzo disponibile, tra cui il più influente sono i media, per intimorire i membri del proprio gruppo. Lo scenario è sempre lo stesso: i membri dell'altro o degli altri gruppi minacciano i loro interessi vitali.

Raggiungere la massa critica piena di paura, non di odio, è sufficiente per una manipolazione continua volta alla disseminazione di passioni belliche o perlomeno alla giustificazione dell'inevitabilità della guerra.

Anche in quel momento un cittadino medio non è pronto ad ammazzare il proprio vicino di casa per il solo fatto di appartenere

all'altro gruppo etnonazionale o religioso e quindi il potere si vede costretto ad ingaggiare i criminali già incarcerati, i mercenari dagli altri paesi, i tossicodipendenti ai quali passano gratuitamente la droga, l'emigrazione politico-militante che torna in patria nel nome di "elevati" scopi nazionali.

In BiH è impossibile trovare, nemmeno nel più piccolo villaggio, gli abitanti disposti ad affermare che la guerra fosse iniziata quando un vicino ha aggredito un altro. La storia è sempre la stessa: qualcuno da qualche parte, da uno dei paesi vicini, è arrivato e ha commesso il primo crimine uccidendo la prima vittima. In quel momento è sopravvenuta la polarizzazione in due gruppi: le potenziali vittime e i potenziali colpevoli. Questo è il momento di rottura in cui quelli che sono stati da anni intimiditi attraverso i media e con altre forme di pressione psicologica e quelli che da tempo venivano armati di nascosto dai leader nazionalisti che preparavano la guerra, la accettano. Ma anche allora venivano mobilitati con la forza e spesso succedeva che i soldati si rifiutassero di partecipare all'assedio delle proprie città con la spiegazione di non voler ammazzare i propri concittadini.

Il coraggio civile

Un combattente dell'Armata BiH che difendeva Sarajevo durante l'assedio della città durato tre anni e mezzo da parte dell'Esercito della Repubblica Serba, ha illustrato così questo fenomeno:

«I primi anni di guerra li ho passati difendendo Sarajevo nella trincea che distava soltanto 50 metri dalle trincee dell'esercito serbo. Tra di noi c'era un prato rettilineo non minato. Da entrambe le parti chiunque tirasse fuori la testa dalla trincea poteva essere ammazzato. Dopo alcune notti passate ad origliare ed osservare la trincea nemica, una mattina si udì una voce maschile che sorprese tutti quanti: "Hei, ragazzi, giochiamo a calcio sul prato!". Pensavamo fosse una provocazione ma ci rassicurarono con le parole: "Noi non vogliamo spararvi. Questa è una guerra insensata dove noi non vogliamo partecipare attivamente. Se avete paura dite soltanto che neanche voi ci sparerete e noi usciremo fuori dalla trincea per primi". Uscirono per primi dalla trincea. Giocavamo a calcio quotidianamente con loro. Se qualcuno avesse potuto vederci in

quei giorni probabilmente avrebbe pensato che non eravamo normali. Oggi mi sembra invece che eravamo più normali della maggior parte della gente. Dopo due settimane di partite di calcio anziché spari, una sera i soldati ci comunicarono dalla trincea nemica: “Noi domattina andiamo a casa per due settimane e al posto nostro arriva un altro gruppo di soldati dall’altra parte della Bosnia. State attenti, loro probabilmente non vorranno giocare a calcio con voi ma spariranno. Se non starete attenti, con chi giocheremo a calcio tra due settimane?”. Se ne andarono e successe proprio quello che avevano previsto. Le due settimane successive non potevamo nemmeno tirare fuori la testa dalla trincea perché i nuovi soldati ci sparavano addosso in continuazione.

Io sono stato ferito sei volte durante la guerra dalle schegge delle granate, ma non dimenticherò mai il gruppo di soldati con i quali abbiamo giocato a calcio per quasi un anno, due settimane al mese, mentre erano nella trincea nemica».

Il direttore di una fabbrica di un piccolo paese nella Bosnia centrale ha testimoniato:

«I soldati del Consiglio della Difesa croato e delle unità paramilitari hanno costretto, sotto minaccia di armi, gli abitanti di nazionalità musulmana ad uscire fuori dalle loro case e li hanno portati in una scuola elementare dove hanno creato il *lager*. Alcuni giorni dopo hanno portato fuori dall’edificio una quarantina di prigionieri, tra i quali mia moglie, i nostri due gemelli di cinque anni e me. Ci hanno schierati in una fila e poi hanno portato un uomo in borghese, un membro del loro gruppo etnico e il mio migliore amico. Gli hanno ordinato di scegliere dieci persone dalla fila e il modo in cui ucciderli. Ero inorridito. Lui conosceva ognuno di noi. Senza pensare si girò verso gli assassini armati e disse: “Vergognatevi! Questa è gente innocente che dovete immediatamente lasciare andare a casa!”. Poi si girò verso di noi e, guardandoci dritto negli occhi, disse: “Mi dispiace. Io non posso fare di più. So che stasera mi ammazzeranno, ma a voi auguro buona fortuna”. I soldati lo trascinarono da qualche parte e noi ci fecero rientrare nel *lager*. Aveva ragione il mio migliore amico: lo ammazzarono la sera stessa i criminali del suo stesso gruppo e noi fummo fortunatamente salvati, dopo alcuni mesi, da uno scambio tra prigionieri. La domanda che mi si impone insistentemente è: chi ha diritto di parlare della colpa collettiva di qualsiasi gruppo?»

Un ragazzo che era imprigionato in un *lager* nella Bosnia orientale ha testimoniato di un suo concittadino imbianchino che aiutava i Musulmani perseguitati a sopravvivere al terrore, alle uccisioni e ai maltrattamenti delle unità militari e paramilitari serbe. I criminali che avevano trasformato la scuola elementare in *lager*, alcuni giorni dopo portarono l'imbianchino davanti a 450 prigionieri in palestra e dissero: "Così finisce un Serbo che aiuta i Musulmani" e davanti a tutti gli spararono una pallottola alla tempia. Anche lui morì per mano del proprio gruppo etnico.

Lo stupro venne proclamato, per la prima volta nella storia, durante i processi davanti a Icty⁴, un crimine di guerra. Una donna dalla Bosnia settentrionale testimonia:

«Ero rinchiusa da sola nella cantina di un edificio. Quel giorno entrarono sei soldati, uno dopo l'altro, ognuno chiuse la porta a chiave e mi stuprò. Quanto potevo, mi difendevo e urlavo. Ero seduta atterrita in un angolo, quando entrò il settimo soldato. Anche lui chiuse la porta a chiave, giunse alla metà della stanza dicendo qualcosa sotto voce. Non riuscivo a sentirlo, così mi si avvicinò e sussurrò: "Urla, ti prego, urla. Io non riesco a farlo ma se non urla quelli lì fuori mi ammazzeranno"».

Giudici e magistrati dell'Icty dell'Aja presenti alla conferenza sulla brava gente ai tempi del male⁵, erano sorpresi dal fatto che in BiH durante la guerra esistesse tanta gente, di ciascun gruppo etnonazionale, dotata del coraggio civile di opporsi senza armi al crimine sugli innocenti. È anche un fatto che nei loro archivi si trovino tante testimonianze delle vittime sopravvissute che finiscono con la spiegazione che sono stati salvati grazie alle singole persone appartenenti allo stesso gruppo etnonazionale di quello dei criminali.

I media, gli analisti politici e militari, i sociologi, gli psicologi, persino i filosofi si occupano sovente delle analisi dei *leader* politici, militari e religiosi i quali solitamente creano e partecipano a quello che viene qualificato dalla giustizia internazionale quale azione criminale.

Al mondo esistono decine di istituti per la pace ma solitamente si occupano della guerra. Tante università hanno gli studi per la

⁴ Il Tribunale Penale Internazionale per la ex-Jugoslavia (ndt).

⁵ Riferimento al titolo del libro dell'autrice *Dobri ljudi u vremenu zla (Brava gente ai tempi del male)* (ndt).

pace e per la guerra ma anche loro solitamente si occupano della guerra e non della pace.

Per fortuna esiste il settore non governativo che, negli stati devastati dalla guerra, assume il ruolo della coscienza della società. Il modo di lottare di queste persone è stato recentemente descritto nella seguente maniera: le persone delle organizzazioni non governative vanno avanti sbattendo la testa contro i muri per permettere poi ai politici di passare attraverso questi varchi aperti.

Fino a quando non esisterà la volontà politica di far affrontare a milioni di persone la verità riguardo a quanti e quali massacri sono stati commessi nel nome del loro gruppo etnonazionale, fino a quando nella maggior parte degli stati dell'ex Jugoslavia non inizierà un serio processo di "denazificazione" delle coscienze, le organizzazioni non governative rimarranno alfieri della lotta per la ragione e per la dignità.

Se non ci fosse stata della gente capace di preservare il coraggio civile, sarebbe stato assurdo lottare per il futuro comune. Essa deve diventare e rimanere il faro che rappresenterà per le generazioni future l'indicatore dell'umanità. Se essa aveva il coraggio di sacrificare la propria vita rifiutando il crimine, possiamo noi non avere il dovere morale di parlarne, di scriverne, di documentarne le testimonianze?

GLI AUTORI

CAMILLO BOANO, architetto e ricercatore presso Development & Forced Migration Research Unit - Oxford Brookes University. Attualmente è consulente per Ong ed Agenzie Internazionali e professore a contratto presso Oxford Brookes University e l'Università degli Studi di Bologna.

WILLIAM BONAPACE, docente di storia e filosofia nei licei, attualmente svolge attività di studio e ricerca presso l'Istituto per la Storia della Resistenza ad Asti. È membro del consiglio direttivo dell'Agenzia della Democrazia Locale di Zavidovici.

SVETLANA BROZ, cardiologa, direttrice della Ong *Gariwo* di Sarajevo e pubblicista.

GUIDO FRANZINETTI, docente di Storia dell'Europa Contemporanea presso la facoltà di Scienze Politiche dell'Università del Piemonte Orientale. Ha condotto ricerche e lavorato in Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Uzbekistan, Albania, Kosovo.

RADA IVEKOVIC, filosofa, insegna al Collège international de philosophie, Parigi.

MICHELE NARDELLI, animatore di progetti di cooperazione comunitaria e di diplomazia popolare, è fra i promotori dell'Osservatorio sui Balcani.

MARIA PERINO è stata docente di storia e filosofia nei licei, attualmente è professore a contratto di Sociologia delle Relazioni Etniche e di Relazioni Etniche presso la facoltà di Scienze Politiche dell'Università del Piemonte Orientale e membro del consiglio direttivo dell'Agenzia della Democrazia Locale di Zavidovici.

ANDREA OSKARI ROSSINI nel 1992 ha iniziato a lavorare nei campi profughi per cittadini dell'ex Jugoslavia in Italia, trasferendosi poi in Bosnia Erzegovina per una associazione italiana nel quadro del programma delle Ambasciate della Democrazia Locale del Consiglio d'Europa. È attualmente coordinatore della redazione di Osservatorio sui Balcani.

*Pubblicazione realizzata
con il contributo di:*

Provincia di Cremona

Ufficio Pace
Comune di Alba

Comune di Nave

Commissione Pari Opportunità
del Comune di Brescia

ISRAT

Finito di stampare
nel giugno 2005
presso la Graphart
Città di Castello (PG)